

PAOLO BELLEZZA

CURIOSITÀ MANZONIANE

LEGGENDE MANZONIANE — SVISTE E AMNESIE
— IL MANZONI E L'AMORE — L' « AUTORE
DEGLI AUTORI » — IL MANZONI ALL'ESTERO —
ATTRAVERSO LE TRADUZIONI DEI « PROMESSI
SPOSI » — EPIGRAMMI MANZONIANI — « MAN-
ZONIFOBIA » — LA « PIGRIZIA » DEL MANZONI
— VERSI NELLA PROSA — PARODIE MANZO-
NIANE — MANZONI NELLA POESIA ITALIANA
DEL SECOLO XIX — LE BALBUZIE DEL MAN-
ZONI — LA MODESTIA MANZONIANA — IL
« LUNGO SILENZIO » — IL MANZONI E LA BU-
COLICA — DIVERTIMENTI PREFERITI, PASSION-
CELLE, SINGOLARITÀ E STRANEZZE — PATO-
LOGIA MANZONIANA —

MILANO - ANTONIO VALLARDI - EDITORE

VIA STELVIO, 2

MILANO
Via S. Margherita, 9

GENOVA
P. Font. Marose, 14

ROMA
Corso Vitt. Eman., 35

NAPOLI
Via Roma, 37-39

TRIESTE - Via S. Nicolò, 27.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano. Coi tipi dello Stabilim. dell'Editore ANTONIO VALLARDI.
18 - VI - 923 (cx).

19
1715
844

1100331

LEGGENDE MANZONIANE.

Che la leggenda germogli facilmente, e cresca rigogliosa e tenace intorno ai grandi uomini come ai grandi fatti, è risaputo: ma è strano che ciò possa avvenire anche per fatti recenti e per uomini da non molto tempo scomparsi. Ecco un esempio tipico. Mezzo secolo fa Samuele Ghiron, pubblicando l'epigramma del Manzoni in lode di Vincenzo Monti:

*Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto:
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto,*

lo faceva precedere da questo racconto:

« Un giorno, nel 1836, due illustri poeti milanesi percorrendo il corso di Porta Vercellina, ora Magenta, svolgevano in un angiporto, scomparso da anni per far luogo alla via B. Luini, ed entravano nello studio d'uno scultore che stava allora modellando il busto di Vincenzo Monti. I due seguaci delle muse si trattennero un poco in liete ciarle coll'artista, quando uno di essi stette un po' meditando, e dalle sue labbra uscirono poi i versi che seguono. Accompagnava il Manzoni, che improvvisava, Tommaso Grossi. Il busto che lo scultore stava modellando, è quello che si vede ora a Brera: lo scultore, Abbondio Sangiorgio ».

L'episodio, per sè stesso, era non solo grazioso, ma anche plausibile, e fu senz'altro accolto e ripetuto come

autentico. Vi aggiunse autorità il Bonghi, che lo riportò, con qualche leggera modificazione, nel primo volume delle *Opere inedite* del Manzoni¹⁾. Senonchè, poche righe più sotto, lo stesso Bonghi aggiungeva che l'epigramma comparve per la prima volta tra le opere dello scrittore lombardo nell'edizione fiorentina del 1829 curata dal Tommaseo. E vi si trova infatti²⁾.

Parrebbe che l'incongruenza delle date dovesse saltar subito agli occhi. Invece no: passarono vent'anni prima che uno studioso, Attilio Butti, in una lettera aperta a me diretta³⁾, se ne occupasse. « Che imbroglio è codesto — mi chiedeva — d'un'edizione del 1829 che contiene versi improvvisati nel 1836? » Gli rispondevo⁴⁾ che l'epigramma fu anzi pubblicato nel 1828, anno della morte del Monti, come risulta dai seguenti estratti, che — chi sa perchè — nessuno aveva mai pensato a cercare e riesumare prima:

« UN VOTO DI DOLORE A V. MONTI.

Un artista presentossi non ha guari ad Alessandro Manzoni, e lo pregò di voler accogliere la dedica di un ritratto litografico di V. Monti. Il Cantore degli *Inni Sacri* rifiutò modestamente sì giusto omaggio; quella bell'anima aveva il bisogno di tributare un voto alla memoria del Sommo Vate, e non patia che un tributo fosse in vece a lui sciolto. Dato quindi di piglio alla penna consegnò al litografo i seguenti versi, perchè venissero scritti sotto l'effigie del Monti (segue l'epigramma). Così i due uomini più onorati e cari all'Italia trovaronsi fraternamente annodati; la nazione tutta ha sorriso ad accordo tanto gentile ».

(*La Farfalla* di Milano, anno 1828. N. VII, novembre, p. 55).

« *Ritratto litografico di V. Monti disegnato dal signor Andrea Flessner, Milano, 1828, dallo stabilimento Vas-*

1) Milano, 1883; p. 162.

2) Si veda il *Discorso preliminare*, nel vol. I.

3) Nella *Rassegna Nazionale*, 1 novembre 1903.

4) Nello stesso numero della *Rassegna Nazionale*.

salli, una stampa in folio. (La litografia è presa dal ritratto dell'Appiani)... Il lavoro di lui si fe' poi ricco di una novella gemma che Italia tutta accorrà con plauso: Al. Manzoni si piacque far dono all'artista d'alcuni suoi versi inediti in cui si piange la perdita del Monti; essi furono stampati sotto il ritratto » (segue l'epigramma).

(L'Eco di Milano, 15 dicembre 1828).

Finivo augurandomi che la leggenda fosse ormai definitivamente sfatata. Ma non lo fu; e sebbene io tornassi più tardi, e più d'una volta, a ribadire la storia autentica dell'epigramma⁵⁾, la leggenda vive, e vivrà chi sa fino a quando: anche gli editori del *Carteggio manzoniano* in corso di pubblicazione rimandano senz'altro il lettore al racconto, anzi all' « imbroglio » del Bonghi⁶⁾.

* * *

A proposito di date, la maggior parte delle pubblicazioni straniere che si occupano del Manzoni (storie letterarie, enciclopedie, dizionari biografici, ecc.), lo fanno nascere nel 1784 anzichè nel 1785. La data si ripete quasi costantemente nelle scritture francesi, e in circa tre quarti di quelle in altre lingue. L'errore tradizionale non può spiegarsi se non supponendo che, commesso una volta da una fonte, sia stato poi successivamente copiato dalle posteriori. Chi vuole può vedere in proposito lo spoglio da me fatto di circa un centinaio di scritture nello studio: *Quando nacque e quando morì A. Manzoni*⁷⁾. Per alcuni biografi poi l'anno di nascita non è ben sicuro. Il Bescherelle⁸⁾ la pone « en 1783 ou

5) Prima nella *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*. Torino, 1904; p. 268 segg.; poi nel volume *Curiosità Dantesche*. Milano, 1913; p. 549 segg.

6) *Carteggio di A. Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. GALLAVRESI. Milano, 1912; vol. I; p. 1, nota 2.

7) *Rassegna Nazionale*, 1 agosto 1895.

8) *Nouveau Dictionn. National*. Paris, 1887; vol. III; p. 351.

1785 »; il Latour⁹⁾ « vers 1784 » e il *London Magazine*¹⁰⁾ « verso il 1780 ».

* * *

In pressochè tutte le biografie del Manzoni si racconta come cosa sicura che sir Walter Scott, passando nel 1832 per la nostra città, fu a visitare l'autore dei *Promessi Sposi*, e gliene fece entusiastici elogi. Il Manzoni si schermì modestamente, dicendo allo scrittore inglese che quell'opera era frutto degli studi ch'egli aveva fatto sui romanzi di lui, e che a lui perciò si poteva dire che appartenesse. Al che il suo ospite non meno modestamente replicò: « In tal caso i *Promessi Sposi* sono il mio capolavoro ».

L'aneddoto è bello, non c'è che dire; è, per rubare una frase al dottor Azzecagarbugli, « una graziosa guerra d'ingegni »¹¹⁾, e come tale fu le tante volte ripetuto; persino in poesia!

(... *E lo Scozzese*
Aquila invitta de le amene storie,
Innanzi a te non confessossi alunna?)¹²⁾.

Ma non una volta si pensò di cercare se, oltre che bello, sia anche vero. Eppure era naturale dubitarne. Anzitutto, non ve n'è traccia in nessuna delle biografie dello Scott, compresa quella del Lockhart, che è la più ampia e autorevole; in nessuna si accenna neppure ad una sua venuta nella nostra città. In Inghilterra non si sa nulla dell'episodio; e quando consultai in proposito critici ed eruditi, anche per il tramite della stampa¹³⁾, non ne ebbi alcun dato o conferma. Qualcuno anzi mi

9) Dedicata a *Théâtre et Poésies de A. Manzoni*. Paris, 1841; p. iv.

10) Nel IV vol. della Nuova Serie (1826); p. 23.

11) *Promessi Sposi*, cap. V.

12) Nell'*Album d'omaggio letterario ad A. M.* Roma, 1874; p. 189.

13) *Notes and Querires*, 19 nov. 1898, II; p. 408 (è appunto una rivista di erudizione) *Languages*, 1894; p. 73.

chiese, con tutta la gravità anglosassone, se era una mia « piacevole invenzione! »

Ma v'è di più. Sappiamo che il romanziere inglese, imbarcatosi a Portsmouth il 29 ottobre del '31, giunse a Malta il 22 novembre, ne ripartì il 14 del mese successivo per Napoli, dove si trattenne fino al 16 aprile del '32. Passò poi a Roma, donde l'11 maggio, valicato l'Appennino e toccando Bologna, Ferrara e Monselice, giunse a Venezia il 19. Ne ripartì il 23, e, attraverso il Tirolo, passando per Monaco, Ulma e Heidelberg, raggiunse Francoforte il 5 giugno. Se la visita a Milano ebbe luogo, fu dunque tra il 19 e il 23 maggio, da Venezia ¹⁴). Ma questa era appunto la città che il poeta aveva « il più gran desiderio di vedere », tanto che pensò per un momento di recarvisi direttamente da Napoli, senza arrestarsi a Roma ¹⁵); e non è molto probabile ch'egli accorciasse il già breve soggiorno in essa. Inutile aggiungere che, non essendoci allora ferrovie, avrebbe dovuto viaggiare a marce forzate. Era inoltre di salute peggio che malferma, e moralmente affranto dal febbrile lavoro a cui s'era condannato in seguito ai noti rovesci finanziari; e solo dietro le vive insistenze degli amici, che temevano della sua vita, aveva intrapreso il viaggio sul Continente. Ormai egli anelava di ritornare in patria, e per questo, come si vide, era passato rapidamente da Roma a Venezia. A Nimega, dove giunse il 9 giugno, ebbe un attacco d'apoplezia e paralisi così grave, che potè spargersi e trovar fede la notizia della sua morte ¹⁶).

Ancora: mentre la *Gazzetta privilegiata di Milano* e l'*Eco* della stessa città seguono l'illustre viaggiatore nelle sue peregrinazioni in Italia e all'estero, fino al suo ritorno in Inghilterra, recano notizie della sua salute,

¹⁴) In quei giorni il Manzoni era a Milano, avendosi di lui tre lettere datate da questa città: 28 aprile, 31 maggio, 2 giugno 1832 rispettivamente. Cfr. *Epistolario*, vol. I; pp. 439-441.

¹⁵) Cfr. *L'Eco* di Milano, 20 aprile 1832.

¹⁶) Cfr. lo stesso foglio milanese (20 giugno), che la smentisce più tardi (27 giugno), dicendo di averla recata sulla fede non solo dei giornali, ma anche di lettere private; la notizia medesima recava *Il Corriere delle Dame*, pure di Milano (25 giugno).

parlano delle impressioni da lui raccolte, pubblicano la sua biografia e più tardi ne annunciano la morte, aggiungendo molti particolari intorno ai funerali, agli onori tributatigli e persino al patrimonio da lui lasciato¹⁷⁾, non dicono una parola della visita ch'egli avrebbe fatto a Milano.

Mi pare che ce ne sia più che abbastanza per negare nel modo più sicuro la storicità dell'incontro. Eppure, come dicevo, esso è generalmente ripetuto senza riserve, prima dal Carducci, che pur avrebbe avuto buon giuoco coi suoi avversari a rifiutarlo, giacchè la requisitoria che egli fa contro di loro nello scritto *Due Manzoni*¹⁸⁾ pesa appunto in gran parte sull'interpretazione da darsi alle frasi cortesi che i due romanzieri si sarebbero scambiate nel presunto colloquio. Per quanto mi consta, tre soli fra quanti scrissero sul Manzoni fecero delle riserve in proposito: lo Stampa¹⁹⁾, il Torraca²⁰⁾ e il Fenaroli²¹⁾, il quale scorge nell'aneddoto « più carattere di leggenda che di storia », pur aggiungendo d'aver udito testimoni oculari (di cui non dà i nomi) affermare la presenza di Walter Scott a Milano. Qualche critico anzi afferma che questi visitò la nostra città « appositamente » per incontrarsi col Manzoni²²⁾, e un altro mostra persino di credere che egli sia partito dall'Inghilterra con quell'unico scopo! Scrive infatti L. Corio²³⁾: « Walter Scott si recava apposta a Milano per salutare il Manzoni, e dirgli quanto gli piacesse e *Promessi Sposi* ». E dopo aver narrato l'aneddoto, col relativo complimento allo scrittore lombardo, conchiude che, se non avesse pensato

17) *Gazzetta priv.* (n. 148, 27 maggio): « Venezia, 23 maggio. Abbiamo qui da qualche giorno il celebre Walter Scott ». Ivi, n. 164, 12 giugno: « Baviera, Augusta, 2 giugno: Sir Walter Scott è passato per di qua colla sua famiglia il giorno 31 p. p. maggio; egli prese la strada di Stuttgart per recarsi in Inghilterra ». Anche più assiduo nel fornir notizie è *VEco*: si vedano i numeri del 20 aprile; 20 e 27 giugno; 20 luglio; 13 agosto; 3 e 7 settembre; 10, 12 e 24 ottobre; 2 e 7 novembre.

18) *Confessioni e Battaglie*, ser. II. Roma, 1883; p. 304.

19) *A. Manzoni*, ecc., II, 59.

20) *Rassegna Settimanale*, 7 marzo 1885.

21) *Scagli letterari*. Milano, 1889; pp. 20, 42.

22) C. M. SAUER. *A. Manzoni. Eine Studie*. Praga, 1873.

23) *Di A. Manzoni*. Milano, 1887; p. 36.

così, « non si sarebbe data la briga di muoversi *da casa sua!* »

* * *

Le leggende, qualunque sia il campo in cui allignano, hanno una vitalità che le fa resistenti alle critiche più documentate. Così si continua ad asserire che l'autore dei *Promessi Sposi* si trovò a colloquio col Mazzini, il che è pure revocato in dubbio, e con buoni argomenti, dallo Stampa, il più autorevole tra i biografi di lui ²⁴⁾. La visita dello Scott alla nostra città, non avvenuta e tuttavia sempre affermata, trova riscontro in quella del connazionale e contemporaneo suo, lord Byron, a Portovenere e a San Terenzio, anch'essa sfatata, fin dal 1899, con argomenti inoppugnabili ²⁵⁾, eppure rievocata come fatto storico anche lo scorso anno, nella ricorrenza centenaria della morte di Shelley.

Ma l'esempio classico è quello che si racconta di Victor Hugo ²⁶⁾, e giova ricordarlo anche per mostrare che il formarsi e il perpetuarsi di tali leggende non è soltanto cosa nostra. Il romanzo *Notre-Dame de Paris*, apparso nel 1831, inaugurò una specie di pellegrinaggio alla vecchia basilica da parte di curiosi francesi e stranieri. L'autore stesso vi accompagnò un giorno una signora sua conoscente, per fare in persona gli onori della « sua » cattedrale. A un tratto la guida si fermò davanti a una cella, e li invitò a entrare, dicendo in tono solenne: « C'est là que Victor Hugo a écrit son roman. Il n'a pas quitté cette chambre sans avoir fini son livre. Voilà sa table, sa chaise et son lit ». Il poeta entrò in quella stanza... per la prima volta, ma non disse una parola di protesta. Forse pensò che a nulla sarebbe giovato, e che, malgrado la propria smentita, la leggenda avrebbe

²⁴⁾ I; p. 8.

²⁵⁾ G. MAZZINI. *Lord Byron a Portovenere*, in *Rassegna Naz.*, 16 genn. 1899 e *Giornale storico della Lunigiana*, 1922; p. 156.

²⁶⁾ G. RIVET. *V. Hugo chez lui*. Paris, S. A.; p. 37.

ugualmente continuato a vivere di vita rigogliosa, come infatti visse e vive tuttora, a grande edificazione di quanti visitano il celebre tempio.

Questo ricorda la confidenza che Goethe ebbe a fare nei colloqui coll'Eckermann, parlando del suo soggiorno a Roma: « Ora si mostra colà la casa dove io avrei abitato. Non è la vera; ma non fa nulla: la tradizione deve avere il suo corso ».

Proprio così. In una pagina intitolata: *Un ricordo di Rossini*, il Wagner deplora che sul conto del grande maestro si ripetessero con sicurezza molti aneddoti che sono assolutamente falsi. Si ripetono oggidì colla stessa sicurezza. Lo stesso è dei molti, e poco edificanti, che si riferiscono a Paganini: furono sfatati, dimostrati falsi più e più volte; anch'essi devono avere il loro corso.

SVISTE E AMNESIE.

Lo scorso dicembre, un collaboratore del *Giornale d'Italia* annunciava d'avere scoperta una svista nei *Promessi Sposi*, e dava sulla voce ai « manzoniani » che, diceva lui, dopo un secolo di ricerche e di spulciature critiche intorno al gran libro, non se ne erano peranco accorti. La cosa fece, come si suol dire, il giro dei giornali, compresi quelli di Milano, uno dei quali (il *Corriere della Sera* del 19 del detto mese) osservò che la svista era già stata rilevata da un gran pezzo da parte di parecchi studiosi, tra cui il D'Ovidio e lo scrivente. Ecco di che si tratta.

Nel capitolo xxiv la figliuolanza del sarto in casa del quale Lucia è ospitata dopo la sua liberazione, viene descritta come composta di « due bambinette e un fanciullo ». Nel capitolo xxix — dove si narra la visita che al sarto fa don Abbondio, prima di rifugiarsi, con Perpetua e Agnese, al castello dell'Innominato — ci troviamo invece davanti una bambina e due ragazzi. (Questi sono mandati dal padre, l'uno a dare una scossa al pesco, l'altro a cogliere quattro fichi). Si è arzigogolato assai — e inutilmente, si capisce — per veder di togliere o spiegare la contraddizione, la quale è anche più sorprendente perchè il Manzoni, proprio mentre cade nella curiosa dimenticanza, scherza su quella ch'egli sospetta possa commettere il lettore. Dopo aver accennato alla bambina, aggiunge infatti tra parentesi: « (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova; chi sa se ve ne rammentate più!) »,

Con tutto il rispetto al Manzoni, bisogna riconoscere che la svista, o la contraddizione, o l'incongruenza che dir si voglia, è grave. Ma non è la sola che ricorra nel romanzo, e noi ne diamo qui un manipolo, su cui già si discusse e si potrà tornar a discutere; ma — così almeno sembra a me — senza che si riesca ad eliminarle.

1.º Quando il sarto entra in casa di ritorno della chiesa, sua moglie gli dice, additando Lucia: « Guardate un poco ». Dopo essersi rallegrato colla giovine, il sarto s'avvicina alla moglie e le chiede sottovoce se è andata bene ogni cosa. E lei: « Benone: ti racconterò poi tutto » (c. xxiv). Perchè la buona donna tratta suo marito prima col *voi* e poi col *tu*? Non se ne vede una ragione.

(Qualcuno risponde: perchè prima gli ha parlato ad alta voce; poi in particolare, e come in confidenza. Ma è un po' troppo tirata, e non mi convince).

2.º Al cap. xxix è detto che Agnese « non aveva fatta confidenza a nessuno, fuorchè a don Abbondio », dei cento scudi ricevuti dall'Innominato. Ma al capitolo xxvii è pur detto che essa ne mandò cinquanta a Renzo, accompagnandoli con una lettera nella quale, mettendolo al fatto delle avventure di Lucia, « rendeva ragione de' cinquanta scudi ». Quella lettera se la fece stendere da Alessio da Maggianico: dunque non è esatto affermare che non se n'era confidata con nessuno, fuorchè col curato.

3.º Il giorno in cui s'immagina che Renzo mangi le polpette con Tonio e Gervaso (prima di fare il tentativo in casa di don Abbondio), cadeva in venerdì, perchè era il 10 di novembre, cioè il quarto dopo quello con cui si apre il romanzo (7 nov. 1628), il quale era stato un martedì. Ciò risulta in modo sicuro da una parte dal contesto del racconto e dall'altra dal calendario di quell'anno. Dunque questo bravo figliuolo mangia di grasso in giorno di magro?

(Anche qui s'è cercata una scappatoia. Renzo era così sopra pensiero, che se ne sarà dimenticato. Va bene: ma Tonio? Qualcuno ha pensato a delle polpette di magro; ma anche questa è tirata cogli argani. A ogni modo,

io ho cercato inutilmente l'indicazione di polpette di magro nel classico *Catalogo delli inventori delle cose che si mangiano* di Ortensio Lando (Venetia, s. a.), in cui sono registrate centinaia di pietanze).

4.º Il tentativo in casa del curato fallisce, i fuggiaschi riparano a Pescarenico, e di là, durante la notte, a Monza, dove, la mattina seguente (sabato, 11 novembre), fanno colazione in un'osteria. « A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavano di fare; e ciascuno mise un gran sospiro » (capitolo ix). Ma il matrimonio avrebbe dovuto celebrarsi il giorno 8, come risulta dal colloquio che il giorno 7 don Abbondio ha coi bravi (« Lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella », ecc.) e da quello che il giorno seguente ha con Renzo (« Non si ricorda che s'è fissato per oggi? » « Oggi... oggi non posso »). Dunque dovrebbe essere non due, ma *tre* giorni prima. Lo stesso vale per ciò che è detto a proposito dei bravi mandati da don Rodrigo, la mattina del giorno medesimo, 11, a far l'intimazione al console, « somigliantissimi a que' due che *cinque* giorni prima avevano affrontato don Abbondio » (c. viii).

5.º La sera di quello stesso giorno, Renzo mangia all'osteria della *Luna Piena* — inaffiandolo a quel modo che sappiamo — dello stufato. Dunque, questo giovine timorato di Dio si tratta a polpette di venerdì, e a stufato di sabato!

6.º La mattina del giorno appresso (domenica 12 novembre) gli tocca, come dice poi lui, « quella bella svegliata » da parte del notaio e dei birri. Riesce a fuggire dalle loro mani, esce di città, e dopo molto cammino, si ferma a ristorare le forze in una casuccia solitaria, dove trova una vecchia « con la rocca al fianco e col fuso in mano ». Nel pomeriggio arriva a Gorgonzola, entra in un'osteria, e assiste al racconto del mercante di stoffe il quale, riferendo le prodezze compiute dai rivoltosi di Milano quella stessa mattina, dice agli amici: « Non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perchè avevo già messo da parte ogni pensiero

di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega»; giacchè — aggiunge — « per un galantuomo che ha *bottega aperta*, era un pensier poco allegro » quello di potersela veder svaligiata da un momento all'altro. E questo di domenica? (Si può obbiettare che il Manzoni probabilmente non avrà tenuto presente il calendario; ma risulta da più luoghi che lo tenne presente. A proposito delle streghe che si credeva visitassero il casolare, egli fa dire al Griso: « Non è sabato, e me ne rido ». Era per l'appunto venerdì, 10. La sera di quel giorno medesimo c'informa che « era il più bel chiaro di luna », e infatti, il giorno 10 nov. 1628, la luna era quasi piena).

7.^o Descrivendo gli abitanti delle casupole che erano ai piedi del castello di don Rodrigo, e formavano la piccola capitale del suo piccolo regno (cap. v), si parla di vecchi che « perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive ». Ma, come apprendiamo nel capitolo seguente, il perversimento di quella gente doveva essere recente assai, perchè il padre di don Rodrigo « era stato tutt'un'altra cosa ». Non sembra dunque verosimile che anche i vecchi si siano perversiti: piuttosto dovrebbero assomigliare a quell'altro vecchio, che pur essendo rimasto al palazzotto in servizio di don Rodrigo come lo era stato di suo padre, si è mantenuto buono e pio.

8.^o Quando don Abbondio si accorge del tiro giocatogli per fargli sposare di sorpresa Renzo e Lucia, apre una finestra che guarda sulla piazza e si dà a gridare: « aiuto! » Lo « sgangherato grido » è udito da Ambrogio il sagrestano, che dormiva e si sveglia di soprassalto, e da Agnese e Perpetua che stanno chiacchiando poco discosto dalla casa. A quel grido, il primo « scese il letto in furia, aprì l'impannata d'una sua finestrella, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: cosa c'è? » Qui si svolge un rapido colloquio tra lui e il curato; poi Ambrogio tira indietro la testa, richiude l'impannata, e, quantunque mezzo tra il sonno, e più che mezzo sbigottito, trova un buon espediente. « Dà di piglio

alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio... e giù balzelloni per una scaletta di legno: corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello ». Vedete un po' quante cose, dopo lo sgangherato grido! Destarsi, scendere dal letto, aprir la finestra, scambiare parole con don Abbondio, riflettere, sia pur rapidamente, sul da farsi, scender la scala, correre al campanile. Almeno quattro buoni minuti ci saranno voluti.

Bene: passiamo ad Agnese e Perpetua. Questa s'era a un tratto ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro; infatti, « a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa ». Si osservi che la distanza era minima: una stradetta tra due casipole. Le donne dovevano dunque essere ormai vicinissime alla casa, « quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio ». « Misericordia! cos'è stato? » grida Perpetua, e vuol correre. Agnese tenta invano di trattenerla; ma essa si divincola subito, e via tutte e due di galoppo. « Avevan quasi appena alzati i tacchi, quando scoccò la campana ». Non è troppo presto, dato l'armeggio che abbiám visto compiersi da Ambrogio prima di suonarla? Non dovrebbero esser già in casa le donne, o almeno Perpetua, quando si odono i primi rintocchi? Esse non possono aver impiegati nel correre i quattro minuti che furono necessari ad Ambrogio.

9.º Come mai il *ton ton*, rimbombando, come s'è visto or ora, « nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte », non giunge anche fino a don Rodrigo, il quale (c. xi) s'accorge che la spedizione è andata a male solo quando non vede apparire la bussola? Eppure egli, che aspettava in una stanzaccia dell'ultimo piano del suo palazzotto camminando innanzi e indietro, « ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio ». Il palazzotto dista « forse tre miglia » dal paesello degli sposi, e sorge isolato « sulla cima d'uno dei poggi » circostanti. Sappiamo tutti che i suoni tendono a salire e come facil-

mente pervengano, anche a grandi altezze, le voci e i rumori partiti dal basso. E finalmente Ambrogio tirava senza risparmio: « un tocco, e due, e tre, e seguita », una « tempesta di rintocchi in fila ».

10.° Nel ritratto che fa dell'Innominato, il Manzoni ce lo presenta « grande, bruno, *calvo*; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano » (cap. xx). Nel cap. xxi, quando ce ne descrive i terrori notturni, dice che « stava con le mani ne' capelli ». Si può dir questo di un calvo?

* * *

Il D'Ovidio ha opportunamente osservato, a proposito d'una delle contraddizioni sopra registrate (quella della prole del sarto), come il Manzoni abbia in poco più di un quinquennio raccolto per il suo romanzo i materiali storici, esercitata l'opera della fantasia e creato un nuovo stile e quasi una nuova lingua, sì che uscì quasi rifinito da quel periodo di fecondità e di eccitazione. « Non è maraviglia dunque — conchiude — che in un lavoro così concitato qualche incongruenza gli sfuggisse; è anzi maraviglia che non gliene sfuggissero assai più, e sia egli potuto riuscire un modello di precisione » ¹⁾.

Al qual proposito è da osservarsi che altre gliene erano sfuggite nella prima edizione (1827); le rettificò poi in quella definitiva del 1840. Così aveva scritto che la vecchia custode di Lucia, sentendo l'Innominato battere alla porta, « precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire » (cap. xxii). Quella frase contrastava con la precedente: « si cacciò, *vestita com'era*, sotto la coltre », e la sopprime. Nel cap. xxxiii — e cioè al punto in cui l'azione del romanzo è avanzata fino all'agosto del 1630 — la prima edizione portava un inciso, in cui era detto che Renzo « dei genitori era rimasto

1) Citato da E. CHECCHI (*Giornale d'Italia*, 13 marzo 1912), sulla scorta del quale ho illustrato l'incongruenza relativa al « grido sgangherato ». La bibliografia relativa ai luoghi dei *Promessi Sposi* discussi in questo capitolo, fu da me data nel *Discorso* introduttivo alla mia edizione del romanzo. Milano, 1908; p. xxxviii.

senza già da qualche anno ». Ora nel cap. II (anno 1628) si dice che egli era « fino dall'adolescenza rimasto privo dei parenti ». D'altra parte, al cominciare dell'azione, Renzo è ventenne (egli va da don Abbondio « con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama »); nel 1630 aveva dunque ventidue anni. Il Manzoni s'accorse che quel *qualche* era un altro controsenso, e sopprime l'inciso. Anche più curiosa era la svista commessa nel far dire da Agnese a Renzo, nel consegnargli i polli: « Pigliate questi quattro capponi, poveretti! a cui doveva io tirare il collo pel *banchetto di questa sera* ». Figurarsi come sarebber state tigliese le carni di quelle bestie, ammazzate poche ore prima di essere imbandite! Il Manzoni sostituì poi: « per il banchetto di domenica ». In quattro giorni (dal 1° al 12) avevan tempo bastante da infrollire, senza guastarsi, poichè si era in novembre. L'incongruenza era stata rilevata in una critica, sotto forma di dialogo, pubblicata nel *Nuovo giornale dei letterati* appena comparso il romanzo ²⁾. « Si vede — osservava un interlocutore — che nel secolo decimosettimo i capponi ammazzavansi e si mangiavano a dirittura ». — « Sì — replica un altro, che fa da avvocato difensore — tra la povera gente; che in queste materie non va tanto per la squisita ». Ma il Manzoni raccolse la critica, e fece bene. Al cap. XV aveva fatto dire al notaio, che sorprende Renzo nel letto: « vestitevi e levatevi subito ». Uno dei due verbi era, a dir poco, superfluo: corresse poi: « vestitevi subito ». D'altro genere era l'errore commesso ponendo Marradas, invece di Merode, tra i generali che scendono colle bande alemanne (cap. XXX). Il Marradas era bensì un generale di Wallenstein, ma non fu mai in Italia. Nella seconda edizione vi è sostituito Merode.

Sarebbe ora a chiedersi come mai il Manzoni non si sia avveduto anche delle altre poche sviste durante la paziente e sapiente revisione a cui sottopose il suo lavoro, e che si protrasse per tredici anni dalla comparsa

2) Anno 1827, N. 36, e anno 1828, N. 37.

della prima edizione, cioè fino al 1840. Al che credo si possa dare una duplice risposta. La prima è che di simili sviste o incongruenze ci porgono esempi tutti i grandi scrittori, i quali sono pur essi uomini, e come tali soggetti a debolezze mentali, siano pur passeggiare³⁾. La seconda è che forse entra qui in giuoco quel curioso fenomeno psicologico, illustrato dallo Stendhal, e ch'egli chiama di « cristallizzazione », in forza del quale deficienze e difetti finiscono per isfuggire anche al più intento e interessato osservatore⁴⁾. Fenomeno, si può aggiungere, affine a quest'altro — ben noto a tutti coloro, grandi e piccoli, che fanno professione di scrivere — e che è di quello un riscontro e una conferma: che cioè l'autore è il peggior correttore delle proprie bozze, e che non di rado gli avviene di licenziarle ancora deturpate di errori patenti, che vengon poi rilevati dal meno attento dei lettori.

* * *

Che il grande scrittore andasse soggetto abitualmente a distrazioni e amnesie, è ben certo. « Passeggiando — ci informa lo Stampa⁵⁾ — non s'accorgeva di ciò che accadeva intorno a lui, come quando leggeva non udiva le parole che si pronunziavano a lui vicino ». Egli stesso se ne lagnava talvolta cogli amici, ai quali parla della sua « smemorataggine » e « traditrice memoria »⁶⁾. A rilassamenti d'attenzione, ad assenze mentali fanno pensare certi curiosi aneddoti. Fa, per una sua nipotina, l'analisi logica d'un periodo dei *Promessi Sposi*, e « la maestra, nonchè trovare meritevole di lode l'esecuzione di quel componimento, lo ebbe anzi per meno che sod-

3) Ne recavo recentemente qualche esempio in un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* (19 febbraio 1923) appunto col titolo: *Sviste e amnesie*. Un ben più copioso manipolo può trovarne, chi volesse, nella rivista inglese d'erudizione *Notes and Queries* del 1889; p. 463.

4) Si veda l'articolo citato.

5) I, 494.

6) *Ep.* I, 144, 184. Cfr. I, 498; II, 358, 273.

disfacente »⁷⁾. Un episodio consimile narrava anni or sono l'*Ordine* di Ancona ed era riportato dal *Corriere della Sera* del 29 maggio 1910. Non so se sia autentico, nè donde quel giornale l'abbia tratto. Il Manzoni intervenne una volta in pro d'una nipotina al quale il professore, che si trovava in urto colla scolaresca, aveva inflitto un quattro nell'analisi di un brano dei *Promessi Sposi*, coll'ingiunzione di riportare il compito corretto il giorno dopo. La fanciulla corse piangente dal nonno, e questi le dettò interamente il compito. « Va un po' meglio d'ieri », disse arcigno il professore; ma non le diede che un sei. Nel pomeriggio la ragazza fu accompagnata alla scuola dal nonno. Il professore, che ignorava la parentela intercedente fra la sua allieva e il Manzoni, rimase, più che meravigliato, perplesso. Ma il grande vegliardo con quella sua bonomia che lo rendeva venerando, gli strinse la mano e gli disse che, entrate le alunne in classe, voleva dirgli una parola. Quando le alunne furono entrate, chiuse lui stesso la porta dell'aula e sorridendo disse al professore: « Amico mio, possibile che io non possa meritare più di sei? » E il giovine insegnante, tremando per la confusione e per l'emozione, non fece altro che prendere le mani scarnie del vegliardo, e baciarle con effusione. Poco dopo la porta dell'aula fu riaperta, e Alessandro Manzoni apparve sulla soglia a braccetto del professore. La disciplina, il rispetto per l'insegnante regnarono poi sempre in quella classe; poichè le alunne, avendo visto Manzoni stringere la mano al professore e stare a braccetto con lui, avevano compreso ch'egli meritava d'essere amato e rispettato.

Ma torniamo alle distrazioni.

Un'altra volta, spedisce un libro « per la posta a foglia di lettera », cagionando una spesa inutile e relativamente grave al destinatario, a cui deve poi chieder perdono⁸⁾. Scrivendo al Fauriel, accenna a un lavoro che

⁷⁾ A. Manzoni e sua analisi per la nipotina: *relative conseguenze*, in *L'Educateur della Svizzera italiana*, 15 maggio 1888, n. IX, p. 129.

⁸⁾ E. GREGORI. *Lettere inedite di A. M.* Milano, 1896; p. 8.

questo avrebbe tra le mani sopra gli Stoici; l'amico, il quale pensa agli Stoici come al Gran Turco, casca dalle nuvole, e lui se ne scusa in questo modo caratteristico: « Je ne sais pourquoi je vous ai parlé des Stoïciens quand je savais très bien que c'est à ce discours que vous travaillez. Mais c'est que je parle quelquefois comme un oison » ⁹⁾).

A mezzo d'una disputa storica — narra il Cantù ¹⁰⁾ — gli viene in mente di guardare che cosa dice in proposito il Gibbon, e trova il volume postillato da lui stesso. « Ecco che cos'è la mia memoria! » esclama ridendo. Un altro biografo racconta d'aver veduto in casa del Manzoni sul tavolo una cartella ov'era disegnato di suo pugno il noto rebus francese: *un abbé plein d'appétit a traversé Paris sans souper*, e d'essersi meravigliato al trovare che quelle poche parole erano state scritte da lui, così profondo conoscitore di quella lingua, con diversi spropositi d'ortografia ¹¹⁾).

Una volta conversando con un amico citò una sentenza che gli pareva bella, ma non si rammentava più dove l'avesse trovata. Sfido! — disse l'amico — è vostra! Si trova infatti nel *Dialogo dell'Invenzione*. Egli restò confuso, corse al volume delle *Opere Varie*, rinvenne la frase, e disse un po' balbettando: « Quand'è così, la citazione non ha alcun valore », e mutò discorso ¹²⁾. Bisogna convenire che il caso d'un autore che cita sè stesso credendo di citare un altro, è davvero singolare: oltre a questo del Manzoni, io non ne conosco che un solo esempio. In una delle *Lettere poetiche*, quella a Curzio Ardizio, il Tasso scrive: « Però ben disse il nostro poeta:

Di poema degnissima e d'istoria ».

Ora questo verso è suo, e ricorre nella famosa apostrofe a Cristoforo Colombo, a cui predice che della sua impresa rimarrà

⁹⁾ *Ep.* I, 87. 89.

¹⁰⁾ *Reminiscenze*, p. 470.

¹¹⁾ F. FERRI-MANCINI. *Manzoni*. Roma, 1885: p. 5.

¹²⁾ VENOSTA. *Il Manzoni*, ecc. Milano, 1875; p. 91.

lunga memoria
Di poema degnissima e d'istoria.

(*Gerus. Lib. xv, 32*).

È però vero che il distico è ricalcato su un luogo del *Trionfo della morte* del Petrarca:

ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.

Eppure non è questo il solo nè il più sorprendente esempio della sua veramente « portentosa » dimenticanza — come la chiama il Fabris¹³⁾ — di ciò ch'egli stesso aveva scritto. Una sera, — narra lo stesso biografo — m'accadde di citargli due o tre versi del coro: *Dagli atri muscosi*, ecc.; mi disse che non ricordava punto quei versi. Un'altra sera una signora, che aveva recitato stupendamente a Napoli la parte d'Ermengarda, gli diede il proprio ritratto, con sotto scritti alcuni versi di questo personaggio: i famigliari gli dissero ch'eran suoi; egli sostenne risolutamente di non averli mai sentiti, finchè dovette cedere all'evidenza quando io gli additai il luogo preciso della tragedia dove si trovano. Un'altra volta lo trovai circondato da un mucchio di libri; e tutt'intento a cercare un passo di un autore, ch'egli aveva in mente; e richiesto da lui se lo sapessi trovare, indicai una delle sue opere, ove appunto si legge: al che stentando egli a prestar fede, andò a cercare il volume, nè si acquetò fino a che non gli ebbi mostrata la pagina. Quanto ai *Promessi Sposi*, suo figlio Pietro era solito dire di conoscerli meglio del padre; e difatti quattro o cinque volte mi avvenne di citare a quest'ultimo qualche personaggio secondario del romanzo, del quale egli mi assicurò che non aveva più memoria alcuna. E pensare che, tra comporlo e correggerlo, c'era stato sopra quasi vent'anni!

Dimenticanze e distrazioni gli avveniva di commettere anche in ciò che più davvicino riguardava i suoi studi.

13) *La Conversazione di A. Manzoni*, p. 25.

Nelle *Note storiche* premesse all'*Adelchi*, dopo il cenno al matrimonio « di Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio » con Carlo Magno, si legge in nota: « Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno ». Federico Odorici lo avvertì che ambedue i nomi in tedesco significano « Desiderio », e che perciò erano identici. Il Manzoni ringraziò e promise di sopprimere nella nuova edizione l'immeritato rimprovero ai cronisti; ma poi se ne dimenticò, ed ebbe a scusarsi della sua « scapataggine » presso l'Odorici ¹⁴). Nella descrizione dell'alpestre viaggio di Martino, invece di « alla manca piegai verso aquilone », si leggeva nella prima edizione: « alla *destra* ». E a chi gli aveva fatto notare la svista, scrive che essa era dipesa « dall'aver io dimenticato affatto che in quel momento io rappresentavo il viaggiatore tornato indietro dalle Chiuse verso l'Italia » ¹⁵). Nello stesso squarcio gliene sfuggì un'altra, che omise però di rettificare. Fu rilevata da Giuseppe Regaldi ¹⁶): « il Manzoni è fedele, meno la corona di piante ch'ei diè alle brulle cime del Rocciamelone, dov'è morta ogni vegetazione; nè può tronco d'albero nè filo d'erba germinare ». Finalmente due errori di fatto ricorrono nella dedica che egli premise all'inno *Marzo 1821*: « Alla illustre memoria di Teodoro Koerner — Poeta e soldato dell'Indipendenza Germanica — morto sul campo di Lipsia — il giorno XVIII d'ottobre — MDCCCXIII — nome caro a tutti i Popoli — che combattono per difendere o per conquistare una patria ». Il Koerner non morì il 18 ottobre, ma il 26 agosto del 1813; e non cadde a Lipsia, ma alla battaglia di Cadebusch ¹⁷).

14) *Ep.* II, 160.

15) *Ivi*, I, 278.

16) *La Dora*.

17) Secondo un signor Federico Kerst, che ne scrisse in un grande giornale tedesco dieci anni or sono, nella ricorrenza del centenario di quella morte, essa non sarebbe avvenuta sul campo di battaglia, ma in circostanze tutt'altro che onorevoli. Teodoro Koerner era tenente nello squadrone volontari comandati dal maggiore von Lützow, cavalcando alla testa d'un riparto di truppe che conduceva via i prigionieri francesi. Contro questi egli andava lanciando dei frizzi crudeli, pensando forse di non essere compreso da loro. Ma sia che i pri-

* * *

Queste sviste o amnesie sono tanto più notevoli e interessanti a rilevarsi, quando si pensa alla tenacissima memoria di cui il Manzoni era fornito. « È un portentoso », scrive di essa il Bonghi nel suo Diario, in data 16 agosto 1852; e un amico degli ultimi anni ¹⁸⁾ la proclama « portentosa », « incredibile », e tale che tutti non potevano cessare dal meravigliarsene. « Non solo egli sapeva a mente quanto vi è di egregio nella poesia italiana, latina e francese, ma, come l'ho udito definire dal Tommaseo, era un mare di versi non solo belli, ma anche mediocri ». E soggiunge alcuni esempi davvero sbalorditivi ¹⁹⁾. Aveva a memoria tutto Virgilio e Orazio ²⁰⁾, e una volta passò in rassegna odi, satire ed epistole di questo, rilevandone le incoerenze, le inesattezze, ecc., « con una precisione di citazioni come lo avesse sotto gli occhi » ²¹⁾. E sapeva a mente « tutto il dizionario delle piante stampato per la Toscana da Ottaviano Targioni-Tozzetti » ²²⁾, nonchè molte strofe del *Guglielmo Tell* dello Schiller (ed è noto ch'egli conosceva solo imperfettamente il tedesco), « i più bei brani dei prosatori francesi di Luigi XIV » ²³⁾ e « citava a memoria passi di

gionieri si irritassero alle risa che quei frizzi destavano nei soldati tedeschi, sia che qualcuno fra essi comprendesse il tedesco, fatto sta che uno estrasse la pistola, e cacciò due palle nel capo al poco generoso vincitore, freddandolo all'istante. Il Kerst non fa che riesumare un vecchio opuscolo, in cui un parroco, Jüngst, riferiva ciò che gli era stato raccontato da un altro parroco, che si diceva testimonio oculare del fatto.

Tra i giornali si accese una controversia, che non so a quali conclusioni abbia portato. Certo è che possediamo documenti ufficiali i quali infirmano la versione Jüngst-Kerst. « Il 26 agosto tra le 11 e le 13 — scriveva l'aiutante di campo del maggiore von Lützow alla famiglia del poeta — cadde sul campo dell'onore, durante un attacco contro una colonna nemica, il nostro comune amico e mio camerata Teodoro Koerner ». In un altro documento si conferma ch'egli cadde al principio del fatto d'arme di Cadebusch, e due commilitoni narrano che quando il poeta soldato fu colpito da una palla di fucile, esclamò: « me ne son presa una; ma non importa »; dopo di che morì.

18) C. FABRIS. *Gli ultimi mesi di A. M.*, in *Rosmini*, I, 10.

19) Lo stesso. *La conversazione di A. M.*, p. 9.

20) STAMPA, I, 368.

21) CANTÙ, II, 196.

22) A. GALANTI. *Manzoni agronomo*, in *Album d'omaggio letterario ad A. M.* Roma, 1874; p. 28.

23) B. PRINA. *Ritratto e carattere di M.* in *Il Convegno*, 1874; III, p. 314.

Bossuet, di Massillon e principalmente di Bourdaloue » ²⁴⁾. « Aveva — dice lo Stampa — una memoria straordinaria che conservò fino agli ultimi anni di sua vita. A ottantacinque anni, scorrendosi una sera dell'Alfieri, recitò a memoria duecento versi di Virgilio e i versi corrispondenti d'una traduzione, non molto nota, dell'Alfieri ». Che più? solo qualche mese prima di morire, si ricordava di certa proposta fattagli dal Foscolo circa una parola da sostituirsi nel sonetto a Francesco Lomonaco, composto nel 1802 ²⁵⁾.

²⁴⁾ CANTÙ, I, 92.

²⁵⁾ II, 593.

²⁶⁾ F. VENOSTA, op. cit., p. 190.

IL MANZONI E L'AMORE.

È curioso che il Manzoni sia stato, nella sua gioventù, anzi fin dall'adolescenza, uno misogamo. A nove anni, trovandosi a un pranzo di gala, gli avvenne di versare il bicchiere sulla tavola. « Sarete il primo maritato! » gridarono i commensali; e il fanciullo, alzando le mani in atto di orrore: « me lo sono meritato! » ¹⁾.

*Il ciel ti serbi
Sano e celibe sempre,*

è il primo augurio che rivolge all'amico G. B. Pagani, in un sermone a lui dedicato ²⁾; e ad un altro amico scrive intrattenendolo della sua crescente « avversione per il matrimonio » ³⁾, esponendogli anche le ragioni che gliel'han fatta aumentare.

Curioso, perchè contrasse poi due matrimoni, e nel primo trovò la felicità più completa. Quel periodo della sua vita fu insieme quello della sua attività come scrittore. Dopo la madre, Enrichetta fu l'unica donna ch'egli abbia profondamente amato. Ricordate il grido d'angosciosa tenerezza che la delirante Ermengarda rivolge a Carlo?

*Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora: oh tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: sicura*

1) STOPPANI, op. cit., p. 172.

2) *Opere inedite*, I, 93.

3) *Ep.*, I, 34.

*Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.*

È l'unico grido d'amore che ricorra in tutta l'opera manzoniana, di prosa e di verso. « Ah, don Alessandro — osò dirgli una volta uno dei suoi intimi — sentimenti, parole come queste non può avervele ispirate che una donna ». E il Manzoni disse che così era appunto, e che quella donna era l'angelo suo familiare, quella a cui la tragedia è dedicata. Credo sia difficile trovare un omaggio maritale che stia al pari di quello contenuto in questa dedica: « *Alla diletta e venerata sua moglie Enrichetta Luigia Blondel — la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna — potè serbare un animo verginale — consacra questo Adelchi l'Autore — dolente di non potere a più splendido e a più durevole monumento — raccomandare il nome e la memoria di tante virtù* ».

Di fronte a lei, impallidisce ogni altra figura di donna ch'egli può avere incontrato sul suo cammino. A Venezia — narra un biografo — si era follemente innamorato di una zitella che già toccava la trentina, mentre egli era diciottenne, e spinse la follia sino ad offrirle la mano. « All'età vostra — essa gli rispose — si pensa ad andare a scuola, non a far all'amore ». Sotto quella doccia a freddo la guarigione fu istantanea, nè di quell'aneddoto altro rimase al Manzoni che la memoria, per riderne piacevolmente coi familiari negli anni più tardi ⁴⁾. Ma non eran quelle le sue prime armi. Nel 1801 — come ricordò in una lettera da Genova al Fauriel nel 1807 ⁵⁾ — lo aveva preso « une très-forte et très-pure passion pour une jeune fille... passion qui a peut-être épuisé les forces de mon âme pour de semblables émotions ». Scriveva così dopo essersi trovato con lei, già maritata, appunto a Genova. Tre settimane più tardi ne

⁴⁾ STOPPANI, op. cit., p. 172

⁵⁾ Ep., I, 35.

riscrive da Torino allo stesso amico, e questa volta ne apprendiamo il nome: dice di non aver provato molto dispiacere nell'allontanarsi « de l'angélique Luigina » ⁶⁾. Era milanese: donna Luigia Visconti dei marchesi di San Vito, sorella di Ermes Visconti, e sposatasi col marchese Gian Carlo di Negro, genovese: morì giovanissima nel 1810. Il Manzoni fu legato da calda amicizia tanto col fratello che col marito di lei ⁷⁾.

Qui finiscono gli amori di Alessandro Manzoni.

* * *

È forse perchè l'amore ebbe così poca parte nella sua vita, che egli volle dargliene così poca, per non dire nessuna, nell'opera sua? Era plausibile pensarlo, e lo si pensò infatti ⁸⁾; è però vero che il Manzoni ha in proposito una sua teoria ⁹⁾. A un certo punto del racconto, quando Renzo e Lucia si separano dopo lo sfortunato tentativo in casa di don Abbondio, finge che un lettore gli dica: « I protagonisti di questa storia sono due innamorati, promessi al punto di sposarsi, e quindi separati violentemente dalle circostanze, condotte da una volontà perversa. La loro passione è quindi passata per molti stadi, e per quelli principalmente che le danno occasione di manifestarsi e di svolgersi nel modo più interessante. E intanto non si vede nulla di tutto ciò: ho taciuto finora, ma quando si arriva ad una separazione secca, digiuna, concisa, come quella che si trova alla fine del capitolo passato, non posso lasciare di far una richiesta. Questa vostra storia non ricorda nulla di quello che gl'infelici giovani hanno sentito, non descrive i principi, li aumenti, le comunicazioni del loro affetto, insomma non li dimostra innamorati ».

⁶⁾ *Ep.*, I, 42.

⁷⁾ Cfr. G. GALLAVRESI in *Giorn. storico della lett. ital.*, vol. LX, 1912; p. 270.

⁸⁾ Per esempio da A. FOGAZZARO. *Un'opinione di A. Manzoni*. Firenze, 1887; p. 23.

⁹⁾ È esposta negli *Sposi Promessi*; ma era stata fatta conoscere dal Bonghi fino dal 1886. Cfr. C. TRABALZA. *Petrarca, ecc. nell'inedita digressione sull'amore dei Pr. Sp.* Perugia, 1914.

Al che il Manzoni dichiara di aver saltato, nel trascrivere il manoscritto, tutti i passi di questo genere, « perchè io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione ». « Ma i vostri riguardi — ribatte il lettore — sono tanto più strani, in quanto l'amore dei vostri eroi è il più puro, il più legittimo, il più virtuoso... » E il Manzoni ancora:

« Se io potessi fare in guisa che questa storia non capitasse in mano ad altri che a sposi innamorati, nel giorno che hanno detto e inteso in presenza del parroco un sì delizioso, allora forse converrebbe mettermi quanto amore si potesse, poichè per tali lettori non potrebbe certamente aver nulla di pericoloso... Ma ponete il caso che questa storia venisse alle mani, per esempio, d'una vergine non più acerba, più saggia che avvenente (non mi direte che non ve n'abbia), e di anguste fortune, la quale, perduto già ogni pensiero di nozze, se ne va cam-pucchiando quietamente, e cerca di tener occupato il cuor suo coll'idea dei suoi doveri, colle consolazioni della innocenza e della pace, e colle speranze che il mondo non può dare nè torre: ditemi un po', che bell'acconcio potrebbe fare a questa creatura una storia che le venisse a rimescolare in cuore quei sentimenti, che molto saggiamente ella vi ha sopiti? »

Fa poi la stessa ipotesi per un lettore che sia un giovane prete, e conchiude:

« L'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso: oh di questi non v'ha mai eccesso: e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' nelle cose di questo mondo; ma dell'amore, come vi diceva, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello

che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei ».

Si può pensare quel che si vuole di questa teoria: il fatto è che il Manzoni vi si attenne scrupolosamente. Più anzi nella redazione definitiva del romanzo che nella prima. « Come sono gli occhi di Lucia? — si chiede un giudice assai severo dei *Promessi Sposi*, il Settembrini. — Non si sa: li tiene quasi sempre chinati a terra per pudore. Un altro poeta, e specialmente un francese, che occhi avrebbe dato a quella fanciulla! » È vero: il Manzoni non ci dice nulla di quegli occhi, e ben poco delle sembianze di lei; si limita ad attribuirle una « modesta bellezza ». Ma negli *Sposi Promessi* c'era qualcosa di più. Dopo averne descritto l'abito di nozze, l'autore aggiunge che a questo ornamento essa ne aggiungeva un altro quotidiano, « che consisteva in due occhi neri, vivi e modesti, e in un volto di una regolare e non comune bellezza ». Altrove — nel primo colloquio che essa ha con Gertrude — ci tiene a farci sapere che la sua eroina, benchè sia una povera filandiera e vada al fosso a lavare, aveva le mani piccole: « Lucia pose la piccola destra sul cuore e disse: illustrissima signora, quello che ha detto mia madre è la verità... » E davanti a Gertrude essa s'inchina bensì « da inesperta, ma con una certa grazia che la bellezza, la giovinezza e la purità dell'animo danno a tutti i movimenti ». Una pennellata da maestro. Invece la povera Agnese fa i suoi salamelecchi alla signora, « rannicchiansi e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere ». Un'altra pennellata felicissima l'abbiamo quando si descrive Lucia ospite di donna Prassede. Questa, dice il Manzoni, usciva talvolta a passeggio con lei. Avveniva spesso che i passanti guardavano la bella fanciulla, e allora la matrona dava loro certe occhiate da fulminarli. Se la cosa accadeva in chiesa, si accontentava di tossire.

Questi particolari andavan contro a quella teoria, e furono soppressi. Per la stessa ragione, parlando della persecuzione sofferta da don Rodrigo, Lucia dice alla madre e allo sposo che egli le teneva delle « chiacchiere non punto belle ». Nient'altro. Nella prima stesura del romanzo si diffonde di più. Lo scapestrato signore suole andare nella filanda dove essa lavora; passa da un forno all'altro; dice delle frasi ardite, si prende delle libertà. Qualcuna delle operaie fugge, qualche altra strilla; altre lasciano fare. Se si lagnano col padrone, questi bada a dire: è giovine, vuole scherzare; voi lavorate; e aggiunge tra'sè: è un cavaliere potente, un uomo che può fare del male. Anche quando Lucia si recava al mercato, o stava lavando al fosso, appariva colui. A Gertrude narra la triste storia d'una sua compagna, Bettina, che aveva dato retta alle sue lusinghe e fu abbandonata da lui, quando egli ebbe soddisfatto il suo capriccio.

Bisogna convenirne: sotto questo rispetto almeno, Lucia ci appare più viva, più reale, più donna negli *Sposi Promessi* che non nella redazione definitiva del romanzo. Forse deve averlo talvolta sospettato anche l'autore. Un giorno — narra lo Stampa¹⁰⁾ — il Manzoni, al caminetto del suo studio, mi domandò spontaneamente e senza che me l'aspettassi: « Dimmi un po', non ti pare che, come contadina, io abbia idealizzato un po' troppo Lucia? » Risposi francamente: « No, perchè ho avuto occasione di conoscere qualche contadina che aveva dei sentimenti puri ed un cuore delicato come quello della tua Lucia ». Mi parve che gradisse molto questa risposta. Allo stesso proposito riferisce un visitatore tedesco del Manzoni che consegnò a questo copia di una lettera nella quale una signora faceva le grandi lodi del romanzo, ma trovava esser Lucia più un tipo ideale che non una vera figura di italiana. A questo il Manzoni osservò che la purità delle contadine lombarde era grande. Madama (la moglie Enrichetta) disse il medesimo, e aggiunse che

10) II, 167.

le contadinelle dei dintorni di Brusuglio, passeggiando la domenica col fidanzato, non si facevan vedere a prenderne la mano nè a riceverne delle familiarità, per non essere biasimate » ¹¹⁾).

Ma dove il Manzoni sacrificò più largamente alla sua teoria, fu nell'episodio di Gertrude. Negli *Sposi Promessi* ne aveva descritti « i sogni caldi ed arditi della pubertà »; la « storia di abominazione e di sangue », cioè la tresca con Egidio e i delitti che l'accompagnarono, occupavano parecchie pagine di grande efficacia drammatica e di tale crudezza di particolari da rasentare il realismo. Nei *Promessi Sposi* invece, la fosca storia si può dire riassunta in una frase, suggestiva e potente nella sua brevità: « la sventurata rispose ».

In tutto il romanzo la parola « amore » nel suo senso più proprio e, diremo classico, ricorre due volte soltanto, nè mai sulla bocca dei protagonisti.

La prima è nell'*Addio ai monti*: nella chiesa « l'amore doveva venir comandato, e chiamarsi santo ». La seconda è quando si describe lo stato d'animo di Lucia ospite di donna Prassede: sfuggiva dal parlare de' propri guai, perchè nella storia di essi « c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola che non le pareva possibile di proferire parlando di sè; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore! »

11) Cfr. *Brani inediti*, vol. II, p. 627.

L' « AUTORE DEGLI AUTORI ».

«.... L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando vennero fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso i posterì: profezia, dice l'anonimo, che ognuno può vedere come si sia avverata».

Così il Manzoni (cap. xxvii), parlando della competenza di don Ferrante in materia di cavalleria. Ma chi era, vien fatto di chiederci, quest'uomo così famoso or sono tre secoli, e oggi affatto dimenticato?

Ben poche notizie ci pervennero sul conto suo, e anche quelle, sparse in libri ora ricoperti dall'oblio come il nome e la vita di lui. Nacque nella nostra città da nobile famiglia, verso il 1562, primo di sei fratelli. Studiò all'università di Pavia, e visse ora in Milano, ora in una sua tenuta di campagna nella Lomellina. Nella dedica che precede il secondo libro dei *Consigli Cavallereschi* — in data 30 giugno 1637 — parla della sua età «decrepita». Da questo e da qualche altro accenno, si può conchiudere col Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) che la morte lo abbia colto verso il 1640.

Il secondo volume dei *Consigli* è fregiato di un ritratto

dell'autore all'età di 75 anni. È un bell'uomo, dai lineamenti gravi e simpatici insieme, con baffi e corta barba, e un neo alquanto grosso sulla guancia destra; nel complesso, una figura aristocratica. Si può ben dire ch'egli avesse quel che si chiama *le physique du rôle*, giacchè, tra le qualità che devono essere in coloro che « trattano le paci », egli enumera anche questa: che siano « di aspetto venerando, ma gioviale: il primo per ritrarre altri da avvilirli, il secondo per allettarli a trattar con esso loro ».

Il trattar le paci era appunto la sua specialità. « Cavaliere illustrissimo » lo chiama G. B. Bidelli, « et per il chiaro e felice ingegno suo in lettere, et partitamente nelle cose di pace; poichè ad esso, come ad oracolo d'Apollo, ricorrono da ogni parte d'Italia cavalieri per pareri » ¹⁾. Un altro contemporaneo, Giovanni Pietro de Crescenzi, dopo averlo proclamato « l'arbitro delle cavalleresche contese di Lombardia », aggiunge subito: « anzi d'ogni parte d'Italia, essendo Cavagliero di molto credito, concorrono come a Oracolo spiriti nobilissimi per cotali decisioni », e conchiude che nella sua professione « non ha alcun superiore, ha pochi pari, congiungendo alla nobiltà del lignaggio la più vera dell'animo » ²⁾.

Nè mancano, quasi a confermare l'avveramento della profezia fatta dall'anonimo manzoniano, analoghe attestazioni di biografi posteriori. L'abate Filippo Piccinelli così incomincia la pagina del suo *Ateneo di letterati milanesi* ³⁾ che dedica al Birago: « Se il titolo di Caduceatore ⁴⁾ a colui ben si conviene, che procura riunir gli animi che fra di loro erano sdegnati conducendogli alla scambievole pacifica concordia, questo non dovrà denegarsi al signor Francesco Birago, i cui studi tutti parvero intenti a maneggiar fra i Cavalieri le paci e sedar le discordie e i dissidij ». Ripete il titolo onorando l'Ar-

1) Nell'epistola dedicatoria delle *Decisioni*.

2) *Nobiltà d'Italia*. Milano, 1670; p. 275.

3) Milano, 1670; p. 203.

4) Il caduceo era la verga di cui andava fornito Mercurio, araldo nelle contese,

gellati, nella sua *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, che si cominciò a stampare nella nostra città nel 1745, cioè più d'un secolo dopo la morte del Birago (volume I, p. 170), e aggiunge: « adhuc etiam ejus libri in usu sunt apud cos, qui ad paces procurandas et jurgia tollenda se convertunt » (dei suoi libri si valgono tuttora quelli che si adoperano nel procurare le paci e nel comporre le contese).

Data sì chiara rinomanza e autorità, e il così frequente ricorrere a lui da parte di litiganti, si può ben pensare che la sua professione non dovesse essere una sinecura. Lo sappiamo, del resto, da lui medesimo. Scusandosi col senatore conte Lodovico Taverna di aver tardato a scri-
vergli il suo pensiero sopra un caso propostogli, dice: « Sono molti giorni e mesi che sono d'animo travagliatissimo, et occupato nelle domestiche cure e liti, in modo tale che mi levano le forze del corpo et dell'animo insieme ». E ad un altro corrispondente allega nella stessa circostanza e quasi colle stesse parole « l'occupationi che ho delle liti, le quali mi tengono il corpo et l'animo occupati et oppressi, in modo che a pena ho tempo di respirare, et di dare nella notte ad ambedue col sonno breve riposo; e quel poco viene anco da varie forme et in sogni turbato ».⁵⁾

È tuttavia senza presunzione e senza boria; e piace vedere un uomo il cui responso era invocato come un favore e accettato come sentenza inappellabile, conchiudere le sue decisioni con proteste di questo tenore, a cui tuttavia si vuol fare la debita tara, in considerazione dei tempi spagnoleschi in cui scriveva: « Tale è il mio parere, rimettendomi però sempre a migliore et più sano giudizio ». — « Rimettendomi però sempre all'altrui parere, non essendo io tanto amico della mia opinione, che conoscitane una migliore, la mia non rifiuti et quella non segua ». — « Rimettendomi però al giudizio di chi meglio intende »; ecc.⁶⁾

5) *Consigli Cavallereschi*, vol. I, pp. 122, 166.

6) *Ivi*, p. 134; vol. II, pp. 39, 68, 127, ecc.

Ma è severo coi dilettranti inetti, coi guastamestieri « che non sanno che cosa sia honore, nè meno sanno le regole cavalleresche, nè mai hanno vedute le coperte de' libri di coloro che honoratamente hanno scritto in questa materia, e vogliono far essi nuove leggi e lor capricci, senza alcun fondamento di ragion naturale... Molti sono coloro che parlano delle cose di honore, e pur non sanno che cosa egli si sia; e nondimeno inviluppano il mondo con loro opinioni lodandole, con tutto che non sappiano render ragione alcuna di esse: onde sono cagione di molti disordini, e rei del sangue che ingiustamente è sparso. A' quali a punto avviene quello che a' medici accade che vogliono esercitar la loro arte prima che l'abbiano apparata, che a costo altrui, e con lor dishonore e forse con danno anco dell'anime medicano » ⁷⁾).

Ecco la lista dei suoi scritti:

— *Discorsi cavallereschi del signor FRANCESCO BIRAGO, signor di Metone e di Siciano, ne' quali con rifiutare la dottrina cavalleresca del sig. Giovambattista Olevano s'insegna ad onorevolmente racchetare le querele nate per cagioni d'honore... Dedicati all'ill.mo sig. Giulio Aresi, Presidente del Venerabile et Eccelso Senato di Milano, et Regio Consigliere. In Milano, per Gio. Battista Bidelli. 1622.*

— *Cavalleresche Decisioni del sig. FRANCESCO BIRAGO signor ecc. ecc. dedicate all'ill.mo sig.re il sig. C. Francesco D'Ada, Maestro di Campo e Capitano di Lanze d'Ordinanza per la M(aestà) C(attolica) nello Stato di Milano, e Sopraintendente generale delle Militie della Città di Milano, ecc. In Milano. Per Filippo Ghisolfi, MDCXXXVII. Ad istanza di Gio. Battista Bidelli.*

— *Consigli Cavallereschi del sig. F. BIRAGO, ecc. ne' quali si ragiona circa il modo di far le paci, ecc., dedicati al seren. Sig. il Sig. D. Odoardo Farnese, Duca di Parma, ecc. In Milano per Gio. B. Bidelli, 1623.*

⁷⁾ *Consigli*, vol. II, pp. 307-321. Cfr. il nostro volume: *L'opera di Fr. Birago*, Milano, 1921.

— *Dichiarationi et avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi et morali nella Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso.* Somasco. In Milano MDCXVI.

— *Trattato cinegetico, ovvero della caccia, del signor FR. BIRAGO, ecc. nel quale si discorre esattamente intorno ad essa, come nei seguenti fogli appare, ecc.* In Milano, appresso G. B. Bidelli, MDCXXVI.

In quest'ultimo lavoro, la cavalleria non entra per nulla, come appare anche dai titoli dei capitoletti, che qui in buona parte trascrivo:

Ragionamento in lode della Caccia — Della natura del cane — Di quante sorti di cani vi sono — Del levriero, ecc. — Dei bracchi e Delle qualità che si ricercano nel canattiere — Del sito del canile, ecc. — Dell'infermità che vengono a' cani — Delle qualità che convengono al cacciatore — Discorso sopra il modo di fare una caccia reale.

* * *

Ricordate l'incontro di Lodovico col cavalier prepotente? (cap. iv). Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico lo strisciava col lato destro; e ciò gli dava il diritto di non istaccarsene. L'altro pretendeva che quel diritto competesse a lui, come a nobile. Quando si trovarono a viso a viso, il nobile disse con cipiglio imperioso: « Fate luogo ». — « Fate luogo voi », rispose Lodovico. « La diritta è mia ». — « Co' vostri pari, è sempre mia ». Un caso somigliante è descritto dal Birago.

« Curcio s'incontra con Carlo, col quale passava alcuni disgusti; e volendo Carlo tenersi ad alto (poichè la strada era sua, camminando egli col braccio destro al muro), Curcio gli dice: « Tiratevi a basso ». Carlo gli risponde: « Non vi voglio andare, perchè la strada è mia ». Curcio ritorna a dirgli: « Co' pari vostri la strada è sempre mia », e Carlo gli replica: « Io sono nobile quanto voi »; e Curcio soggiunge: « Questo no »; e alzando una mano diede segno di haver animo di dargli

una guanciata. Ma saltando molta gente ivi concorsa in mezzo, andò ciascuno per li fatti suoi ».

« Nel mezzo, vile meccanico », dice ancora il cavaliere prepotente a Lodovico. E questo risponde: « Voi mentite ch'io sia vile ». Al che replica l'altro: « Tu menti ch'io abbia mentito ». E aggiunge il Manzoni: « Questa risposta era di prammatica ».

È quella che si chiamava in gergo « la mentita »; e ne abbiamo più esempi presso il Birago.

« Enea — dice Turno — se tu vuoi dire d'essere più degno del matrimonio di Lavinia di quello (che) io mi sia, tu menti ». — « Tu menti che io mento », risponde Enea. Altrove dice un contendente: « Tu non dici il vero », e l'altro, di rimando: « Tu menti che io non dica il vero ». E ancora:

— « Pietro intende come Giovanni ha parlato di lui, dicendo che egli era codardo; però havendolo ritrovato gli dice: « Se tu Giovanni hai detto che io sia codardo, hai mentito ». Ed egli gli risponde: « Io non so haver tal cosa detto: ma ti assicuro come (= che) io fo professione di non dir menzogne; e se vuoi dire il contrario, menti ».

— « Rizzo ritrova il Sant'Agostino e gli dice: « Ho inteso come voi havete detto che io nella lite che ho con voi ho prodotto una scrittura falsa; però vi dico come voi mentite ». Il Sant'Agostino ciò sentito gli risponde: « Io non ho detto tal cosa », onde Rizzo gli replica: « E io vi dico che col negar di haverlo detto mentite »; e l'altro soggiunge: « E io vi torno a dire che voi mentite che io menta ». Così, nude le spade, cominciarono a colpirsi; ma dalla moltitudine ivi concorsa vennero divisi ».

— « Messer Filippo Taurino mercatante, venuto a parole con messer Fabritio Lunghi mercante, gli dice: « Tu sei un truffatore, che inganni nel misurar la roba li compratori ». Messer Fabritio gli risponde: « Menti che io sia truffatore; ma tu sei bene un falsario, che falsifichi la roba a' compratori ». E messer Filippo gli replica: « Menti che io sia falsario ».

— « Il conte Taddeo N. spruzza con un bofettino ⁸⁾ d'acqua odorifera all'improvviso la contessa Elena N., vedova. Ella perciò alterata, dice, non sapendo chi l'avrebbe spruzzata: « Villano et insolente procedere è questo ». Il conte replica dicendo: « Se non foste donna e puttana vi darei altra risposta ». La contessa risponde e dice: « Menti che io sia puttana ». Si parte il conte, nè segue altro. Dopo alcun tempo il conte Taddeo chiama un cavaliere a battaglia seco; egli risponde che è inhabile all'arme con cavalieri per la mentita havuta dalla contessa Elena, della quale non ha dato il suo discarico ⁹⁾. Si ricerca se questo è vero ».

Aggiungiamo come saggio la soluzione che il Birago dà di quest'ultimo caso:

« Non si dee mettere in dubbio se donna possa ingiuriar con carico ¹⁰⁾, offendendo altri nell'onore; poichè dal comune consentimento de' cavalieri è tenuto di no. Don Geromino D'Urrea ¹¹⁾, nel Dialogo del vero honor militare, fol. 161, limita questa conchiusione haver solamente luogo nelle donne che non sono di stato illustre, o regio; la quale opinione a me non piace, perchè l'istessa ragione che vuole che quelle non possano ingiuriare — che è la loro inhabilità all'arme — concorre ancora in questo; essendo tanto l'une quanto l'altre ad esse inhabili, e timido sarebbe quell'huomo che fosse forte con una femina forte. Perciò l'offese che dalle donne a gli huomini son fatte, non solo non apportano ad essi vergogna, ma col vendicarle si macchiano essi d'ogni vergogna e di dishonore, onde non deono esser da' cavalieri considerate. Il che è stato confermato dal sig. Carlo Noci nella sua bellissima *Cintia* (atto III, sc. II)

8) Piccolo soffietto.

9) *Dare il discarico* o *scuricarsi* si diceva nel gergo cavalleresco per « rintuzzare » la smentita, o, in generale, l'offesa. Era disonorarsi per sempre il non farlo. « Chi nol facesse — ammonisce lo stesso Birago (*Decisioni*, p. 70) — bona sera: costui potrebbe andare a sepolirsi ».

10) Cioè in modo che l'ingiuriato sia tenuto a rintuzzar l'ingiuria.

11) Una delle molte autorità in materia cavalleresca ricordate dal Manzoni, a proposito di don Ferrante. Il Birago lo proclama « honoratissimo padre delle regole cavalleresche e quello che meglio e con maggior fondamento ha sinhora scritto ». (*Consigli*, p. 316).

in persona di Elcino huomo saggio, che consiglia Dameta a non vendicarsi dell'offesa fattagli da Laurina, dicendo:

*Con una donna aver questo riguardo
In tal guisa non dei, chè a te vergogna
Fora più la vendetta che l'offesa:
Non curi alma viril donnesco oltraggio.*

Vero dunque essendo questo fondamento, siccome è, si potrà affermativamente conchiudere che la mentita data dalla contessa Elena al conte Taddeo non lo offende, nè lo mette in obbligo alcuno; onde per necessaria conseguenza ne segue anco non poter perciò esser ributtato, o rifiutato in querela d'honore da niuno honorato cavaliere ».

D'altra parte riconosce il Birago come, avendo il conte insultata gratuitamente una donna, non è più degno di battersi, e cerca come si possano conciliare le due conclusioni fra sè contraddittorie.

Altri casi contemplati dal Birago sono i seguenti, che illustrano il mirabile quadro fattoci di quei tempi dal Manzoni:

— « Mario e Silla si ritrovano ove si danza, e ambi si levano, invitando al ballo una medesima donna. Procura ciascun di loro di cacciar indietro il compagno, onde Silla dice a Mario: « sta indietro »; e Mario gli risponde: « stavvi pur tu ». Silla replica: « sta indietro, infame; se non vuoi che ti rompa il capo ». Mario gli soggiunge: « stagli tu, infame e traditore, se non vuoi che ti rompa il capo e le braccia ». Salta molta gente in piedi, e si frappone; onde, separandoli, vietano il passar più oltre, e confondendosi per questo la festa, ognun parte e va per gli fatti suoi ».

— « A Quintio vien significato come Sestilio ha detto che egli, per molti atti indegnamente commessi, è divenuto infame; perlocchè infiammato d'ira subito lo trova, e senza fargli motto alcuno, tratto un pugnale lo ferì sul viso. Sestilio, benchè per lo subitaneo accidente tutto turbato, nuda arditamente la spada per risentirsi,

facendo Quintio il medesimo. Ma da quegli che si fraposerò partiti, andarono per gli fatti loro ».

— « Sempronio prega Titio che voglia procurargli la tal moglie. Titio fa ciò che può per servirlo; ma non può far seguire l'effetto, conforme al desiderio dell'amico. Poscia, passati alcuni pochi giorni, Titio la procura per un altro, e ne segue matrimonio. Sempronio, ciò sentito, giudica che Titio l'abbia ingannato; però lo va a ritrovare alla casa propria. Chiamatolo fuori, uscito ch'egli fu, senza altro motto gli pose un archibugio a ruota nel petto per ferirlo; ma non prese fuoco. Titio ritorna in fretta in casa per pigliar l'armi; ma non lo ritrovò al suo ritorno, perchè con frettolosi passi partito s'era; onde il giorno seguente, vedutolo sopra la porta del tempio, lo sfidò a far alle coltellate seco, e Sempronio senza dargli risposta se n'entrò in chiesa ».

— « Essendo Pirro in circolo di molti giovani, viene a trattar della nobiltà della famiglia sua; onde Pietro ciò sentendo cominciò ad inalzare anche egli la propria. Pirro, uditolo, gli dice: « io credo veramente che voi siate nobile; ma non credo che la vostra famiglia possa, e per splendore e per antichità, uguagliarsi con la mia ». Pietro, ciò sentito, gli risponde: « et io credo esservi in quello che dite di gran lunga superiore ». Era per seguir innanti la contesa, se i compagni non si fossero fraposti; havendoli divisi, e condottone uno in qua e l'altro in là; ma Pirro giudicandosi affrontato, uniti dieci o dodici huomini bene armati, appostatolo il seguente giorno che egli passeggiava per la città accompagnato da tre o quattro huomini, se gli fa incontra dicendogli: « caccia mano, che ora voglio che vediamo qual di noi sia più nobile ». Pietro non rifiuta il partito; onde, nudati i ferri, vengono all'armi. Ma i compagni di Pirro fecero una salva d'archibugiate addosso a Pietro, onde egli rimase ferito in un braccio, e se l'armi difensive non l'havessero difeso, vi rimaneva morto. Sopraggiunse la Corte, accorsa al romore, onde ciascuno va per li fatti suoi ».

— « Si ritrovavano in villa molti gentilhuomini, ove per occasione di trattenimento fanno spessissimi festini,

et ivi si ritrovano tutti insieme con le mogli loro. Papio uno d'essi v'interveniva anch'egli; ma non ostante che dalla compagnia gliene fosse fatta molte volte istanza, mai vi volle condurre la propria moglie. Brianzo di ciò sdegnato gli disse un giorno: « Papio, se volete venire in questa nostra conversazione, conducetevi, come gli altri fanno, ancora voi la moglie vostra, ovvero astenetevi di venirci ». Papio non mirando a queste parole, et intendendo che in casa dello stesso Brianzo si danzava, liberamente vi andò; ma non essendo da' festeggianti ricevuto con lieto viso, si partì, e uscito dalla casa s'incontrò in Brianzo il quale gli disse: « Io vi ho, Papio, molte volte detto che doveste astenervi dalla nostra conversazione, o fare come gli altri fanno; ma voi siete tuttavia ostinato di venirvi »; e dicendo questo, accostatosegli gli diede d'una mano sul volto: e in un medesimo tempo usciti alcuni huomini dalla casa di Brianzo, con armi inastate circondano Papio. Il quale, non vedutosi in termine di poterne fare risentimento, andò per li fatti suoi, senza esser più molestato ».

— « Flaminio ama Delia, la quale è parimente da Uranio amata: e uno sa dell'altro; onde, benchè senza cagione — perchè ella trattava, come donna honesta, ambidue ugualmente — si guardavano di mal occhio. La pratica va alla lunga, sì che Flaminio credendo che ella gli fosse dura come più inclinata all'amor d'Uranio che al suo, vinto dall'impeto amoroso, benchè conosca di far male, incontrandolo che era solo — dove egli andava accompagnato da due compagni — va per levargli la strada. Uranio ciò veduto, acceso d'ira sprezzando lo svanaggio, si ferma con la spalla al muro. Flaminio perciò s'allarga, e nuda il ferro; Uranio fa il medesimo, onde, venuti alle mani, Uranio per il soccorso dato da' compagni a Flaminio rimase carico di più ferite; e se non correva molta gente che li levò per forza, Flaminio tutto acciecat dalla passione, vi rimaneva senza dubbio ucciso ».

— « Pontio e Diego amano Casilda zitella; ella si dimostra più inclinata all'amor di Diego, benchè Pontio

si fosse primieramente posto a servirla. Egli se n'avvede; onde, cangiando l'amor in odio, va pubblicamente dicendo come ella è indegna dell'amor suo e che, spinta da femminil leggerezza, ha lasciato lui per darsi in preda a Diego, soggiungendo:

*Ben si son accoppiati, e giurerei
Ch'ella è degna di lui, com' lui di lei.*

Diego ciò sentito, infiammato di giusto sdegno, lo ritrova dicendogli: « Pontio, hai mentito di quanto hai detto in biasimo di Casilda e mio, perchè ella è dama di merito, e io cavaliere di valore ». Pontio arditamente gli risponde: « ora lo vedremo »; onde, nudati i ferri, vennero alle mani, nè prima partiti furono che Pontio di due, e Diego di tre ferite carico non rimanesse ».

— « Al capitano Cesare Prodomo fu rapportato che l'alfiere Antonio Perotto haveva detto e seguitava dicendo che con esso lui si voleva amazzare; perciò fu, honoratamente da solo a solo e senza vantaggio, a trovarlo, e gli disse: « ho inteso, signor alfiere, che dite che vi volete amazzar con me. Di ciò fare niuna occasione havete, poichè so di certo non havervela data. Nondimeno acciocchè l'abbiate, e possiate sfogar questo vostro desiderio, pigliate »; e a lui diede una guanciata. L'alfiere subito nudò la spada; il capitano fece l'istesso: s'accozzano insieme, si tirano più colpi, corre gente al romore, e furono divisi; ma sforzati i mezzani, l'alfiere di nuovo assale il capitano; tirano nuovi colpi, restano ambedue feriti, e alla fine dipartiti furono ».

— « Pietro e Giovanni amano ambedue Clarice. Pietro è nobile e si tratta nobilmente, Giovanni è mercatante ricco, e vive bene. Clarice et essa è figliuola di mercatante ricco. Pietro fa intendere a Giovanni che lasci la servitù di Clarice; egli risponde che si è posto prima di lui ad amarla e servirla, e che perciò non vuol restare; ma che di ragione a lui toccherebbe lasciar di servirla, e lasciarlo nel suo quieto possesso. Pietro perciò irato e da gelosia stimolato, havendo inteso che Gio-

vanni era in casa di Clarice con sonatori a ballare, va a trovarlo nell'istessa casa, et entrato dice: «chi fa sonar qui?» Giovanni risponde: «sono io». Pietro con un bastone tira a Giovanni; egli ciò veduto si fece sotto a Pietro, e gli levò il bastone, e lo ruppe, e con una parte di quello che ancor teneva nelle mani, s'avventò contra Pietro per dargli. Pietro questo veduto gridò: «aiuto, aiuto!», e con frettolosi passi si ritirò verso la porta. Giovanni lo seguì, e non potendolo arrivare gli tirò dietro il bastone, essendo già Pietro di casa uscito et in istrada: il che da Pietro veduto, verso alcuni che ivi a caso sopraggiunsero, disse: «gliel'ho pur rotto a dosso»; e Giovanni questo sentito gli risponde: «non è vero».

— «Gallinio nel voler uscir d'un tempio ove per certa solennità era concorsa infinita gente, per farsi strada urta Pietrasanta prete, dal quale viene gagliardamente riurtato. Gallinio, acceso d'ira, lo percote con un pugno sul viso, e Pietrasanta non havendo armi nè compagnia — ove Gallinio all'incontro haveva armi, e quattro o cinque compagni — non potè farne risentimento alcuno; ma ciascuno andò per gli fatti suoi».

Questo caso è un curioso commento all'episodio che il Manzoni ricorda a proposito del cardinale Federigo (cap xxv): «Nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare».

Ecco ora come il Birago tratta il caso sopra esposto:

«Non c'è dubbio alcuno che Gallinio onoratamente haverebbe fatto a non urtare Pietrasanta prete; ma molto più onoratamente haverebbe operato, se dopo l'urto dargli di quello subito scusa n'havesse fatto. Ma ben più generosa attione la sua stata sarebbe, se dopo l'urto ricevuto da Pietrasanta, detto gli avesse: «Reverendo, io

vi perdono l'offesa fattami, per amor di Dio di cui siete soldato»; perciocchè in questo modo haverebbe fatto conoscere al mondo che non per timore, ma per amor di Dio non faceva risentimento al quale non era obbligato, come con persona dedicata al culto di Dio, et lontano dalla professione dell'arme diaboliche, essendo che le proprie arme de' Religiosi sono le lagrime, e perciò ingiuria o offesa fatta da un Religioso non aggrava nell'honore. Ma sì aggrava bene nell'honore chi offende un Religioso, o provocato o no; et è obbligato non solo come cavaliere cristiano, ma come morale anche e politico, farne ogni maggior ammenda... Chi non sa che a' Religiosi è vietato il portar arme? Chi non sa che a loro è disdicevole il trattarle se non per difesa della religione Cristiana, o della persona loro propria, e perciò non devono con arme ribattere infamia nè cercar honore? Onde, quando altri offendesse un Religioso, honoratamente farà se a' suoi piedi anderà a dimandargli humilmente perdono, senza tante circuitioni di parole; ma con un parlare schietto e libero dirà: « Padre, perdonatemi l'offesa che vi ho fatto, che con tutt'il cuore humilmente ve lo dimando »... E quando si trovasse uno così ostinato, che non volesse humiliarsi ad un Religioso da lui offeso, il Religioso non dovrà far più stima di lui di quello che fa generoso leone dei latrati di picciol cane; ma doverà pregar Iddio che lo illumini al bene, e perdonar lui per amor di Dio ogni offesa; che di ciò ne riceverà honore in terra presso gli huomini honorati, et in cielo premio della Divina Maestà ».

* * *

Ecco finalmente il caso identico a quello discusso alla tavola di don Rodrigo, e che tanto accalora il podestà: (« un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavaliere milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune ba-

stonate al portatore »). Lo trascrivo dai *Consigli*, facendolo seguire da parte del lungo ragionamento che il Birago ci fa sopra:

« Passandosi il tempo con alcuni cavalieri in ragionamenti non meno piacevoli che utili, si venne a discorrere sopra il caso avvenuto delle percosse date al portatore della disfida mandata dal cavaliere spagnolo a casa del cavalier milanese. Nella quale non trovato il provocato; ma un suo fratello, senza dir parola ad esso diede la disfida: la qual letta che l'ebbe diede alcune bastonate al portatore d'essa. Sopra di che essendosi buona pezza ragionato, e particolarmente se il fratello del cavalier milanese aveva commesso errore, o no; e perchè ve n'erano alcuni che dicevano di sì: ma io era di contrario parere, siccome ancor sono, adducendo alcune ragioni, le quali voi illustrissimo Signore ¹²), m'imponete che in iscritto ve le dovessi dare.

E dando ad esse principio, ripigliarò prima quello che dicevano quei cavalieri che di parere erano che il cavaliere milanese avesse errato in offendere il portatore della disfida. Primieramente dicevano che i portatori non hanno colpa veruna, secondo quel volgato detto: ambasciator non porta pena; e che gli feciali, i quali erano quelli che al tempo degli antichi Romani intimavano le guerre, erano sicuri per la ragion delle genti di andare e di tornare sino tra i Barbari.

Producevano ancora in mezzo l'Ariosto, il quale, giudizioso in ogni sua cosa, nel canto XL, st. 56, non solamente dice che questi erano sicuri; ma che erano ancora da' provocati bene trattati e donati, dicendo:

*Lo invito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante
Che d'ampli doni onorar fece il messo.*

¹²) Il *Consiglio* è diretto dal Birago a don Pietro di Padiglia (o Padilla), Castellano di Milano, che gli aveva sottoposto il caso. Dal che si vede che la discussione che il Manzoni immagina avvenuta tra il podestà e il conte Attilio è basata sopra un fatto realmente avvenuto.

A queste ragioni rispondevo, sì come di nuovo rispondo. E prima, che se bene è vero che li feciali anticamente intimavano le guerre, andavano però solamente fino a' confini loro; et ivi alla presenza di tre giovani, dette alcune parole, lanciavano un'asta ferrata ovvero insanguinata dentro a' confini de' nimici, et in quel modo intimavano la guerra; ma non entravano in paese nimico; sicchè non siamo in caso pari... Vengo hora a rispondere all'autorità dell'Ariosto, e due risposte si possono dare: una che presupporre si dee che, pervenuto il messo d'Agramante a Biserta, haverà Orlando prima voluto intendere per altrui mezzo che cosa era venuto a fare, e saputo, essendogli l'invito caro, non solamente permise che esponesse la sua ambasciata, ma volle anco che in pubblico fosse fatta. L'altra è che parimente supporre dobbiamo che il messo d'Agramante, fattosi alla presenza d'Orlando, gli haverà detto d'aver ordine di fargli una disfida e che dimandava licenza di esporla; et Orlando, come magnanimo e coraggioso che egli era, volle che pubblicamente eseguisse il comandamento del suo signore. Ma se a questo mi si rispondesse che egli è un indovinare, e che l'Ariosto non dice che il messo domandasse licenza, dico che è vero; ma è vero anco che l'Ariosto non dice che il messo esponesse l'ambasciata senza licenza dimandare... Due ragioni si possono ancor dire. Una, che il poeta habbia l'occhio all'antica usanza che già assicurava questi messi, e da' disfidati alcuna volta premiati n'erano; l'altra che dalle parole dell'Ariosto non si conchiude però che questi non si possano offendere, e che error sia l'offenderli...

Per opporsi acciocchè questi messi non fossero offesi, fu posto in uso, e tuttavia dura, che prima che facciano la disfida, ottengano licenza di esporla. Questo fece un moro con Ferdinando Re di Spagna, al quale un giorno s'appresentò mentre era in arme per andar contro Melo Re de' Mori, che assalito haveva la Granata; e prima da lui ottenuta licenza di parlare, propose tre querele. Una, che l'Iddio de' Mori era il vero Iddio e non quello de' Cristiani. La seconda che Melo suo Re era più valoroso

e più honorato di esso Ferdinando. La terza che egli più forte e più valoroso di qual si fosse del suo esercito era. Questo udito da Ferdinando, comandò ad un soldato spagnolo di rintuzzar l'orgoglio al moro sopra l'ultima querela, essendo le due prime manifestamente false e il provocante bugiardo: e venutosi fra essi a battaglia, vittorioso rimase lo spagnolo. Francesco Re di Francia fece che l'araldo di Carlo V Imperatore si fermasse quasi cinquanta giorni in Fontainebleau aspettando il salvo condotto di esso al Re, al quale portava la risposta del suo cartello. Torquato Tasso, huomo di grandissimo sapere, nella sua *Gerusalemme Conquistata*, poema heroico, nel Lib. vii, finge che Argante cavalier Macomettano manda una disfida a' cavalieri Cristiani nel loro esercito; e l'araldo, giunto alla presenza di Goffredo, dimanda licenza di esporla:

*E giunto al Duce, a l'alta sua presenza
Disse: il soverchio ardir mi si perdoni,
Et a buon messagger si dia licenza
Ch'egli liberamente a voi ragioni:
Diasi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.*

Dalle cose fin'hora dette conchiudo che non si debba per modo alcuno offendere un araldo, o altro messo privato di disfida, prima che fatta l'abbia; ma quella senza licenza esposta si possa offendere. E da questo ne segue che il cavalier milanese non habbia errato in offender chi portogli la diffida a casa per suo fratello. E certo che non si può escusar che non sia temerità grande di questo messo congiunta con molto dispregio della persona del provocato, in eseguire una tale ambasciata senza haver licenza da colui a chi è mandato di esporla ».

Anche per l' « autore degli autori » in scienza cavalleresca adunque, quelle bastonate furono « ben date, ben applicate », come giudica il conte Attilio.

IL MANZONI ALL'ESTERO.

Si è da un pezzo convenuto di dire che il Manzoni appartiene a quella che i tedeschi chiamano *Weltliteratur*, o letteratura mondiale. Più esatto sarebbe dire che merita d'appartenervi; poichè in realtà la conoscenza che si ha all'estero di lui e dell'opera sua, come, del resto, della nostra letteratura in generale (a parte le eccezioni, ben inteso), è oltremodo vaga e imperfetta. Quando, mezzo secolo fa, egli chiuse la sua lunga esistenza, un giornale francese assai diffuso, *La Liberté*, usciva con queste parole: « Gli Italiani, in difetto di grandi uomini, si affaticano a celebrare i mediocri. Tutta l'Italia è sossopra per la morte di un certo Manzoni, antico cospiratore mazziniano, fatto di recente senatore del regno » ¹⁾. Ora, in occasione del cinquantenario, l'almanacco Hachette per il 1923, ne dà una breve spropositata biografia, attribuendogli, tra l'altro, « molti romanzi ».

Del resto, in Francia non s'era aspettato fino al 1873 per farlo morire. In un romanzo di Jules Claretie, *Le mariage d'Agnès* ^{1*)}, che si aggira intorno ad un episodio della campagna del '70 e all'assedio di Parigi, si descrive il dolce colloquio di due fidanzati. Un'amica della fanciulla dice loro scherzosamente: « Eh vous, là bas, les

1) La stupida asserzione fu rintuzzata da Ferdinando Martini. Cfr. *A Zonzo*. Catania, 1899, p. 183. TH. COOPER, nel suo *New biographical Dictionary*, ecc. (Londra, 1873; supplem. p. 129), avvertiva di non confondere lo scrittore « col capo radicale repubblicano, conte Manzoni, di Firenze, che nel 1849 fu trionfiro in quella città con Guerrazzi e Montanelli ».

1*) Paris, 1907,

fiancés, vous continuez à répéter *I promessi sposi* (sic). Le feu Manzoni vous protège! » Il che vuol dire che, secondo l'autore, nel 1870 il Manzoni era già nel numero dei più.

Doveva credere lo stesso E. Lareau, il quale, trattando di lui nella sua *Histoire abrégée de la littérature* ²⁾, afferma: « Il recommande en 1868, au sénat, l'emploi du dialecte florentin (sic). *Il mourut peu de temps après* ». Anzi qualcuno lo fa proprio morire nel 1868 ³⁾. Qualche altro lo lascia campare fino al 1872 ⁴⁾. Per converso, nel *Handbuch der allgemeinen Literatur* di C. S. Wollschläger ⁵⁾, che porta la data del 1874 e nell'Enciclopedia dello Zell, dello stesso anno, se ne discorre come fosse ancor vivo. Altri ne fissano la morte nel 1875 ⁶⁾, mentre qualcuno la ritarda fino al 1883 ⁷⁾ e fino al 1889! ⁸⁾.

Altri episodi della sua vita si trasformano, del resto, curiosamente agli occhi dei critici d'oltralpe e d'oltremare. Ecco qua un florilegio, che è tutt'altro che completo.

Il Manzoni conobbe personalmente Goethe ⁹⁾. Fu convertito alla fede nel 1826 da Antonio Rosmini ¹⁰⁾. Quando Roma divenne capitale d'Italia, egli se ne rallegrò molto coll'amico Giuseppe Giusti ¹¹⁾. Tra i suoi più cari amici era Giovanni Casti ¹²⁾. « Dal 1827 fino alla sua morte,

2) Montreal, 1884; p. 220.

3) R. USANNAZ-JORIS. *Conférence*. Chambéry, 1890; p. 34.

4) Nel fascicolo del 4 maggio di quell'anno, la rivista tedesca *Auf der Höhe* ne parla come se fosse già morto.

5) Eisenach, p. 344.

6) J. O' CROKE. *Outlines of Italian Literature*. Dublino, 1880; p. 105. M. G. PHILLIPS. *A popular Manual of English Literature*, ecc. New-York, 1885; volume II, p. 118. W. L. R. CATES. *A Dictionary of general biography*, ecc. Londra, 1881, p. 824.

7) WEBSTER. *International Dictionary*. Londra, 1890; p. 1854. BLAKIE. *Modern Cyclopaedia* (s. *Italian Literature*). SANDERS. *Celebrities of the Century*, ecc. Londra, 1890; p. 718.

8) L. B. PHILLIPS. *Diction. of biographical Reference*. Londra, 1889 (sotto Manzoni).

9) *Macmill. Magazine*. 1873; vol. XXVIII, p. 272.

10) LOCKHART. *Vita di A. Rosmini*, trad. it., p. 131. Non occorre dire che la sua conversione era già avvenuta da più di quindici anni.

11) *The Leisure Hour*, 1883, p. 693. Appena occorre dire che il Giusti morì una ventina d'anni prima di quell'avvenimento.

12) G. SPENCER KENNARD. *Romans et romanciers*, vers. it. Firenze, 1904; vol. I, p. 8.

visse in assoluto ritiro a Brusano (corr. Brusuglio) presso Milano »¹³). Fu il principale propugnatore delle teorie del classicismo e il corifeo dei classicisti¹⁴). Si deve a lui il risorgere degli studi e dell'ammirazione per Dante in Italia¹⁵). « Ho scritto pazientemente a Firenze tutti i miei *Promessi Sposi* », gli fa dire Luisa Colet in un colloquio che essa ebbe con lui¹⁶). « Dal suo nonno materno ereditò alcune strane antipatie; contro il Parini, per esempio »¹⁷).

Alcuni lo considerano come un neo-guelfo, un papista, banditore del potere ieratico, desideroso bensì di veder rigenerata l'Italia, ma sotto la supremazia del Pontefice¹⁸); altri all'opposto, trovano in lui « molto più del protestante che non del cattolico »¹⁹). Gli *Inni Sacri* gli valsero la protezione di Metternich²⁰). La sua opera sulla *Morale Cattolica* « rimarrà come una prova indiretta contro il cattolicismo »²¹), egli e i suoi

13) W. L. R. CATES. *Dictionary of general biography*, ecc. Londra, 1881; p. 823.

14) *Vergleichende Tabellen über die Literatur*, ecc. von D. C. SCHMIDT. Lipsia, 1865; p. 139.

15) E. TERRADE. *Etudes comparées sur Dante et la Div. Comédie*. Parigi, 1904. Conferenza III.

16) *L'Italie des Italiens*. Parigi, 1862; vol. II, p. 108. Tutti sanno che il romanzo lo compose parte a Brusuglio, parte a Milano.

17) MARC MONNIER. *L'Italie est-elle la terre des morts?* Parigi, 1860; p. 50. A farlo apposta, il Manzoni chiama « divino » l'autore del *Giorno* nelle sue lettere giovanili, lo imitò nel Carme in morte dell'Imbonati e nell'*Urania*, e ne parlava con grande ammirazione. Quando gliene annunziarono la morte (1799), egli stava leggendo la *Caduta*, e si era tutto esaltato. L'impressione che ricevette a quella notizia fu, per sua confessione, tra le più profonde di tutta la sua vita. (A. STOPPANI. *I primi anni di A. M.*, p. 115). E solo vero questo: che allorquando uscirono le opere complete del poeta di Bosisio, nelle quali il Reina accolse anche alcuni componimenti di carattere boccaccesco (Milano, 1803), il Manzoni ripudiò l'epiteto di « immacolato » che aveva attribuito al plettro di lui. « Quel che sul plettro immacolato Cantò per me: torna a fiorir la rosa. Carme in morte di C. Imbonati ». La notizia è data dal Cantù: A. Manzoni. *Reminiscenze*, II, 202. Nei dialoghi *Le Stresiane* del Bonghi, questo chiede al Manzoni: « E che glie non pare a lei del Parini? » — « Le cose che si sono ammirate assai da giovine — risponde il Manzoni — si possono forse mal giudicare da vecchio... Quelle odi sue mi paiono le migliori che abbiamo noi Italiani, e delle più belle che si sieno scritte mai ». Poi parlando di *A Silvia* e *La caduta*: « Non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al paragone, ma di sopra ». (Cfr. P. BELLEZZA. *Rosmini, Stoppani*, ecc. in *Rassegna Nazionale*, 1 nov. 1898).

18) Risparmio qui la lunga lista di citazioni, che chi vuole potrà trovare nel mio studio: *Accuse antiche e moderne mosse al Manzoni in Serie politico-letteraria*, N. 1. Milano.

19) *London Quarterly Review*. 1873; vol. XLI, p. 364.

20) STENDHAL. *Oeuvres posthumes*, II ser., p. 12, lett. CXXV.

21) *Italy. General view*, ecc. by L. MARIOTTI. Londra, 1841; vol. II, p. 392.

spiegarono « più ardore che discernimento nel puntellare lo smantellato edificio del cattolicesimo stesso », e il suo zelo religioso « fu meglio atto a incagliare che non a promuovere gli interessi della vera religione » ²²). Più amena di tutte è la sortita di W. R. Thayer ²³): « Egli era probabilmente l'unico uomo di grande capacità (of first-rate ability) dell'epoca sua, che credesse devotamente nei dogmi della Chiesa Cattolica ».

In qualche opera straniera, la *Storia della Colonna Infame* è registrata come « un piccolo romanzo storico » ²⁴), nel quale « le discordie civili sono descritte colla maggiore efficacia » ²⁵). Il *Carme in morte di C. Imbonati* è detto da alcuni un « saggio sulla poesia » ²⁶), da altri un'ode ²⁷), mentre la *Morale Cattolica* è chiamata un'apologia patriottica » ²⁸) e anche « una difesa del sistema filosofico rosminiano » ²⁹).

Una ventina d'anni fa, l'*Intermédiaire des Chercheurs et des Curieux* (2 febbraio 1890) — una rivista d'erudizione, si noti — pubblicava questa curiosa domanda, seguita da una risposta anche più curiosa: « Un collaborateur pourrait-il donner l'ode de Manzoni sur Napoléon, *Il Cinque Maggio*? Il paraît difficile si non impossible de trouver en librairie l'ouvrage dont cette ode fait partie. H. V. ». E un corrispondente, F. M., rispondeva consigliando l'acquisto della *Grammaire Italienne par Vergani*, che contiene la famosa ode, come il miglior mezzo per procurarsela!

Molti anni or sono, scartabellando libri al Museo Britannico di Londra, mi avvenne di scovare un esemplare del « *Carme in morte di Carlo Imbonati* » e uno dell'« *Urania* » con dediche autografe del poeta a Pier Luigi

22) *The British and Foreign Review*. 1840; vol. XI, pp. 645, 628.

23) *The dawn of Italian independence*. Boston, 1894; vol. I, p. 319.

24) V. per es. *Johnson's Universal Cyclopaedia*. New-York, 1876; vol. III, p. 228.

25) *L'Univers Illustré* del 31 maggio 1873, p. 343.

26) *Chamber Encyclopaedia*, ecc. Londra, 1874; vol. 6°, p. 315.

27) *Grundriss der Geschichte der ital. Litteratur*, von D. A. SCHMIDT. Lipsia, 1885; p. 192. A. Manzoni. Eine Studie, von C. M. SAUER. Milano, 1873 (« im Grunde nur eine patriotische Vertheidungsschrift »).

28) O. BULLE. *Die ital. Einheitsidee*, ecc. Berlino, 1893; p. 235.

29) MICHAUD. *Biographie Universelle*, vol. XXXVI, sotto Rosmini,

Ginguené, celebre critico e storico del tempo. Ne mandai due righe di cenno al direttore dell'*Athenaeum*, il quale mi rispose che non credeva opportuno di pubblicare, perchè, aggiungeva testualmente: « gli Inglesi non si interessano del Manzoni ». « Non solo non se ne interessano, ma si direbbe che ne ignorino perfino il nome » ³⁰⁾. In una storia del romanzo di prosa, del resto pregevole e molto nota ³¹⁾, non si nomina neppure. E neppure era nominato in uno studio di M. Artaud, rettore dell'Accademia di Parigi, pubblicato quando il Manzoni aveva date fuori tutte le sue opere, a eccezione del romanzo. In quello studio, la storia della nostra letteratura era così mirabilmente condensata: « l'Italia ha avuto tre secoli letterari: il primo, di cui Dante fu il rappresentante... Dopo più d'un secolo d'intervallo, l'Ariosto e il Tasso... Finalmente, nel secolo dei lumi filosofici, l'elevazione dei pensieri e la maschia eloquenza dell'Alfieri, la finezza d'osservazione del Goldoni suppliscono ai tesori d'un'immaginazione che comincia ad esaurirsi » ³²⁾. Del Manzoni, come degli scrittori suoi contemporanei, neppure una parola. E non doveva conoscerne nemmeno l'esistenza quel collaboratore del *Literarischer Zodiacus* che nel 1835 ³³⁾ scriveva queste parole: « L'Italia possiede, come nessun altro popolo al mondo, i suoi serbatoi di fuoco, le sue officine di Vulcano, il suo amore ardente e il suo odio distruggitore, il suo sole infuocato ed il suo suolo adusto; ma la poesia, come il senso della storia, è in quel paese completamente consumata, e ridotta a scorie ed a cenere ». Che più? Si cerca invano il nome dell'autore degli *Inni Sacri* in una voluminosa collezione — più di mille pagine in 4° — di poesie religiose « di tutte le età e di tutte le lingue »! ³⁴⁾.

30) Pubblicai poi la notiziola nella *Perseveranza* del 20 agosto 1894.

31) *History of prose fiction*, by J. COLIN DUNLOP. Londra, 1888.

32) *Etude sur la littérature*. Parigi, 1863 (ma la data è: 2 dicembre 1824).

33) Vol. II, p. 291.

34) *A library of religious poetry. A collection of the best poems of all ages and tongues*, ecc.; by PH. SCHAFF and A. GILMAN. New York-Londra, 1885. Nemmeno è nominato in *A Synopsis of European and American Literature* by G. J. SMITH. Boston, 1890 e nel *Mayers Convers. Lexicon* (1850), che ha pure una intera colonna sui *giacaroni*!

E ricorrono giudizi addirittura sbalorditivi intorno a questa o quell'opera sua. Non parlo di quelli agro-dolci, sul tipo del seguente, dettato dal Lamartine intorno al *Cinque Maggio*, nella nota lettera all'amico Vivien: « J'ai été plus satisfait que je ne m'attendais de l'ode de Manzoni: je faisais peu de cas de sa tragédie. Son ode est parfaite. Il n'y manque rien de tout de ce qui est pensée, style et sentiment, il n'y manque qu'une plume plus riche et plus éclatante en poésie. Car, remarque une chose, c'est qu'elle est tout aussi belle en prose, et peut-être plus; mais n'importe, je voudrais l'avoir faite ». Il D'Isengard narra di un professore di francese a Venezia, che nutriva una cordiale antipatia per la nostra letteratura, pur non avendo mai letto nessun libro italiano, eccetto i *Promessi Sposi*, che ebbe a dire: « è peccato che l'autore non sia francese » ³⁵). A proposito appunto del Lamartine, il Rod dà sulla voce allo Stendhal perchè poneva il *Cinque Maggio* al di sopra delle *Méditations* di quello ³⁶). Uno scrittore inglese trova che in esso « magnifica esageratamente l'imperatore francese » ³⁷). Per un critico gli *Inni Sacri* sono delle « honnêtes compositions, d'une forme correcte, qui conviennent à des institutions de jeunes filles » ³⁸); per un altro hanno « un caractère un peu banal: l'élan véritable y fait défaut » ³⁹); un terzo preferisce ad essi il sonetto del Manzoni (vuol dire il Minzoni): « Quando Gesù coll'ultimo lamento » ⁴⁰); un altro ancora attribuisce addirittura questo sonetto al Manzoni ⁴¹). Lo Stendhal afferma che « le bellezze poetiche degli *Inni Sacri* hanno fatto passar sopra alla loro tendenza antisociale e velenosa » ⁴²).

35) *Rassegna Nazionale*, 1908; p. 435.

36) *Stendhal*, par E. Rod. Parigi, 1897; p. 105.

37) *A new dictionary*, ecc.; by TH. COOPER. Londra, 1873; Supplem., p. 130.

38) F. FOURNIER. *Notes et Souvenirs*. Paris, 188.; p. 113.

39) *Revue Européenne*, XV, 1861; p. 231.

40) B. WOLFF. *Die schöne Literatur Europas in der neuen Zeit*. Lipsia, 1832; p. 511.

41) U. MENGIN. *L'Italie des romantiques*. Parigi, 1902; p. 24.

42) *Op. cit.*, II ser., p. 12, lett. CXXV.

* * *

Delle due tragedie, la più tartassata è il *Carmagnola*. Uno vi ravvisa « la tendenza a quel sistema d'imitazione esatta che oggidì si suol chiamare col nome di realismo » ⁴³⁾; un altro « vi cerca invano la nota di tenebrezza e di verità, che manca dovunque in mezzo a questo ricco linguaggio inutilmente sprecato » ⁴⁴⁾; un terzo infine lo definisce « della storia scritta in bei versi, ma non un dramma » ⁴⁵⁾.

Quanto ai *Promessi Sposi*, c'è chi vi riscontra « una deplorabile assenza d'ogni tentativo d'ordine e di disegno » ⁴⁶⁾, la « mancanza di vivente unità dei personaggi, i quali vengono ad assumere l'indeterminatezza di figure mitologiche » ⁴⁷⁾, l' « intima freddezza, l'assenza di calore vitale, il peso del materiale storico-erudito che soffoca quasi l'azione e non è elaborata fino ad acquistare unità artistica » ⁴⁸⁾, mentre altri, alludendo evidentemente alla famosa « risciacquata in Arno », lamenta che « invece di scriver nuove opere, si sia affaticato intorno alle vecchie, finchè le guastò per quanto stava in lui » ⁴⁹⁾; mentre un critico tedesco giudicò che lo stile secentistico parodiato nell'*Introduzione* è quello stesso di tutto il romanzo ⁵⁰⁾. Lo Stendhal trova che il romanzo è stato « beaucoup trop loué », e al di sopra del Manzoni mette il Grossi, che, secondo lui, « est sans contredit le premier de tous, ou de moins celui qui a le plus de génie » ⁵¹⁾.

Ecco qua un fascio di giudizi dettati da stranieri sul grande romanzo: « Si trovano in questa bell'opera la

43) E. DELÉCLUZE. *Souvenirs de 60 années*. Parigi, 1862; p. 348.

44) A. ROYER. *Histoire univ. du Théâtre*. Parigi, 1878; vol. I, p. 288.

45) LOMÉNIE. *Galerie des Contemporains*. Parigi, 1813; vol. VI, p. 21.

46) *North American Review*. 1838; p. 223.

47) *Geschichte von Italien*, ecc. von E. RUTH. Eidelberga, 1867; I, 278.

48) *Allgemeine Literaturgesch.* von TH. MUNDT, 1846; vol. III, p. 413.

49) *Italy revisited*, by A. GALLENGA. Londra, 1876; vol. I, p. 153.

50) Lo confutò facilmente *La Farfalla* del giugno 1829.

51) *Parnasse Italien*, I.

naturalhezza vera, il genio narrativo e drammatico? Ne dubitiamo » ⁵²). « Il Manzoni non sa vedere nè ascoltare la folla: non la comprende. Vede con gioia puerile il popolo commettere degli errori; e si sdegna allorchè, sotto un governo tirannico e brutale lo vede sollevarsi nella sua collera e chiedere sangue... Il Manzoni non ha uno stile suo » ⁵³). « Qua e là è grandioso; nell'insieme, l'opera non soddisfa » ⁵⁴). « Non c'è assolutamente azione. Compagno successivamente in scena un curato, un cappuccino, una monaca, un cardinale, un pedante e una pettegola, e ci voglion due o tre capitoli per presentarci ognuno di questi personaggi. Ci sono delle rivolte, carestie, rapimenti, conversioni, peste. Ma si direbbe che l'autore è imbarazzato di questi materiali, che il mago non sa come liberarsi dei démoni che ha ardito evocare... Gli autori di altri romanzi (Azeglio, Grossi, ecc.) hanno sul Manzoni il grande vantaggio di aver illustrato tali epoche della storia della loro patria, che interessano vivamente e producono un'impressione duratura. Gli annali d'Italia, le sue prime rivoluzioni, le fatali discordie intestine avrebbero potuto fornire al Manzoni fatti e personaggi più interessanti del suo Renzo e del suo fra Cristoforo. Suo genero D'Azeglio gli ha dimostrato coll'*Ettore Fieramosca* quanta commozione possa suscitare in Italia un racconto popolare in cui si rievocano pagine storiche da lungo tempo dimenticate » ⁵⁵). « Il Manzoni possiede in alto grado alcune delle doti proprie d'un grande drammaturgo; manca di altre in modo singolare. Nulla è più noioso del lungo episodio di Gertrude; lunghi e uggiosi, oltre che inopportuni, i particolari storici sulla carestia e sulla peste » ⁵⁶). « Troppo monocromo... I caratteri, quando non sono stranamente irreali, sono altrettanti travestimenti dell'autore. Fra Cristoforo e il cardinale Borromeo non

52) *Revue Franç.* 1828; 8°, p. 254.

53) *Les Fiancés*, par REY DUSSEILS. Parigi, 1874; pp. 5, 7.

54) O. v. LEIKNER. *Unser Jahrhundert*. Stoccarda, 1882; I, 580

55) L. MARIOTTI. *Italy*, ecc. Londra, 1841; pp. 386, 391.

56) *Quart. Review*. 1827; p. 498.

hanno, si può dire, nè sangue nè carne. Il Manzoni è un padre Soave in grande »⁵⁷⁾).

A queste critiche, che non hanno ragione d'essere, è ben preferibile la franca confessione che il Longfellow consegna al suo diario, sotto la data 22 giugno 1840. « Nel pomeriggio, leggendo i *Promessi Sposi*, mi addormentai: questo libro non esercita su me il fascino che ha per molti altri ».

Una specie di ritornello è l'imitazione dei romanzi dello Scott. Il Manzoni è « uno scrittore walter-scottiano »⁵⁸⁾, « un discepolo fortunato di W. Scott »⁵⁹⁾, l'« autore d'un romanzo di terzo ordine, ricalcato su quelli di W. Scott »⁶⁰⁾. « Se non ci fosse stato W. Scott, non ci sarebbe stato neppure il Manzoni »⁶¹⁾, il quale aderisce a quel suo modello « come la camicia alla pelle »⁶²⁾; « l'imitazione diretta può essere seguita capitolo per capitolo »⁶³⁾, essendo i *Promessi Sposi* « null'altro se non una debole copia dei romanzi scottiani ». « Il Manzoni fu chiamato qualche volta lo Scott italiano. Ciò può essere un bellissimo complimento per lui, ma è un cattivo epigramma contro il capo del romanzo moderno »⁶⁴⁻⁶⁵⁾. E nella grande *Enciclopedia Britannica* del 1859⁶⁶⁾ il Manzoni era qualificato come « uno di quei trafficanti letterari, che hanno bisogno di prendere a prestito la maggior parte del capitale con cui commerciano », giudizio il quale fa il paio con quest'altro, che, pronunciato nel 1846 da Th. Mundt⁶⁷⁾, fu poi ripetuto da altri tedeschi, che scrissero delle cose nostre⁶⁸⁾:

57) SNELL. *Italian Literature*. Oxford, 1893; p. 157.

58) *Deutschlands jüngste Literatur*, ecc. Von H. MARGGRAFF. Lipsia, 1839; p. 419.

59) H. REYNALD. *La décadence et la renaissance des lettres en Italie*. Paris, 1867; p. 624.

60) *Gentleman Magazine*, febbraio 1828, p. 101.

61) *Encyclopédie des gens du monde*. Parigi, 1842; vol. XVII, parte I, p. 292.

62) *Literarischer Zodiacus*. Lipsia, 1835; II, p. 290.

63) *Allgemeine Gesch. des Romans*, ecc. (anon.) Jena, 1841; p. 598.

64-65) *Christian Examiner*, gennaio 1847; p. 109.

66) Vol. XIX, p. 284. V. sotto la voce *Romances*.

67) *Allgem. Lit. gesch.*, ecc. vol. III, p. 413.

68) Sono enumerati nella nostra *Introduzione allo studio dei fonti italiani di Chaucer*. Milano, 1895; p. 40, n. 3.

« sotto le sue fredde mani, tutto finisce per irrigidire e mutarsi in pietra ed in ghiaccio ».

La ragione di queste e altrettali spropositate sentenze deve essere soprattutto cercata nell'ignoranza di chi le ha enunciate o fatte proprie. I *Promessi Sposi* riescono difficili a uno straniero, che non abbia sicura padronanza della nostra lingua: se ne avrà una prova documentata in ciò che diciamo nel prossimo capitolo. A questo proposito è da ricordarsi ciò che nel 1859 il generale francese Vaillant scriveva ad un amico, dopo aver preso parte alla nostra campagna di liberazione: « Ho letto i *Promessi Sposi* (sic), ma con grande sforzo. È un'opera difficile, e non sono sempre riuscito a capire ». Ma dal po' d'italiano che cita, si vede che mastica assai poco la nostra lingua ⁶⁹⁾.

* * *

Quasi a compenso dell'eccessiva severità nel giudicare le opere, gliene attribuiscono altre. Abbiamo visto come l'almanacco Hachette l'abbia di questi giorni fatto autore di « molti romanzi ». È un altro ritornello che si ripete da un pezzo ⁷⁰⁾. Qualcuno parla anzi di « tutta una serie di romanzi » ⁷¹⁾; altri, più discreto, si limita a regalargliene tre: l'*Ettore Fieramosca* (del D'Azeglio), la

69) Le due lettere furono pubblicate nella *Nuova Antologia* del 1 agosto 1914. Parlando del Manzoni, dice: « je suis allé le voir: il est venu me voir; nous ne nous sommes pas rencontrés ».

70) Si veda LAMARTINE. *Oeuvres complètes*, IV, 270; nonché le molte scritture da noi citate nella già ricordata *Introduzione* e *Di alcune opere sconosciute di A. M.* in *Rassegna Naz.* 1 giugno 1897. Più raro avviene che lo si defraudi di qualche opera propria. Nel *Dictionnaire universel* del BOUILLET, per esempio (1893, p. 1178) son ridotti a tre gli Inni: il *Natale*, la *Passione* e la *Risurrezione*. Nel maggio del 1908, rappresentandosi il *Saul* dell'Alfieri in francese sulle scene parigine, ci fu un critico di colà che, attribui all'astigiano il *Cinque Maggio* (Cfr. F. MAZZINI, nella rivista *Italie et France*, maggio 1908). Un altro critico francese prospetta la possibilità che la *Lettre à M. Chauvel* non sia del Manzoni, ma del Fauriel. « Fauriel est-il l'auteur de cette lettre écrite directement en français? S'est-il contenté, ce qui est plus probable d'en retoucher le style? » (J. MARSAN. *Le Théâtre historique et le romantisme*, ecc. in *Revue d'histoire littér. de la France*, gennaio-marzo 1910, p. 9).

71) H. BREITINGER. *Grundsätze der ital. Literaturgesch.* Zürich, 1879; p. 81.

Monaca di Monza (del Rosini), e, come abbiain visto, la *Colonna Infame*, data da altri anche sotto i titoli di *Colonna Rovesciata e Innominata* ⁷²⁾. Curiosa è la motivazione per ciò che riguarda la paternità manzoniana del romanzo del D'Azeglio: « *L'air de famille imprimé à ce livre — dice il traduttore francese di esso* ⁷³⁾ — *et l'opinion des littérateurs italiens que nous avons consultés, nous confirment dans les soupçon que nous avons manifestés sur le véritable auteur de cette production, et il faut croire décidément que c'est à Manzoni que nous la devons* ». Può essere che effettivamente corresse in Italia la voce che l'autore ne era il Manzoni, e forse ecco di quella voce è l'arguzia milanese che si attribuisce al Rovani a proposito della fama acquistata con quel libro dal D'Azeglio: *l'è un gener de Manzoni* (*gener* in milanese dice tanto *genero*, quanto *genere*) ⁷⁴⁾.

Certo è che una piccolissima porzione del romanzo è proprio uscita dalla penna del Manzoni. « *Il Fieramosca* — scrive il D'Azeglio stesso — era quasi interamente stampato, ed erano ancora da farsi le ultime pagine del manoscritto. Venne lo stampatore a casa mia per chiedermele; era presente Manzoni, e gliele feci vedere prima di consegnarle. Mi disse che alcuni periodi non gli piacevano, ed io gli risposi: « Se non ti piacciono, li rifarai tu, chè io non li so far meglio ». Ed egli li rifece sul momento, e furono stampati col resto » ⁷⁵⁾.

E altre opere di prosa e di verso ancora gli si regalano: delle « *Lettere sul Romanticismo* », delle « *Lettere sulle unità tragiche* » ⁷⁶⁾, una « *Storia del terrore in Francia* » (« a la quelle il a travaillé, dit-on, presque toute sa vie, au moyen d'une collection immense de do-

72) Rimandiamo anche qui alle citazioni fatte nei lavori menzionati nella nota 18 a p. 61. Dell'*Innominata*, or *Column of Infamy* parla R. S. HOLLAND in *Builders of modern Italy*. New-York, 1908; p. 58.

73) *Hector Fieramosca par D'Azeglio, gendre de Manzoni, avec une notice sur ces deux écrivains*, par A. BLANCHARD. Paris, 1893; p. 9.

74) È riferita da P. LUCINI in *La Dossiana*. Varese, 1911; p. 79.

75) Per i particolari di questo episodio si veda E. GNECCHI. *Lettere inedite di A. Manzoni*. Milano, 1896; pp. 161 segg.

76) R. GARNETT. *A history of Ital. liter.* Londra, 1898; p. 349.

cuments »)⁷⁷⁾, « la famosa Proposta Manzoniiana, sulla lingua, ora affatto dimenticata »⁷⁸⁾, articoli pubblicati nel *Consigliatore*⁷⁹⁾ (vuol dire probabilmente il *Conciliatore*, a cui però il Manzoni non collaborò⁸⁰⁾, articoli di riviste⁸¹⁾, e uno scritto relativo alla lingua composta « in collaborazione con Roger e Bonghi » (« im Verein mit Roger und Bonghi »)⁸²⁾. Quanto alle opere poetiche, si parla di « parecchi drammi e tragedie »⁸³⁾, d'un volume di « Versi sciolti (Poesie) »⁸⁴⁾, di un volume di « *Inni Sacri* »⁸⁵⁾ tra cui sono « l'Ascensione », « l'Assunzione », di « inni ecclesiastici sopra i santi cattolici »⁸⁶⁾, d'un' « Ode sull'unità italiana »⁸⁷⁾ e di un poema intitolato « Italia »⁸⁸⁾. Finalmente si afferma che abbia completato negli anni più tardi la canzone « Il Proclama di Rimini »⁸⁹⁾, la quale ci giunse invece in frammento, e tradotto la *Eleonora* e il *Cacciator feroce* del Bürger⁹⁰⁾, che furon rese in italiano, come è noto, dal Berchet.

77) *Les grands Italiens au XIX^{me} siècle*, par NOWCE ROCCA, p. 134.

78) IL BREITINGER, op. cit., p. 81. (L'autore equivoca probabilmente colla Proposta del Monti).

79) *Nouveaux morceaux choisis des littératures étrangères*, par E. ROD. Parigi, 1889; p. 629.

80) Anche W. ROSCOE THAYER (*The dawn of Italian independence*. Boston, 1894; vol. I, p. 253) lo dà come collaboratore del famoso periodico romantico. Altrettanto affermano moltissimi altri, alcuni dei quali ne fanno addirittura il fondatore. Se ne veda la lunga lista nel citato studio: *Di alcune opere sconosciute*, ecc., p. 14.

81) *Revista Contemporánea* di Madrid, 1879; p. 295.

82) *Die Verlobten*, ecc., von E. SCHRÖDER, *eingeleitet durch prof. J. MARBYL*. Lipsia, s. a., p. 4.

83) *Chamber's Encycl.*, ecc. Londra, 1874; vol. VI, p. 815. LYNCH. *Handbook of universal literature*, ecc. Boston, 1885; p. 232.

84) PIERRERS. *Universal Convers. Lexicon*. Lipsia, 1877; vol. XII, p. 686. *The London Quarterly Review*, vol. XLI, p. 353.

85) *The Southern literary Messenger*, ecc. Richmond, 1849; p. 586 segg.

86) RUMH. Op. cit.; vol. II, p. 274. FOURNIER. Op. cit.; p. 113. *Revue Britannique*, giugno 1873; p. 472. A. DESCUBES. *Nouveau dictionnaire* ecc. Parigi 1889; vol. II, p. 188.

87) *A Dictionary of general biography*, by W. L. R. CATES, 1881; p. 824.

88) *North American Review*. 1841; p. 172.

89) MANZONI. *Les Fiancées... précédés d'une introduction*, ecc. par A. DE TRÉVERRET. Parigi, 1875; p. VII.

90) *A history of English Romanticism*, ecc., by H. A. BEERS. Londra, 1902; p. 135.

* * *

Una piccola giunta per i collezionisti d'errori di stampa. Abbiamo veduto in più d'una scrittura straniera il titolo del grande romanzo diventare *Promessi Sposi*⁹¹⁾; non è l'unica sconcatura. C'è un *Promissi Sposi*⁹²⁾, e un *Promes sisposi*⁹³⁾, e un *Promessi suosi*⁹⁴⁾, mentre, anche in opere recenti, si ripete il titolo primitivo di *Sposi Promessi*⁹⁵⁾.

Variamente malmenati sono anche i nomi dei personaggi. Abbondio si muta in *Abundio*⁹⁶⁾ e *Abbidio*⁹⁷⁾, Tramaglino in *Frangliano*⁹⁸⁾, Cristoforo in *Cristofero*⁹⁹⁾ e *Cristophoro*¹⁰⁰⁾, Tanabuso in *Tarabuso*¹⁰¹⁾, Tadino in *Taddino*¹⁰²⁾, Torti in *Turti*¹⁰³⁾, Rivolta in *Rivolto*¹⁰⁴⁾ e *Revelto*¹⁰⁵⁾, Ferrante in *Ferrato*¹⁰⁶⁾, Rodrigo in *Roderigo*¹⁰⁷⁾, Innominato in *Trominato*¹⁰⁸⁾.

Altrettanto avviene dei titoli delle tragedie: *Il Conte Carmagnola*¹⁰⁹⁾, *Il Conde di Carmagnuola*¹¹⁰⁾, *Il Conte de Carmagnola*¹¹¹⁾, *Mort de Carmagnola*¹¹²⁾, *Adelghi*¹¹³⁾,

91) Così è anche dato nel *Macmillan Magazine*, 1887; vol. LVI, p. 103.

92) *Anecdotes literary and scientific* by W. KEDDIE. Londra, s. a., p. 245.

93) *Handbuch der allgem. Lit. gesch.* v. C. S. WOLLSCHLÄGER. Eisenbach, s. a., p. 344.

94) W. MENZEL. *Christliche Symbolik*. Regensburg, 1854; vol. II, p. 211.

95) Per es. nel *Conversat. Lexicon*, 1851 (s. *Roman*).

96) *Mansoni. Conférence de R. USANNAZ-JORIS*. Chambéry, 1890; p. 24 e *passim*.

97) Nella versione russa segnata sotto il N. 158 nel Catalogo della Sala Manzoniiana. Vol. III, 102.

98) *Mansoni. Les Fiancés*, ecc. trad. par le M. DE MONGRAND. Parigi, 1877; p. 249.

99) *Deutsche Rundschau*. 1877; vol. XII, p. 510.

100) MARQ. DE BEAUFFORT. *Souvenirs d'Italie*. Lilla, 1870; p. 69.

101) DE MONGRAND, op. cit., p. 276.

102) *Ist*, pp. 447, 463.

103) *Ist*, p. 419.

104) *Ist*, p. 378.

105) Nella cit. versione russa, III, 117.

106) *Ist*, III, 90.

107) *Revue Française*. 1828; N. VIII, p. 256.

108) *New Monthly Magazine*. 1847; p. 13.

109) *Italy and Ital. literature*, by CH. HERBERT. Londra, s. a., p. 281.

110) *Lehrbuch einer allgem. Lit. gesch.*, von J. TH. GRAESSE. Lipsia, 1858 vol. III, p. 81.

111) *Unser Jahrhundert*, ecc., von O. V. LEIXNER. Stoccarda, 1882; vol. I, p. 270.

112) STENDHAL. *Oeuvres posthumes*, I ser., p. 133.

113) *Hist. de la Colonne Infame*, trad. par A. DE LATOUR. Parigi, 1848; p. XXIV.

*Adelchio*¹¹⁴), *Adelgi*¹¹⁵), *Adelgis*¹¹⁶), *L'Adelchi*¹¹⁷), *D'Adelchi*¹¹⁸). Qualcuno — e allora non si tratta più di semplice errore di stampa, — forse ingannato dalla desinenza del titolo, ne fa un plurale: *Les Adelchi*¹¹⁹); qualche altro battezza la tragedia dal nome di un personaggio, e ne fa: *Desiderio*¹²⁰).

Straordinarie sono le trasformazioni che subisce sotto le penne de' vari biografi il nome del villaggio presso Milano dove il Manzoni aveva la sua villa. (Qualcuno lo mette anzi vicino ai luoghi dove si svolge l'azione del romanzo¹²¹), o addirittura sul lago di Como¹²²); qualche altro vi fa morire il Manzoni¹²³). Brusuglio diventa a volta a volta: *Brusiglio*¹²⁴), *Brussiglio*¹²⁵), « *Brussiglio o Brusano* »¹²⁶), *Boussaglio*¹²⁷), *Brussaglio*¹²⁸), *Brusaglio*¹²⁹), *Brussano*¹³⁰), *Brussado*¹³¹), « *Brusano o Brüsi* »¹³²), *Villa Brusuglio*¹³³), *Villa Bousuglio*¹³⁴), *Villa Brusano*¹³⁵).

114) *Précis histor. et crit. des littér. célèbres*, par E. ARNAUD. Parigi, 1885; p. 166.

115) *Bibliografia*, ecc. di A. REUMONT. Berlino, 1863 (sotto Manzoni).

116) *Das grosse Convers. Lexicon*, von J. MEYER. Hildburghausen, 1885 vol. XX, p. 631.

117) Così in più opere, registrate dal *Giornale d'erudizione*, marzo 1897, p. 308.

118) E. LAREAU. *Hist. abrégée de la littér.* Montreal, 1884; p. 219.

119) F. T. PERRENS. *Hist. de la littér. ital.* Parigi, 1867; pp. 453 e segg.; *L'Univers illustré*, 31 maggio 1873, p. 342; LAROUSSE, *Grand Dictionn.* (s. Manzoni).

120) *Quarterly Review*, vol. 48°, p. 434 (1832).

121) *Transalpinische Studien*, von LANG. Lipsia, 1875; vol. II, p. 52. *Preussische Jahrbücher*, 1874; vol. XXXIII, p. 105.

122) *Die Verlobten*, ecc., von L. CLARUS. Schaffhausen, 1867; p. 8.

123) J. VAPEREAU. *Diction. univ. des Contemporains*. Parigi, 1893; p. 1050. *A diction. of general biography*, by W. L. R. CATES. Londra, 1881; p. 823. A. DANTES. *Diction. biographique*, ecc. Parigi, 1875; p. 650. *Grundriss der Gesch. der ital. Liter.*, von A. SCHMIDT. Lipsia, 1885; p. 214.

124) *Geschichte der ital. Literatur*, von K. M. SAUER. Lipsia, 1888; p. 87. *Cinco de Maio* (vers. portoghese). Rio de Janeiro, 1885; p. 9.

125) A. HAYWARD. *Some account of a journey across the Alps*, ecc. Londra, 1834. L'autore narra di una visita fatta al Manzoni, appunto a Brusuglio.

126) *Die Verlobten*, ecc., von BULOW. Lipsia, 1856; p. xii.

127) M. VICTOR COUSIN. *Sa vie*, ecc., par J. BARTHÉLEMY-SAINT-HILAIRE. Parigi, 1895; vo. I, pp. 588 e 590.

128) *Ivi*, p. 599. A p. 593 è detto che il Manzoni a Milano aveva casa nella contrada del *Nocone* (Morone).

129) SAINTE-BEUVE. *A. Manzoni*, trad. del co. C. LADERCHI. Ferrara, 1844; p. 90.

130) *Revista Contemporanea*, 1879 (artic. Manzoni).

131) A. DANTES, op. cit., p. 650.

132) *Blätter für liter. Unterhaltung*, 1832; p. 1390. *Brüsi* è appunto il milanese per Brusuglio. Vicino a questo villaggio ve n'è un altro che si chiama Bruzzano; di qui la confusione.

133) *Nord und Süd*. 1874; p. 429 segg.

134) A. SCHMIDT, op. cit., p. 198.

135) CH. KNIGHT. *English Cyclopaedia*. Londra 1857 p. 92. CLARUS, op. cit., p. 81

Il nome stesso del Manzoni ricorre variamente deformato così: *Manzonni*¹³⁶), *Manjoni*¹³⁷), *Manzonis*¹³⁸), *Mazoni*¹³⁹) e *Manzini*¹⁴⁰). Nel catalogo della più famosa tra le biblioteche circolanti inglesi, è registrato come quello di una scrittrice: *Manzoni Alessandra* (*sic*)¹⁴¹), mentre nella prefazione a una versione inglese delle *Mie Prigioni* del Pellico, *Alexander* e *Manzoni* sono dati come i nomi di due differenti autori!¹⁴²).

136) *Revue Européenne*, 15 maggio 1861; p. 233.

137) A. C. LYNCH. *Handbook of universal Literature*, ecc. Boston, 1885; p. 561

138) K. HEINEMANN. *Goethe*. Lipsia, 1895; vol. II, p. 442.

139) MEYER. *Grosse Convers. Lexicon*, 1850; vol. XVI (s. *Italian. Litteratur*). *Revista Contemporanea*, 1877; vol. X, p. 358.

140) Il nome ricorre molte volte a tergo delle pubblicazioni della *Illustrated Literature of all Nations*. Londra, s. a. (V. i num. 1, 2, 3, 4, 7, 11, 12 e 13).

141) *A catalogue of French, Italian and Spanish books in circulation at Mudie's selected Library*. Londra, s. a., p. 306.

142) *Memoirs of my imprisonments* by S. PELLICO, ecc., by A. WALKER Edimburgo, 1833. Lo stesso errore è ripetuto nella seconda ediz. (Londra, 1850).

**ATTRAVERSO LE TRADUZIONI
DEI « PROMESSI SPOSI ».**

Le cantonate, gli spropositi, gli efarfalloni d'ogni genere che ricorrono nelle molte versioni del capolavoro manzoniano — si sa che fu tradotto non solo in tutte le lingue europee, ma anche in alcune lingue orientali — sono oltremodo amene e curiose a rilevarsi. Alcune sono così madornali, che non riusciamo a capacitarci come gli autori abbiano potuto cascarci!

Il Manzoni ha avuto la santa pazienza di rettificare, in una lunga lettera diretta al signor Gosselin — il primo traduttore, in ordine di tempo — parecchi degli errori più marchiani. La lettera fu pubblicata dal Gnechchi ¹⁾, e da essa son presi gli esempi che metto qui sotto di fronte al testo rispettivo, sottolineando quando occorre la parola incriminata.

TESTO.

assaporato dolorosamente
quel momento
non andate in collera

Seguito da cento sguardi,
giunse...

Questa egli vuole. Ha da
morire.

VERSIONE.

ce moment douloureuse-
ment *assoupi*
ne vous en allez pas en co-
lère

il arriva suivi de cent *gar-*
des ²⁾

C'est elle! si elle le voulait,
il mourrait

1) *Lettere inedite di A. M.* Milano, 1896; p. 34 segg.

2) Si tratta del padre Cristoforo che secondo il traduttore, si reca a far visita al fratello dell'ucciso, seguito « da cento guardie! »

teneva sospeso in mano un
grosso randello

Tonio, buon camerata, al-
legro; peccato che ne
abbia pochi

Al picchiare sommessò di
Renzo

A questo punto Agnese si
spiccò dai promessi

la sospinse bel bello
di acquistarti una taglia...
in aggiunta di quelle che
già hai addosso

tanto che uno può berne e
dire a un di presso che
vinò è

me la batto
è una di quelle sottigliez-
ze...

per cacciare quel pensiero
Quel po' di senno che gli
tornò, gli fece in certo
modo capire che il più
se n'era ito

li avessi maritati!
due scolastici
la nebbia s'era a poco a po-
co addensata

il tenait un *chapelet* dans
une de ses mains³⁾

.... péché qui est bien ra-
re aujourd'hui

À la *demande respectueuse*
de R.

.... se ressouvint des pro-
messes

la *secoua vigoureusement*
ajouter... des nouvelles *bles-*
sures à celles que tu as
dejà dans le corps⁴⁾

de manière que chacun
peut en goûter et dire à
son voisin quelle est sa
qualité!

je m'en moque
c'est une de ces *sottises*...

pour *cacher* cette pensée
Ce peu de raison qui lui
revint lui fit jusqu'à un
certain point compren-
dre que le *plus grand*
nombre des buveurs s'é-
taient retirés.

l'aurai-je *mérité!*
deux *écoliers*
le temps s'était peu à peu
éclairci

3) Un bravo con in mano la corona del rosario!

4) La traduzione russa che abbiamo citato a p. 71, nota 97 rende « taglia » in tre maniere differenti e sbagliate, facendone una volta delle « ferite », un'altra dei « delitti » e una terza degli « assassini » (*ranax, prestuplenii e ubitsvo*). Vedi vol. II, p. 6; ivi, p. 14 riga seconda e riga ultima).

Questi altri li ho spigolati io da versioni inglesi, tedesche e russe⁵⁾. Ritraduco in italiano i rispettivi luoghi.

TESTO.

è un altro paio di maniche
è della costola di Adamo
sbudellarsi
la pubblica podestà
far la tara
monti sorgenti dall'acque
non veder l'ora
giocar di gomita (tra la folla)
saltar di palo in frasca

faccia tosta
io fo l'orecchio del mercante
(una tettoia) per riparare le imposte
(i fornai devono) scalmanarsi più del solito (a far pane)
col muso all'inferriata

il Guerin Meschino
(ho preso due pani ieri),
ma non mi hanno toccato un dente
ce n'è tanti (di preti) da mettere insieme quattro uffizi generali
far l'arte del Michelaccio
metter troppa carne al fuoco

VERSIONE.

è un altro paio di manette
è impetuosa
sfogare la malinconia
il Podestà pubblico
essere avaro
le sorgenti delle acque
non saper quando
giocare a rimpiattino

cadere dalla padella nella brage
faccia affaccendata
io mangio le orecchie anche al mercante
per ricevere le tasse

sono esposti più del solito
a un attacco di pleurite

con una faccia come quella di Ferrer
l'infelice Guerino
ho comperato due pani ieri, ma non li ho mangiati

ce n'è tanti, da eleggere quattro ufficiali pubblici

imitare san Michele
continuare a versar olio sul fuoco

⁵⁾ *Intorno alle versioni inglesi, tedesche e russe dei Promessi Sposi*. Firenze, 1902. A questo scritto rimandiamo senza più indicazioni il lettore, per saggi che rechiamo nel rimanente di questo capitolo.

fare di gattamorta (nel lazzaretto la popola- zione) quantunque deci- mata ogni giorno, anda- va ogni giorno crescendo	• maschera di carnévale aumentava ogni giorno di dieci, ma crebbe poi sem- pre più.
--	--

In molti casi, la causa dello sproposito è evidente: il traduttore, per fretta o per ignoranza, ha scambiato una parola del testo con un'altra che le assomiglia, ma che vuol dire tutt'altra cosa. Ad esempio la locuzione: « a un di presso » è resa come se significasse « alla distanza di un giorno », perchè si è letto *di* per *di*. Dove il Manzoni parla della disputa fra Renzo e don Abbondio « che avrebbe potuto durar *dei* secoli », uno legge e traduce « *sei* secoli ». Un altro ancora rende: « Chi ha *fior* di senno lo dica » con « chi è *fuor* di senno ». Il fervorino del Griso ai bravi sgomentati dalla campana a martello: « chi volete che vi tocchi, se stiamo bene insieme? » diventa: « cosa importa a voi che suonino le campane? », perchè *tocchi* è anche sinonimo di *rintocchi*. La frase beffarda dei bravi a don Abbondio: « lei ci metterebbe in un sacco » si trasforma in: « lei farebbe di noi dei predicatori », perchè *sacco* è anche l'abito dei frati. *Bravo*, oltre che *buono*, denota anche *birbante*; *giudizio*, oltre al senso di *saggezza*, ne ha anche uno giuridico. Ecco in che modo le parole del capitano di giustizia alla folla rivoltosa: « andate a casa, da bravi. Giudizio, figliuoli! badate bene!... giudizio! » subiscono questa curiosa metamorfosi: « volete somigliare a dei bravi? Il tribunale! Il tribunale! » Analogamente, la sortita del conte zio a proposito dei due scapestrati nipoti, che saranno sempre amici « finchè l'uno non metta giudizio », si trasforma così: « finchè l'uno non muova querela all'altro ».

Anche più straordinari sono gli equivoci tra *casa* e *caso*, *ora* avverbio e *ora* sostantivo. Nel cap. III è detto che i bravi si tiravano il ciuffo sul viso « ne' casi in cui stimassero necessario di travisarsi ». E qualche traduttore a dire: « nelle case, ecc. ». Nel cap. VIII si riferisce

un dispaccio del capitano di giustizia al podestà di Lecco perchè provveda, se è possibile, ad arrestare Lorenzo Tramaglino, e « tanto nel caso del sì, come nel caso del no », riferisca intorno alla sua persona. E c'è chi intende: « tanto se sia tornato a casa, come se non vi sia tornato ». « Andavo mettendo mano *ora* a una cosa, *ora* ad un'altra », dice Lucia (cap. II). E le si fa dire: « mi sono occupata delle faccende di casa per un paio d'ore intere ». Così « schivafatiche » si trasforma in « schiavo della fatica »; « superstite » in « superstizioso », « manacce » in « minacce », « secentista », in « sesagenario », « campagna » in « compagnia », « bracchi » in « braccia », « faccia d'airano » in « faccia d'airone », « mutarsi » in « ammutolire », « ridire » e « riandare » in « ridere ».

Certe volte i vari traduttori sbagliano, ma ciascuno in modo diverso. Ricordate don Abbondio che sta ruminando tra sè chi sia stato Carneade, con in capo « una vecchia papalina che gli fa cornice intorno alla faccia »? Bene, questa papalina diventa « una berretta in forma di tiara », che, secondo un traduttore, « fa somigliare il suo viso a quello di un corvo »; secondo un altro « si protende sulla fronte a foggia di corno ». Un « piatto di buon viso » è « un piatto di qualcosa di buono », e anche « un piatto e un buon viso »; « più impiccato che un pulcin nella stoppa » è reso « come una gallina covaticcia senza pulcini » e « come una gallina con un pulcino »; il « campicello del suo paese » (nell'*Addio ai monti*) si trasforma in « una campanella » e in « un piccolo campanile »; « star fresco » in « star tranquillo », « aver freddo » e « coraggio! » La domanda che si fa mentalmente il dottor Azeccagarbugli a proposito di Renzo: « che sia matricolato costui? » suona così in tre differenti traduzioni: « bisogna iscriverlo tra i bravi », « bisogna scandagliarlo », « deve pagare la tassa sui viveri ». « A Roma si va per più strade — dice il Manzoni del conte zio — a Madrid egli ci andava per tutte »; e due traduttori: « Roma era troppo lontana per lui; ma Madrid no ». « A Roma egli percorreva molte

strade; a Madrid le percorreva tutte ». La locuzione « andar di mezzo » diventa: « aver la metà »; o subisce una trasformazione ancor più fantastica, come nel cap. XXI (dove la vecchia dice a Lucia: « perchè vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me »): « volete fare di me la vostra mezzana ». Mentre don Rodrigo sta aspettando, non senza inquietudine, il ritorno dei bravi dalla spedizione notturna, esclama tra sè, pensando ad Agnese: « La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia ». L'esclamazione è resa così da tre diversi traduttori: « la vecchia se la porti il diavolo ». « La vecchia sarà mandata a Bergamo ». « Ma la vecchia? essa correrà a Bergamo, andrà al tribunale e solleverà rumore ». Appena fa bisogno di dire che si tratta di un'allusione a ciò che è detto nel cap. VIII: « il Griso si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte ». Del resto la frase venne fraintesa da interpreti anche nostrani. Molti anni or sono un periodico milanese, *Il dottor di casa*, ebbe l'idea di aprire tra i lettori una specie d'inchiesta in proposito, e se ne ebbe le più strampalate e assurde soluzioni; solo qualcuno riuscì ad azzeccarla ⁶⁾.

Certe volte la versione si dilunga tanto dall'originale, da venir a dire addirittura il contrario. La preghiera di Renzo con cui si chiude l'episodio della madre di Cecilia: « Oh Signore! esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina! » suona: « Oh Dio! salvatela! protegetela! » Il passo « legato » con cui don Abbondio rientra in casa dopo l'incontro coi bravi, è detto « frettoloso », « selvaggio », « veloce », e il passo « forzato » con cui egli s'avanza di malavoglia alla chiamata del cap-

6) Cfr. *La Scuola secondaria italiana*, 8 ottobre 1898, e la nostra edizione dei *Promessi Sposi*, p. XLII.

pellano, diviene « rapido » e « grande ». E si hanno di queste belle equazioni:

TESTO.	VERSIONI.
furbo	sciocco
bel bello	fortemente
febbrone	febriciattola
un po' lontano	nella vicinanza
imbelle	spadaccino
disinvolto	umile
tarchiato	piccolo
addosso! addosso!	indietro! indietro!
chiacchiere non punto belle	ogni sorta di belle frasi
immaginandosi chi poteva essere	meravigliandosi chi potesse essere
un uomo da poco	un uomo come pochi.

Curioso è il caso di un traduttore russo (quello citato poco sopra a p. 78). Egli deve essersi servito di un lessico italiano-francese, se pure non ebbe sott'occhio una cattiva versione del romanzo in questa lingua. Solo così si possono spiegare certi suoi strafalcioni, addirittura sbalorditivi. « Le amiche si rubavano la sposa », è detto nel cap. II. E il russo: « le amiche adornavano la sposa con nastri » (*lentami ucrasciali*) perchè « rubavano » assomiglia al franc. *rubans*, nastri. Il « forno delle grucce » è reso con « *pecarneu Bekigs* » (franc. *des béquilles*), « ghiaccio » con *steklo* = vetro (cfr. franc. *glace*), « implorare » con « *prosit so slezami* = chiedere con lagrime (« implorare » richiama il franc. *pleurer*), « tornare » con *izvivalsia* = girare (franc. *tourner*), ecc. ⁷).

Non meno straordinarie sono le vicende toccate alla perifrasi con cui il Manzoni designa lo Shakespeare: « Tra il primo pensiero d'un'impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno), l'intervallo è un sogno, ecc. ». Come è noto,

⁷) Si veda la citata versione: vol. I, p. 39; II, 115; III, 126, 133; IV, 41.

la perifrasi è ironica, come quella di cui, sulla scorta del Voltaire, si vale V. Hugo per indicare il grande tragico inglese nella prefazione al Cromwell: «le bonhomme Gille». Il Manzoni protesta così contro le enormità che s'eran dette e scritte sul conto dello Shakespeare. L'opera di questo era stata definita appunto dal Voltaire un « enorme ammasso di letame », nella nota lettera al D'Argental; e un amico e seguace di lui, il Vauvenargues⁸⁾, aveva chiamate « mostruose » le tragedie di quello. Altrove il Voltaire lo dice « un sauvage avec des étincelles de génie qui brillent dans une nuit horrible... grand fou d'ailleurs, mais il a des morceaux admirables »⁹⁾.

E nella *Dissertation sur la tragédie* che precede la *Sémiramis* definisce l'*Amleto* « une pièce grossière et barbare, qui ne serait pas supportée par la plus vile populace de la France et de l'Italie... On croirait que cet ouvrage est le fruit de l'imagination d'un sauvage ivre »¹⁰⁾.

La maggior parte dei traduttori trovarono ostica la perifrasi. Uno rese « barbaro » con « straniero », un altro con « straniero del nord », un terzo con « un infelice ». Qualcuno pensò bene di tenersi sulle generali, e si limitò a tradurre: « un tale ». Ma un traduttore inglese, indignato di veder così malamente trattato dal Manzoni, come a lui pareva, il suo grande connazionale, scrisse all'autore protestando, e ne ebbe in risposta una lettera, una delle più lunghe, come delle più belle che abbiamo di lui, che il traduttore pubblicò in testa alla sua versione, e che, riprodotta in quell'anno medesimo (1828) nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa¹¹⁾, rimase ignota a tutti e non fu accolta neppure nell'*Epistolario*, finchè venne da me pubblicata nel 1896¹²⁾. La rechiamo qui in parte:

8) *Reflections et Maximes*, 521.

9) *Oeuvres Complètes*, 1785; vol. IV, p. 265.

10) Del resto, il titolo di « barbaro » ritorna presso uno scrittore inglese: « barbarian Shakespeare », fa dire lo Shelley a un critico immaginario in *Peter Bell the Third* (VI).

11) Vol. XVII, p. 170 segg.

12) Nella *Rassegna Nazionale*, anno XVIII.

Milano, 25 gennaio 1828.

Pregiatissimo Signore,

Si ricorda Ella di quel personaggio della commedia, il quale, strapazzato e battuto dalla sua sposa, per sospetto geloso, si rallegra tutto di quelli sdegni, benedice quelle percosse, che gli sono testimonianze d'amore? Ora pensi che tale, a un dipresso, è il mio sentimento, nel veder lei così in collera contro di me, per difendere il mio Shakespeare; giacchè, quantunque io non sappia un iota d'inglese¹³⁾, e quindi non conosca il gran poeta che per via di traduzioni, pure ne son sì caldo ammiratore, che quasi quasi ci patisco se altri pretende esserlo più di me. E un tempo ch'io me la pigliava più calda che non adesso per la poesia e pei poeti, non le so dire quanta rabbia mi facessero quelle così rabbiose e così inconsiderate sentenze di Voltaire e de' suoi discepoli sulle cose di Shakespeare. E forse più ancor dell'ingiurie mi spiaceva quel modo strano di lodarlo dicendo che, in mezzo a una serie di stravaganze, egli esce di tempo in tempo in mirabili scappate di genio¹⁴⁾... E appunto contro quel sentimento di Voltaire io me la son voluta prendere con quella mia frase ironica; la quale, intesa da lei in senso proprio, non maraviglia che l'abbia così scandalezzata. Ma, poichè Ella l'ha intesa così, mi domanderà certamente come io abbia creduto che Ella l'avesse a intendere altrimenti. Le dirò che mi son fidato, prima di tutto, nelle parole stesse, le quali, se Ella vi pon mente, son tanto strane, a pigliarle sul serio, che mi sembrava che avvisassero per sè di doverle pigliare pel verso opposto. Quelli che han voluto metter più basso Shake-

13) Il Manzoni, al solito, esagera la propria ignoranza. Un'infarinatura d'inglese l'aveva pure. Cfr. il nostro articolo *A. M. e la lingua inglese* nel numero di Natale del *Bene*, 1899.

14) Si confronti questa osservazione con ciò che il Manzoni stesso ebbe a scrivere nelle *Opere inedite* (vol. III, p. 177): « Si parlava bensì d'un tal Shakespeare... ma se ne parlava come di un genio selvaggio, d'un capo strano, con dei lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare qualche fiore non comune ».

speare, lo hanno detto un genio rozzo, indisciplinato, ma tutt'altro che volgare: la mia proposizione, intesa secondo la lettera, verrebbe a dirlo un ingegno barbaro e mediocre... Oltracciò io mi son fidato nella supposizione che i miei lettori, dei quali, com'Ella deve aver veduto, io pronosticava al mio libro un numero ben minore di quello che gli ha dato la sorte¹⁵), conoscessero la mia ammirazione per Shakespeare, e da questa conoscenza fossero guidati a interpretare (se ve n'era bisogno) le mie parole. Ma come l'avevano a conoscere? mi domanderà Ella di nuovo. Per un mezzo che mi viene a punto per fare una mia vendetta, una vendetta proprio di quelle atroci, alla moda di noi altri italiani per castigarla, s'Ella mi permette, dell'aver pensato così male di me...

La vendetta è che il traduttore abbia a leggere quegli scritti di lui, Manzoni, dove si parla con entusiasmo dello Shakespeare.

Il traduttore, come ho detto, pubblicò la magnifica lettera; ma non volle saperne di quel « barbaro » scandaloso, e scrisse in suo luogo « straniero ». Nella prefazione poi fece intendere bellamente al Manzoni che certe frasi ironiche bisogna stamparle in corsivo, se si vuole che le siano intese!

Per tornare alle versioni dei *Promessi Sposi*, aggiungerò che la maggior parte non sono integrali. Descrizioni ed episodi sono saltati di piè pari: in qualcuna è soppresso persino l'*Addio ai monti*! Talvolta le omissioni sono motivate. Così un traduttore dichiara omettere l'Introduzione, « come cosa indegna dell'autore ». Un altro tralascia i soliloqui con cui don Abbondio intrattiene sè stesso durante la cavalcata al castello dell'Innominato, perchè « crede inopportuno stancare il lettore coi particolari di quel viaggio ». Un terzo dichiara nella prefazione: « Lascio fuori la notizia sto-

15) Allude alla frase del cap. I: « i miei venticinque lettori ».

rica sulla vita del cardinale Federigo Borromeo come superflua, giacchè il racconto ne illustra già ampiamente da sè le mirabili virtù. Salto via i due capitoli storici sulla peste, perchè non hanno a che fare coll'intreccio. Avevo poi pensato di abbreviare la storia di Gertrude, non perchè sia senza interesse, tutt'altro, ma perchè è troppo lunga in confronto alla parte che questo personaggio ha nell'azione del romanzo ».

Qualcuno, come a compenso, ci mette del suo. Renzo chiede perdono a Dio d'essere andato (la sera della sbornia) a dormire « come un cane ». E un traduttore: « come il bruto della foresta privo d'intelletto ». Un altro, dove è descritto lo sgomento di don Abbondio alla vista della carabina dell'Innominato, aggiunge che essa « si ingrossa nella fantasia di lui fino a parergli una gigantesca artiglieria d'assedio ». Non manca perfino chi modifichi a modo suo il racconto. Così due traduttori tedeschi fanno di fra Galdino un cercatore non di « noci », ma di « olive », forse perchè egli parla del molto olio che si distribuisce in carità al convento, ed essi non conoscevano l'olio di noce. Il miracolo delle noci si muta pertanto nel miracolo delle olive: l'albero in questione è un olivo, e foglie di olivo quelle che il figlio del benefattore trova nel granaio. Senonchè non a tutti sembra generosa abbastanza l'offerta che questo fa al convento della « metà » del raccolto, e qualche traduttore glielo fa promettere tutto. Cinque sono assai severi col vicario di provvisione: il Manzoni s'era limitato a fargli fare un desinare « biascicato senza appetito e senza pan fresco »; essi lo condannano a « un misero pranzo, consistente in un po' di pane raffermo ». Uno, giunto ai « campi di stoppie » (cap. IV), legge « stoppa »; ma parendogli, a ragione, un po' troppo strano che ci sian dei « campi di stoppa », si ricorda in buon punto che la stoppa si trae dalla canape, e traduce bravamente: « campi di canape ». « N'ho una vena anch'io — dice Renzo brillo, dopo aver chiamato « poeta » un avventore della *Luna Piena* — e qualche volta ne dico delle curiose ». Un traduttore lo innalza senz'altro alla dignità

poetica, facendogli comporre, a tempo perso, « de' bei versi ».

Più straordinaria di tutte è la trovata di un traduttore tedesco. Al cap. XXV si descrivono i festosi apparecchi fatti dai terrazzani di Renzo e Lucia in occasione della visita del cardinale e si dice tra l'altro che « al davanzale d'ogni finestra pendevano... fasce di bambini disposte a guisa di pendoni ». Egli ci fa pendere addirittura — indovinate un poco? — i bambini stessi!

EPIGRAMMI MANZONIANI.

Anche qui, come faremo più avanti per le parodie, dovremmo aprire due serie: quella degli epigrammi fatti sul Manzoni, e quelli fatti dal Manzoni stesso. Ma la seconda, tolto l'epigramma dedicato al Monti e di cui già dicemmo (p. 5) si riduce a nulla. Non già che alcuni epigrammi, assai pepati, riguardanti persone e avvenimenti del suo tempo, non siano stati attribuiti al Manzoni, e passino tuttora sotto il suo nome, avverandosi, anche in questa materia, i noti aforismi: *habenti dabitur*, e « la roba va alla roba ». Ma la paternità ne è dubbia assai; e credo che sia da accettarsi senz'altro la dichiarazione di Cesare Cantù, giudice non sospetto: « Amici di gioventù gli attribuivano alcuni epigrammi che possiamo francamente ripudiare » ¹⁾. Tra questi ce n'è uno, feroce, contro il Giovio, lo scrittore comasco:

*Conte Giovio tanto visse,
Che ai suoi versi sopravvisse,*

che qualcuno ancora persiste a ritenere del Manzoni ²⁾. Ma si trova ripètuto a proposito del Bettinelli (Bettinelli tanto visse, ecc.) e diluito in due endecasillabi:

*Qui giace il Bettinel, che tanto visse
Da vedere obliato ciò che scrisse* ³⁾.

1) *Reminiscenze*, II, 195.

2) F. SOLARI. *Nomi, cognomi e soprannomi nei Pr. Sposi*. Milano, 1908; p. 129.

3) P. BELLEZZA. *Curiosità Dantesche*. Milano, 1913; p. 494.

Certo poi non può essere del Manzoni, che ebbe sempre grande affetto per il cantore della *Basvilliana*, questo mordace epigramma:

Contro il Monti
per la sua ode « *Fior di gioventute* ».
*Un vate di gran lode
Sul principio di un'ode
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile;
E quando ognun s'aspetta
Ch'egli invochi il Paletta
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte.*

Quanto alla prima serie, ecco qua un piccolo manipolo, che sono andato attingendo da più parti:

*Si leggeva il Carmagnola,
Gran tragedia al mondo sola;
Chi dormia, chi sbadigliava,
Uno solo sospirava.
Piango, disse quel buon sere,
Per quel prode cavaliere,
Che, da quanto or qui si sente,
Messo è a morte malamente.*

La punta — se punta c'è — è nel senso equivoco o duplice dell'ultima parola « malamente », cioè ingiustamente, malgrado la sua innocenza; e « malamente » da parte dell'autore della tragedia. L'epigramma è recato nei *Cento Anni* da Giuseppe Rovani, che sembra attribuirlo a Davide Bertolotti, mediocre poeta del secolo scorso. È ricalcato, a ogni modo, sopra uno composto dal Racine contro la *Judith* del Boyer ⁴⁾.

4) *Oeuvres de J. RACINE*. Parigi, 1865; vol. IV, p. 190.

Il seguente, attribuito a Carlo Cattaneo, si riferisce al *Cinque Maggio*:

Ei fu — *chi fu quell'ei?*
Forse che il cinque si cambiò nel sei?

L'epigrammista, se ben intendo, vuol dire: quell'ei è troppo vago; non si capisce di chi o di che cosa si tratti. Vuol forse dire il poeta che è morto il giorno cinque?

Hic cui nomen immortale
Carmen dederat paschale
Ipsè versibus Natale
Celebravit satis male.

È, come si vede, un latino un po' dozzinale, per stare in rima, e significa: « Costui, che si era fatto un nome immortale coll'inno *La Risurrezione*, cantò *Il Natale* abbastanza maluccio ». L'autore sarebbe Giovanni Torti, a quanto scrive il Cian⁵⁾, il quale aggiunge come G. B. Giorgini recitasse l'epigramma allorchè, obbligato a letto dalla malattia a cui doveva pochi mesi dopo soccombere, un familiare per distrarlo prese a leggergli appunto *Il Natale*.

Questo è una punta contro gli *Inni Sacri* manzoniani in blocco:

Novello Jacopon tra noi sorgea
Maggior d'Omero, arcimaggior d'Orfeo,
Divino, insomma, e niun se n'accorgea.

È citato dal Mazzoni, senza nome d'autore⁶⁾.

Amant d'une réformée,
Veuf d'une catholique,
Epoux d'une vieille athée,
La chose est bien comique.

5) *Nuova Antologia*, 1 luglio 1908; p. 48.

6) *L'Ottocento*, p. 220.

Fu composto in occasione del secondo matrimonio del Manzoni. La « riformata » è naturalmente la prima moglie, Enrichetta Blondel, convertitasi al cattolicesimo, e la « vecchia atea » la seconda moglie, Teresa Borri, vedova Stampa, che era invece donna piissima. Severo Perlo dà senza indicazione d'autore nè d'altro, nel suo volume *Foscolo e Pindemonte. Studi e ricerche. Con un'appendice di lettere inedite e cose rare di scrittori illustri* ⁷⁾. Una versione alquanto divergente si trova in una lettera di Tommaso Gargallo a Michele Amari: « Da Milano mi mandano un epigrammetto appartenente (sic) al nuovo matrimonio del signor Manzoni, corifeo dei romantici, che già nonno con cinquant'otto o sessant'anni in groppa ⁸⁾, e con sei figliuoli, ha sposato una donna alquanto strana: eccovi l'epigramma:

*Amant d'une protestante,
Veuf d'une catholique,
Il épouse une athée:
La scène est romantique* ⁹⁾ ».

Anche più scipito è il seguente, perpetrato dallo Stecchetti nella sua ultima infelice incarnazione di Argia Sbolenfi:

*Un tonno innamorato
Lesse i Promessi Sposi,
E tutto riscaldato
Da sensi religiosi,
Andò pianin pianino
A farsi cappuccino.
(Morale) Fai bene se t'astieni
Dal legger libri osceni* ¹⁰⁾.

7) Milano, 1888; p. 251.

8) Veramente il Manzoni contava nel 1837, anno in cui passò a seconde nozze, per l'appunto cinquantadue anni.

9) *Carteggio di M. Amari*, pubblicato da A. D'ANCONA. Torino, 1896; vol. I, p. 18. In questa seconda forma l'epigramma fu ripubblicato da G. Rossi in *Varietà letterarie*. Bologna, 1912; p. 813.

10) *Rime di A. Sbolenfi*, p. 47.

Garbato assai è invece questo epigramma in forma di sonetto, la cui satira però non è diretta contro il Manzoni. Si legge tra gli anonimi *Sonetti di un topo di biblioteca* (Parma, 1893). Le prime parole in tedesco, si fingono rivolte da uno studioso al distributore d'una biblioteca pubblica, e significano: « Vorrei i *Promessi Sposi* »:

Ich möchte die Verlobten. — L'impiegato
Lo guarda, e resta muto come un pesce;
Indi al collega: A te, se ti riesce,
Chè del tedesco non ne ho mai mangiato.

— *Que vous plait-il, monsieur? L'altro impalato:*
— *Die Verlobten. — Va ben; qui non se n'esce.*
Sprechen Sie nicht un poco italienesche?
— *Italienisch? aferlo... discordato.*

Donare ad io, gefälligst ¹¹⁾, *catalogo.*
— *Come vuole che faccia? Son tre sale!*
— *Wie so? Der Katalog?* ¹²⁾ — *Auff, affogo.*

Geben Sie mir gli Sposi di Manzoni
In deutscher Uebersetzung ¹³⁾. — *Manco male!*
Vuole i Promessi con le illustrazioni.

11) Di grazia.

12) Come? Il Catalogo?

13) Mi dia i Promessi Sposi tradotti in tedesco.

« MANZONIFOBIA »

4 - *Curiosità manzoniane.*

Narra G. Rabizzani¹⁾ d'aver visto una vignetta, « su non so più qual libro od opuscolo, rappresentante un rospo infilato in un palo. Sotto quel rospo era scritto: *Alessandro Manzoni* ».

Ha fatto male a non prender nota del libro o dell'opuscolo. Certe notizie, bisogna documentarle: quando non è possibile, è meglio non darle affatto. Così campata in aria, la sua diventa una storiella che può essere vera o non vera, come quella che Vincenzo Baglioni racconta d'aver raccolto da un vecchio a cui l'avevan narrata i suoi antichi: come il Petrarca avesse fatto ritrarre Dante al di sopra del suo scrittoio al modo con cui allora si usava dipingere i ladri, cioè impiccato per un piede. Richiesto della ragione, rispose il cantore di Laura: « perchè Dante gli aveva rubata ogni occasione di scrivere cosa che buona fosse »²⁾.

Del resto, la storiella del rospo è per s'è tutt'altro che inverosimile. Il Manzoni non è sfuggito alla sorte di tutti i grandi uomini: di avere ammiratori fanatici, e denigratori accaniti.

Mario Pieri lo disse « invaso dalla romanticomania », « corifeo del falso gusto in Italia », e la sua lettera sul romanticismo un tessuto di errori e di assurdità³⁾.

Un critico contemporaneo proclamò, parlando del *Cinque Maggio*, che « Manzoni non farà mai che pazzie

1) *Marsocco*, 1 marzo 1914.

2) Cfr. P. BELLEZZA. *Curiosità Dantesche*. Milano, 1913; p. 139.

3) *Opere*, II, 67. Cfr. *Epistolario di A. M.*, I, 371.

strampalate » ⁴). G. B. Niccolini ne denunciò la *Morale Cattolica* come « sciocchissimo ed empio libro » ⁵). Altri lo trattò da « maligno », « simulatore », « grande impostore », « negazione continua di sè stesso », dalle opinioni « in opposizione diretta al senso comune », colpevole di « malizioso silenzio », di « scaltra sagacità », di « una lunga sequela di menzogne » ⁶); uomo di « somma dabbenaggine », che « cammina brancolone, incespicato, paralizzato o, quasi rimbambito », « mezzo cretino », che « non fa un passo se non guidato dal confessore, come il bimbo che non fa un passo senza il mignolo della babbia » ⁷).

Ferocissimo contro il Manzoni si dimostrò il can. Federico Balsimelli, che additò in lui « il caposcuola dei moderni scribacchiatori ». « Dica ciascun quel che vuole; ma coloro che fanno il Manzoni letterato, o non sanno che si voglia dir letteratura, o hanno la mente non sana... Il Manzoni, specialmente nel genere tragico, nulla vale » ⁸). E altrove: « Il Manzoni scrive non da letterato, ma come scriverebbero i carrettieri e i facchini, da gazzettiere, da pescivendolo, da uomo senza giudizio, da fagotto, scelleratamente; non possiede punto l'arte dello scrivere. È scrittore senza costrutto, nuvoloso, aereo, che nessuno è in grado d'intendere... Non dice una parola pel suo verso, perchè non sa che cosa sia lingua italiana, con strafalcioni di nuovo conio, a notare i quali non basterebbe un anno; con descrizioni che sono guazzabugli, imbrogli, polpettoni. Il Manzoni è un impiastrofogli e nulla più... Il *Venti Marzo* è tutta robaccia da chiodi » ⁹).

Secondo altri, egli scrisse il *Marzo* 1821 e il *Proclama di Rimini* « ne' giorni di piena svogliatezza, o in un mo-

⁴) Cfr. *Nuova Antologia*, 1896; p. 483.

⁵) In una lettera pubblicata da F. ORLANDO in *Carteggi di illustri italiani*, ecc. Roma, 1905; I serie, disp. 5.

⁶) SANNA. *Osservazioni*, ecc. *passim*. Cfr. BELLEZZA. *Genio e follia di A. M.* Milano, 1898; pp. 118, 133, 258, 264.

⁷) Cfr. *Genio*, ecc., pp. 61, 133.

⁸) *Memorie del prof. can. F. Balsimelli*, ecc., pubblicate per cura di G. GUMETTI. Reggio Emilia, 1899; pp. 133, 120, 111.

⁹) Citato da L. MANCINI. *Manzoni, Cattolicismo, Lingua*. Fano, 1880; p. 12.

mento di torpore di mente »¹⁰⁾, mentre il *Carmagnola* è « un poemetto in dialogo, diviso in cinque canti, tessuto di versi buoni e cattivi, che racchiude la storia degli ultimi otto anni della vita del Carmagnola »¹¹⁾.

Lo si accusò di avere scritto il *Carme* in morte dell'Imbonati, per riconoscenza della pingue eredità ricevuta¹²⁾, di aver mancato di sincerità nella vita e negli scritti, così da apparire « un malizioso matricolato, un volteriano nascosto, che si rise con olimpicità artistica di tutto e di tutti »¹³⁾; di « rude alterigia », d'essere « avidissimo della lode e degli onori, ed abilmente sagace d'inorpellare quella segreta avidità ». Versi « superbiissimi » sono quelli del *Cinque Maggio*, ove si proclama « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio, ecc. »¹⁴⁾. Si giunge a contestarne i pregi più generalmente riconosciuti. « Il signor Manzoni — scriveva un critico della *Gazzetta di Milano* del 1820 (n. XIV), a proposito del discorso storico sul *Carmagnola* — potrebbe essere meglio scrittore, ma non più mediocre logico ». Pochi anni più tardi un altro affermava: « ancora un cieco vedrebbe che egli va contro ragione, e cade in un abisso d'errori »¹⁵⁾. E si continuò per un pezzo a considerarlo come « un bell'ingegno traviato »¹⁶⁾, che procede « contro ogni buon senso »¹⁷⁾. Alla mente di lui, si giunse anche ad affermare, « manca soprattutto la tranquillità e la serenità al cospetto delle cose »¹⁸⁾. E ancora: « Appunto la simpatia è quella che solo manca alla fama del lombardo. Tutti ammirano il Manzoni; ma alcuni con entusiasmo e ammirazione, altri quasi per forza di ragionamento. La figura, grande per tutti, non è ugual-

10) SANNA, op. cit., p. 183.

11) *Biblioteca Italiana*, febbraio 1820.

12) Cfr. STAMPA, II, 37.

13) Cfr. *Genio*, ecc., p. 185.

14) *Genio*, ecc., p. 223.

15) *Intorno agli Inni Sacri di A. M. Dubbi* di G. SALVAGNOLI-MARCHETTI, Roma, 1829; p. 104.

16) Cfr. CANTÙ, II, 37.

17) SANNA, op. cit., p. 147.

18) A. BORGOGNONI. *Studi contemporanei*. Roma, 1884; p. 58.

mente cara a tutti ed amata. Le ragioni sono facili a capire, ma sarebbe troppo lungo lo esporle »¹⁹⁾.

Quante insolenti corbellerie non furono scritte a proposito dei *Promessi Sposi*! Paolo Costa li definiva « un romanzo di genere falso, e di gusto oltramontano ». Il Salvagnoli vi trovava a ogni passo « stravaganze, sciocchezze e fatti fuor del naturale », dottrine « che rovesciano ogni legge divina ed umana, che riducono la società a una selva di bruti, traggono la mente all'errore e il cuore al disordinamento delle passioni, insomma alla follia ». Quanto allo stile, è « bislacco, e pieno zeppo di similitudini sconce »²⁰⁾. Felice Romani così cominciava la sua recensione del romanzo: « Sepolta per tre anni nel magazzino del Ferrario²¹⁾, esce finalmente alla luce questa vecchia ringiovanita, di cui si dicevano le meraviglie dai pochi che l'avevano veduta, e dai molti che l'avevan da vedere ». Passa poi a dimostrare che l'autore « pecca d'invenzione, di condotta, di caratteri, di stile »²²⁾. E dopo tre anni solo che erano pubblicati, si affermò che questa « sparuta copia di W. Scott anche attualmente va mancando quella sua effimera fama »²³⁾.

* * *

Più tardi, alle ragioni d'indole letteraria se ne aggiunsero altre d'ordine politico e religioso a far sì che l'opera del Manzoni fosse spregiata. « Nel triste decennio avanti il sessanta — ebbe con bella franchezza a dichiarare il Carducci nel famoso discorso di Lecco — quando certi malvagi uccelli garrivano con sparnazzamenti delle loro brulle penne sotto il volo dell'aquila lombarda, io

19) *Domenica del Fracassa*, 22 marzo 1885.

20) *Giornale Arcadico*, vol. XLII, 1829; p. 95 segg.

21) Era l'editore dei *Promessi Sposi*.

22) Nel giornale milanese *La Vespa*, anno I, p. 17 segg.

23) Almanacco critico letterario *Il militare in ritiro*, del 1830.

ebbi il torto di pigliarmela con l'opera religiosa del Manzoni. Ma bentosto mi ravvidi, e credei e credo che pur negli *Inni Sacri...* risplendano quasi i principii stessi della rivoluzione, la fraternità anzitutto e l'egualità umana, e poi anche la libertà intellettuale e civile altamente sentita ». Del resto, quella primitiva antipatia che il poeta risentiva per il lombardo, aveva una ragione legittima. Quando era fanciullo, suo padre, fanatico del Manzoni, l'obbligava a ruminare gli *Inni Sacri*; tanto che un giorno egli ne gettò indispettito il volume dalla finestra. L'essersi ricreduto di certi giudizi avventati fa onore a lui e al Manzoni stesso ²⁴). Un giorno — narra uno de' suoi discepoli — egli ci spiegava il *Cinque Maggio*. Giunto ai versi « Chiniam la fronte al Massimo Fattor che volle in lui, ecc. », gli avvenne di sorridere un poco. Alcuni di noi interpretarono male quel suo sorriso, e si misero a ridere. Il Carducci si fermò, li squadrò bene e disse: « Chi ride? non si ride! e specialmente quando si parla di Manzoni » ²⁵). E credo si possa ritenere col Crispolti che l'autore dell'*Inno a Satana* abbia giudicato il poeta cristiano « con assai più diligenza e giustezza che molti manzoniani non abbiano fatto » ²⁶). Ma esagera, e di molto, il De Amicis, allorchè afferma (in una lettera del marzo 1907 a Emilio Treves, commemorandosi il Carducci): « Io vorrei scrivere un articolo: *Il Manzoni e il Carducci*, per dimostrare che nessuno ha giudicato il Manzoni più giustamente, più profondamente, più nobilmente del Carducci, il quale è stato chiamato dagli sciocchi un avversario e quasi nemico e disprezzatore del Manzoni ».

Certo è che alcune opinioni del Carducci aggiunsero autorità a quelle espresse da altri, a cominciare dal Settembrini, che paragonava i *Promessi Sposi* a una donna bella, ma gesuitessa. Nel romanzo, scriveva il Carducci,

24) Non so davvero spiegarmi come qualcuno si sia arrovelato a voler dimostrare che non vi sia stata respiscenza da parte del Carducci. Così fece, ad esempio, G. PADOVANI, in *A Vespro* (Bologna, 1901), p. 212.

25) F. SALVERAGLIO, nel *Corriere della Sera* 17 febbraio 1907.

26) *Questioni vitali*. Roma, 1908; p. 201.

i buoni sono unicamente i preti e i frati: la morale del libro è che si arrischia d'essere impiccati a mettersi nei tumulti popolari²⁷⁾. E si potè allegramente affermare che egli ritrasse il clero « tutto all'opposto di quello che ce lo mostra la storia »²⁸⁾, ch'egli predica la rassegnazione a tutt'oltranza e il quietismo cattolico, e a rappresentarlo come un fautore della federazione papale, un uomo impigliato nel misticismo, nel pietismo e negli scrupoli ascetici²⁹⁾, un clericale che contribuì « a mantenere le giovanette generazioni infatuate in un marmasma inqualificabile »³⁰⁾.

Ed erano certo considerazioni d'ordine religioso e politico che facevano dichiarare al Cavallotti essere per lui il Guerrazzi « il massimo dei romanzieri che l'Italia abbia avuto nel secolo ». E aggiungeva non senza arguzia: « non ne dispiaccia ai manzoniani; passo del resto per manzoniano anch'io! »³¹⁾. E un altro valentuomo così rincara la dose: « Colla maniera di professare l'italianità a guisa del Manzoni, avremmo forse ancora i tedeschi e gli zuavi pontifici. Negli scritti del Manzoni l'italianità c'è, come in certi tessuti c'è la tela, ma sottilissimamente frammista colla lana »³²⁾. Al qual proposito il De Amicis narra di aver saputo dal Manzoni in persona come gli fosse mandata una lettera anonima, nella quale era detto press'a poco: « Ho letto i *Promessi Sposi*, e mi sono seccato, perchè voi lavorate per la bottega (clericale, s'intende), e come tutti quelli che lavorano per la bottega, siete portato da quelli della bottega. Vi auguro una lunga vita, non perchè desidero di vedervi vivo, ma perchè hanno da ritornare per voi e per i vostri compari i tempi della ghigliottina, e desidero che arrivate in tempo a vederli »³³⁾.

27) A proposito di alcuni giudizi su A. M.

28) G. MARTINELLI, nell'*Etude critique* aggiunto alla versione del romanzo Parigi, 1877; p. 376.

29) Cfr. le nostre citate *Accuse antiche e nuove*, ecc.

30) C. ARRIGHI. *Gli sposi non promessi*. Milano, 1895; pp. 5, 8.

31) *Opere*, vol. II, p. 11.

32) *Lettere* di G. BARBERA. Firenze, 1914; p. 104 (lett. del 28 maggio 1878).

33) *La lettera anonima*. Milano, 1896; p. 28.

* * *

Attacchi non meno feroci eran mossi al Manzoni da coloro che militavano nell'opposto campo. Narra l'Arrivabene nelle sue *Memorie* che, quando uscì la seconda edizione del romanzo, un editore parigino consultò tre colti italiani per sapere se fosse il caso di farne una versione. Gli fu risposto che non meritava d'esser tradotto, perchè era avverso al culto cattolico! Il padre Bresciani descrisse il romanzo come pervertitore della gioventù ³⁴⁾; un altro gesuita ne accusò l'autore di incoerenze nel narrare i fasti del nostro risorgimento ³⁵⁾, e deplorò che egli abbia contribuito « a rendere popolari in Lombardia le dottrine filosofiche del Rosmini, con tanto scapito della vera filosofia in Italia » ³⁶⁾. Un « sacerdote milanese » denunciò lui, insieme col Roveretano appunto, come gli autori principali della « corruzione che bolle nella società nostra » e lo descrisse « tenuto in assedio da preti liberaleggianti » ³⁷⁾. Un altro « sacerdote ambrosiano » definì i *Promessi Sposi* « un racconto dove si metteva in canzonella un povero curato di campagna », acquistandosi le « adulazioni dei romantici » ³⁸⁾. Un altro ancora dice corna della prosa manzoniana, del « dimesso, freddo, volgare fraseggiare, che muove alla nausea come borra e pattume » ³⁹⁾. Neppure la *Morale Cattolica* trovava grazia: la *Civiltà Cattolica* ⁴⁰⁾ scriveva che quell'opera non superava « la ordinaria mediocrità » e che il suo autore è di quelli che non possono « fare altra scuola che falsa ». *Ce déplorable Manzoni!* come

34) Cfr. CANTÙ, I, 155.

35) L. PREVITI. *La rivoluzione dell'89 e la civiltà nuova*. Prato, 1889; p. xxxiv

36) Lo stesso. *La tradizione del pensiero italiano*. Roma, 1897; p. 531.

37) Nella *Vita* del Manzoni, premessa a una cattiva edizione dei *P. S.* (Milano, 1886). Cfr. STAMPA, II, 341.

38) *Ne ho viste tante!* Racconto contemporaneo d'un sacerdote ambrosiano [BONACINA]. Milano. Tip. dell'« Osservatore Cattolico », 1882; p. 84.

39) SAC. G. PASTORI. *La mente e il cuore di Don Davide Albertario*. Milano, 1889; pp. 176, 173.

40) 1873; p. 78.

aveva già esclamato un altro foglio cattolico francese, l'*Universo* ⁴¹⁾). E il cantore degli *Inni*, l'apologista del cattolicesimo, quegli il quale aveva sostenuto « che il corpo dei preti insegnanti in Chiesa è stato sempre ed è più che mai la più dotta, più illuminata, più ragionatrice, delle nazioni » ⁴²⁾, fu bollato come « calunniatore dei preti » e sbandito, insieme al Rosmini, dai seminari ⁴³⁾.

In un seminario appunto avvenne ciò che racconta F. Lampertico, nel suo libro sulla Zanella ⁴⁴⁾: « Un giovinetto, di mia intima conoscenza, in un componimento si era ricordato della luna chē, entrando per lo spiraglio della porta, illuminava la faccia pallida e la barba d'argento del padre Cristoforo. Non l'avesse mai fatto! »

Carlo Cattaneo ⁴⁵⁾ parla di un giovinetto, già studente di filosofia, che non aveva ancor ottenuto dall'autorità ecclesiastica il permesso di leggere i *Promessi Sposi*, e di una fanciulla la quale minacciò i genitori di farsi monaca, se le venisse più oltre proibito di leggerli. In un testo di teologia, che anni or sono era adottato nei seminari, e forse lo è ancora, dopo aver detto che i romanzi in generale sono da evitarsi, prosegue a dire l'autore: « Vel in ipsis qui tantopere praedicantur *I promessi sposi*, quae utilitas ad mores? » (« Anche quelli di cui si fa un gran parlare, come i *P. S.*, che vantaggio recano ai costumi? »). E sulla scorta di più critici, deplorea che quelle pagine mettano in ridicolo la scolastica con don Ferrante, i preti e i frati con don Abbondio, fra Galdino e fra Fazio, e così via ⁴⁶⁾.

In una lettera del Giordani, probabilmente del 1827, è recata questa curiosa notizia, che la Congregazione dell'Indice aveva intenzione di proibire i *Promessi Sposi* ⁴⁷⁾.

41) Cfr. STAMPA, I, 460.

42) *Opere inedite*, IV, 285.

43) Cfr. STAMPA, I, 357 e *Accuse antiche*, ecc.

44) Vicenza, 1895; p. 15.

45) *Opere*, vol. I, p. 394.

46) P. SCAVINI, *Theologia Moralis*. Mediolani, 1874; L. II, p. 740.

47) 20 *lettere inedite di P. Giordani*, ecc., pubblicate da A. BERTOLDI. Reggio Emilia, 1895.

Non so se si possa credere. Tre anni più tardi, il Rosmini scriveva, da Roma, allo stesso Manzoni: « Qui i *Promessi Sposi* sono applauditissimi dal fiore di Roma; e quelli che non la cedono a nessuno in commendarli e in proporli alla gioventù sono i gesuiti » ⁴⁸). E in una lettera del 23 giugno 1828, il conte Monaldo Leopardi si rallegrava col figlio che i gesuiti di Roma consigliassero la lettura di quel romanzo alle loro penitenti ⁴⁹). Il che dava buon gioco allo Stecchetti per ribadire l'ingiusta accusa: « I *Promessi Sposi* predicarono la rassegnazione all'Italia assassinata, e i padri gesuiti, forse per questo, ne raccomandavano la lettura alle loro penitenti » ⁵⁰).

D'altra parte, in quello stesso torno di tempo, e similmente da Roma, Enrico Mayer scriveva al Vieusseux: « Appena è qui permesso di dir una parola in lode del Manzoni, ed io non poteva trovar tema che più urtasse l'opinione dei letterati romani. Mi ricordo che l'anno scorso la contessa Lenzi mi disse a questo proposito che molti dei letterati di questa città si tenevano lontani dalla sua conversazione, perchè vi era lodato il Manzoni » ⁵¹).

* * *

Il più bistrattato degli scritti manzoniani fu forse il *Cinque Maggio*. Lasciamo da parte le volgarità del Carducci (il Carducci di *Confessioni e Battaglie*, e furono rintuzzate dal Bonghi e dal d'Ovidio), il quale asserì che se quel componimento incontrò tanto favore, fu « perchè la generalità degli italiani ha scarsissima intelligenza in poesia, dove predilige il barocco, l'istrionico,

48. *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini*, raccolto da G. BONOLA. Milano, 1901; p. 17.

49) *Lettere scritte a G. Leopardi*. Firenze, 1873; p. 258.

50) *Nova Polemica*.

51) Cfr. A. LINAKER. *La vita e i tempi di E. Mayer*. Firenze, 1893. (La lettera è del novembre 1829).

il declamatorio ». Alludo alle ipercritiche dello Scrugli, del Salvagnoli-Marchetti e del Ranalli. Quest'ultimo ⁵²⁾ sentenza addirittura: « tutta la prima strofa forma uno di quei bisticci romantici, che paion sublimità a quelli che leggono senza considerare ». Si può dire che nessun verso va esente dall'attacco; e spesso questo è così fuor di luogo, che si rimane trasecolati. Ecco qualche esempio:

— *Più vasta orma stampar*: « Il più non regge, perchè manca il termine di paragone ».

— *Scoppiò da Scilla al Tanai... Fu vera gloria?* « Che cosa si vuol sapere? Se fu vera gloria l'essere scoppia-to? »

— *Tutto ei provò... la fuga e la vittoria...* « Provar la fuga non è espressione felice; fuga non è il vero contrapposto di vittoria; Buonaparte sarà stato battuto, ma che sia fuggito non v'è chi l'avesse detto ».

— *Sull'eterne pagine cadde la stanca man.* « Come si possono chiamare eterne quelle pagine, se non furono scritte, e dunque non esistono neppure? »

— *Sulla deserta coltrice.* « Perchè deserta? Ma se Napoleone sul letto di morte era circondato da una mezza dozzina di persone? »

A proposito di queste aberrazioni critiche — che si trovano però stampate, per quanto si stenterebbe a crederlo, colla maggior serietà — ho qui un foglio volante uscito a Trieste in data 19 aprile 1894, firmato: professor G. Cattaneo, e intitolato *Granchio preso da Goethe nella*

⁵²⁾ *Ammaestramenti*, IV, 360. — Il Ranalli era un arrabbiato manzonofobo. Raccontava Alessandro d'Ancona nel *Resto del Carlino* (Cfr. *Corriere della Sera* del 2 febbraio 1910) — che quando nel 1861 A. Manzoni fu a Pisa, ospite di suo genero G. B. Giorgini, la facoltà di filosofia e lettere di quell'Università pensò di fargli omaggio. Il solo Ranalli si rifiutò, dicendo dello scrittore lombardo: « Pare impossibile che con tanto poco ingegno abbia fatto tanto male ». La sentenza fu riferita alla manzoniana marchesa Arconati, e la fece prorompere in questa frase: « Risponder si dovrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità! ». Il Manzoni modestamente esprime il desiderio che andassero a salutarlo separatamente; ma il D'Ancona, allora studente, inteso con alcuni compagni, tra cui il Panzacchi, organizzò una dimostrazione. Recatisi sotto la finestra del grand'uomo, cantarono il coro: « Soffermati sull'arida sponda » su un'aria che essi avevano adattata al metro, e facendo gran forza di voce alla strofa « Cara Italia ». Ma la finestra rimase chiusa.

traduzione del Cinque Maggio di A. Manzoni. Il « granchio » del poeta tedesco sarebbe l'aver reso i *percossi valli* come se fossero le *percorse valli*, e cioè « durchwimmelte Thäler ». Dico sarebbe, perchè può darsi benissimo che la copia manoscritta che l'illustre traduttore ebbe sotto gli occhi recasse appunto quella variante. Ma il Cattaneo ne prende occasione per riferire un aneddoto bibliografico di un certo sapore:

« Una dama il cui gusto letterario era forse alquanto strano, annoiata nella lettura delle poesie del Manzoni, diede sfogo al suo cruccio scrivendo, con amaro disprezzo, sulla prima pagina bianca che segue al *Cinque Maggio*, nell'edizione di Livorno del 1826, le seguenti parole: « Non vale la pena di leggere questo libro insipido », e la superba sentenza suggellò della propria firma in carattere chiaro e bello. Il libro che contiene il curioso autografo si trova nella Civica Biblioteca di questa città, che professa tanta venerazione per il grande poeta milanese. Perciò lo zelo per la gloria di quell'illustre mosse non so quale gentile persona a mutar quel folle giudizio in satira a chi l'aveva scritto; ma in guisa che la diversità dell'inchiostro lascia subito scorgere la piccante alterazione. Posto un punto interrogativo dopo la parola *libro*, e cambiato in maiuscolo l'i di *insipido*, ne risulta: « Non vale la pena di leggere questo libro? Insipido El. ». Così la punta della stessa arma fu rivolta contro il petto di chi aveva voluto ferire ».

* * *

Oggidì, mutati i tempi e venute meno le cause che avevano dato origine alla manzonifobia, si può dire che di questa non sia più traccia. Restano gli ipercritici, gli incontentabili, che, specialmente in fatto di lingua, trovano da riprendere e da condannare. Ricordo un manuale scolastico, abbastanza recente, per l'autore del

quale l'*Addio ai monti* è tutto uno sproposito⁵³), e il commento fatto ai *Promessi Sposi* da Rigutini-Mestica, che meglio si potrebbe chiamare una serie di critiche, quasi sempre pedantesche e irragionevoli. Questo è una «superfluità», quest'altro è «inutile affatto», «assolutamente inutile», «stucchevolmente inutile», quest'altro ancora «non solo inutile, ma ritarda l'azione»; altrove «non sappiamo comprendere come il Manzoni non si sia avveduto della superfluità di questi particolari»; certe parole di Lucia (quando fa il voto) «si potevano tralasciare» perchè «non sono abbastanza pudiche». Quanto alla sintassi, «non va», «non è corretta»; a ogni passo c'è un «costrutto errato», una «sgrammaticatura», una «maniera troppo volgare», o «stentata», o «non approvabile», una «similitudine forzata», «una di quelle sfumature che rendono dissonante lo stile del Manzoni», «uno scherzo di cattivo genere», una «miseria», una «cacofonia», «un brutto solecismo», un «latinismo», un «lombardismo», un «gallicismo», un «francesismo», un «neologismo», una «parola quasi sempre male usata dal nostro A.», una «frase di cattivo conio», o che «sente di ricercato», o «artificiosa», o «brutta», o «per lo meno strana», o «quasi ridicola». Questo o quel vocabolo, questo o quell'inciso «non è buono», «non è detto bene», «non è naturale», è «troppo», è «usato a sproposito», è «falso», «brutto», «forzato», «pesante», «improprio», «duro», «volgare», «affettato», «affettatissimo», «sa troppo di studiato», o «di forestiero», «sente di ricercato», «suona male», «non è chiaro». Soltanto nel primo capitolo vi sono almeno una trentina di passi incriminati, con postille di questo tenore: «affettazione volgare toscana», «quest'aggiunta è qui oziosa», «inutile inciso», «è una vera futilità», «troppa lungaggine», «antiquato, non sta bene», «brutto neologismo», «frase non bella», «caricate un po' troppo le tinte», «brutto e non popolare».

53) DE GUARINONI. *In esame della letteratura*. Milano, 1907; p. 112 segg.

A leggere questa razza di commenti, viene in mente il giudizio che un prigioniero, a quanto riferiva anni or sono l'*Archivio di antropologia criminale*⁵⁴⁾, ebbe a scrivere sulla copertina dei *Promessi Sposi*. Lo trascrivo tal e quale:

« Illustrissimo signor autore io vi dico che siete un grande ignorante scusa se ti dico così ma quel libro che tu hai scritto non sa nè di olio nè d'aceto voi sapere perchè: perchè rende molto noia a leggerlo ».

Meno male che un altro prigioniero esprime un ben diverso giudizio:

« I *Promessi Sposi* l'ho letto tre volte e lo rileggerei volentieri un'altra volta perchè l'ho trovato bellissimo ».

54) Anno 1909, fasc. 4-5.

LA « PIGRIZIA » DEL MANZONI.

Abbiamo qui il Manzoni confesso: *habemus confitemur reum*. In una lettera a Massimo D'Azeglio, lo prega di volerlo scusare presso la figliuola di lui Rina, per non aver mai risposto a de' cari scritti di questa. « Digli — soggiunge — che, se non è il più grosso, è certo il più radicato dei miei vizi » ¹⁾.

È questo il ritornello che si ripete con maggior insistenza nell'epistolario del grande scrittore. Il ritardo nel riscontrare, e il silenzio talvolta addirittura « scandaloso », come egli lo chiama ²⁾, trovano generalmente ragione in quello ch'egli definisce « il mio vizio » ³⁾, « l'umore della bestia » ⁴⁾, cioè una « solita » ⁵⁾, « abituale » ⁶⁾, « colpevole » ⁷⁾, « orribile » ⁸⁾, « prepotente » ⁹⁾, « indicibile e inescusabile pigrizia » ¹⁰⁾, o « poltroneria » ¹¹⁾, che prende il sopravvento su di lui ¹²⁾, gli lega la mano ¹³⁾ e lo tiene schiavo ¹⁴⁾.

E con che disinvoltura ne parla, specialmente agli amici! Che ripieghi sa trovare, con quella furbesca bo-

1) *Ep.*, II, 193.

2) *Ivi*, I, 496.

3) *Ivi*, II, 338.

4) *Lettere inedite*, p. 98.

5) *Ep.*, I, 503.

6) *Ivi*, I, 317.

7) *Ivi*, I, 160.

8) *Ivi*, I, 56.

9) *Ivi*, I, 37.

10) A. D'ANCONA, VI. *Lettere inedite di A. Manzoni*, ecc. Pisa, 1896; p. 16.

11) *Ep.*, I, 6.

12) *Ivi*, I, 54.

13) *Ivi*, I, 160.

14) *Ivi*, I, 78.

nomia tutta sua propria, per rabbonire lo sdegnato corrispondente, e per mettere nel *mea culpa* di prammatica un briciolo di *pro domo mea*! A buon conto, egli ha cura di far sapere che questa gran ritrosia allo scrivere lettere non è cosa sua particolare, ma l'ha avuta anche lui, poverino, in eredità, da' suoi vecchi. È un « vizio di casa » ¹⁵⁾ — dice — un « male in famiglia ». — « Se mi trovassi restio allo scrivere — così in una lettera allo zio marchese Giulio Beccaria — che potrebb'essere un male in famiglia... » ¹⁶⁾, alludendo appunto al grande avo materno, la cui indolenza allo scrivere era tanta, che si potè formare la leggenda, non avere egli steso di suo pugno il libro *Dei delitti e delle pene*, ma averlo dettato all'amico Verri. Dico leggenda perchè se ne possiede il manoscritto tutto di sua mano: ma nell'epistolario parla spesso della sua « sublime et presque invincible paresse » ¹⁷⁾.

« Se non rispondo subito — scrive il Manzoni al Giusti — pensa che lo fo per modestia; non per pigrizia ve'! »; ma gli ricorda insieme che è « allo scrivere solamente, non al leggere » che ha ripugnanza ¹⁸⁾, appunto come dice alla figlia Vittoria: « non sai che mi piace più a leggere che a scrivere? » ¹⁹⁾. E a un'altra sua figliuola, la Matilde, scusandosi, al solito, d'essere in ritardo a rispondere: « il core è pronto, ma la penna è stanca » ²⁰⁾. Che se, per un caso eccezionale, scrive lui per il primo, sa farsela valere, e come! « Intendi? — così al Giorgini — con una mia: sono io, quell'io che cerca un'occasione di scrivere un'altra lettera » ²¹⁾. E a Gaetano Cattaneo: « Convien dire che tu senta ben magnificamente della mia infingardaggine, se hai potuto dubitare ch'io fossi per lasciare senza risposta la tua soavissima lettera » ²²⁾. « Non tocca a me di negare i

15) CANTÙ. *Reminiscenze*, II, 168.

16) *Ep.* I, 499.

17) *Scitti*, Milano, 1910; p. 214.

18) *Ep.*, II, 146.

19) *Ist.*, II, 183.

20) *Ist.*, II, 235.

21) *Sei lettere*, ecc., p. 8.

22) H. PRIOR. *A. Manzoni. Documents inédits*, ecc., p. 8.

privilegi della pigrizia » — « compatisci alla mia pigrizia » — « provo tanta noia nello scrivere » — « lo scri-ver lettere non solo mi svia, ma mi fa male » — sono altre delle sue frasi favorite, di cui si vale in simili oc-correnze ²³⁾.

E abbiamo, se ce ne fosse bisogno, le testimonianze dei suoi biografi più degni di fede. « Aveva — dice lo Stampa ²⁴⁾ — un'antipatia, una difficoltà, o per dir me-glio una ripugnanza invincibile a scri-ver lettere ». Al cugino Beccaria — ci informa il Cantù ²⁵⁾ — che gli chiedeva se avesse risposto al suo gastaldo, replicava sorridendo: « Come? sono appena otto giorni che me n'hai portata la lettera. Bisogna bene che ci pensi, chè gli avvenire non avessero a trovarvi sgrammaticature ». E così, per iscagionarsi del difetto reale dell'accidia, si trincerava dietro quello immaginario di un gretto orgo-glio.

* * *

Ed era un'accidia che non ammetteva eccezioni; bi-sognava striderci! Familiari, amici, congiunti, una volta lontani, potevano ben sospirare a loro posta, e anche lagnarsi e protestare: non c'era verso! le lettere si con-tavan sulle dita, in più mesi, anzi in più anni. « Questo — dice ancora il Cantù ²⁶⁾ — oltrechè col Grossi e col D'Azeglio, apparve principalmente col Fauriel, l'amico più cordiale, più intrinseco, più utile degli anni migliori, poi divenuto quasi estraneo, almeno nella corrispon-denza letteraria, sino a non partecipargli il matrimonio della sua figliuola, nè la morte dell'Enrichetta; seb-bene non cessasse di venerarne la memoria ». — « Quando capitava una lettera di lui: Fauriel! Fauriel! una lettera di Fauriel!, gridava esultante donna Giulia,

²³⁾ *Ep.*, I, 174, 48, 518, 451.

²⁴⁾ I, 343.

²⁵⁾ II, 168.

²⁶⁾ II, 184.

mentre la moglie del Manzoni correva giuliva anch'essa e la recava al suo Alessandro, il quale, pigro, rispondeva talvolta dopo due o tre mesi, e anche dopo dodici e più » ²⁷⁾.

Il più curioso è che se ne meravigliava e indispettiva seco stesso, come fa in una lettera scritta appunto all'amico francese dopo un lungo silenzio: « Comment se fait-il que, en pensant toujours à quelqu'un, en étant tourmenté du besoin de lui écrire, on ne lui écrit pourtant pas? » ²⁸⁾. Il Giordani, mandando ad una signora, che gliene aveva fatto richiesta per il suo album, una lettera del Manzoni a lui diretta, lo dice « alienissimo dallo scriver lettere; a tal segno — aggiunge — che in Genova dicendo alla moglie e alla madre di lui il Grillenzoni, che il Manzoni gli aveva detto di volermi scrivere questa lettera, nol volevano credere, come cosa tanto fuori del genio e dell'uso suo » ²⁹⁾.

Ma se il prender la penna era per lui sempre una « azione eroica », come dichiara al Grossi ³⁰⁾, quando si trattava di scrivere « una lettera di cerimonia » — è ancora lui che lo dice — « l'impresa » si faceva addirittura « erculeo » ³¹⁾. « Questa lettera diventava per lui una vera calamità! Ci pensava delle settimane senza mai sapersi risolvere a mettersi alla scrivania: oppure ci si metteva varie volte per non scrivere altro che qualche linea. Finalmente dopo esitanze, meditazioni e perdite di tempo deplorabili, finiva a scriverla e spedirla, e allora ridiventava di buon umore, non senza rimpiangere tutto il tempo che aveva perduto » ³²⁾. Tanto che si ridusse a farsi stampare dei biglietti di visita colla parola « ringrazia », per mandarli agli autori che gli spedissero i loro libri ³³⁾, ai quali, di regola, non soleva rispondere se non in tal modo ³⁴⁾.

27) R. BARBIERA. *Illustrazione italiana*, 25 luglio 1880; p. 59.

28) *Ep.*, I, 367.

29) Fu pubblicata da A. D'ANCONA in *Nuova Antol.* 1 marzo 1910, p. 15.

30) *Lettere inedite*, 21.

31) *Ep.*, II, 244.

32) *Stampa*, I, 348.

33) *Cantò*, II, 174.

34) Cfr. la lettera del Bonghi ad Aurelio Costanzo, cit. in *Ep.*, II, 405.

Qualcuno si indispettiva sul serio, come quell'ignoto di cui narra lo Stampa (II, 452), il quale, non avendo ricevuta risposta, mandò una seconda lettera, insolentissima: diceva tra l'altro, che se il Manzoni pensava ch'egli avesse voluto carpirgli un autografo, s'ingannava, e che, se gli avesse mandato ora una risposta, l'avrebbe adoperata... E qui seguiva un vocabolo, a cui io sostituirò una perifrasi del Manzoni medesimo:

*in loco... che nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia*³⁵⁾.

« Crederebbe ella, lettor mio — prosegue lo Stampa — che il Manzoni si fosse sdegnato, o si fosse alterata la sua fisionomia? Niente affatto. Lesse quella lettera placidamente e sorridendo: solo mi parve che quel sorriso fosse leggermente ironico. Poi di lì a qualche tempo improvvisò a voce una lettera che avrebbe potuto rispondere a quel tale, la quale in sostanza così avrebbe detto: « che essendo lo scrittore un magistrato, avrebbe dovuto sapere che si può avere il diritto di scrivere una lettera a chi pare e piace, ma che non esisteva nessuna legge che forzasse il ricevente a rispondere, e che perciò lo scrivente stava legalmente dalla parte del torto ». E andava avanti di questo passo, non trascurando spiritosamente la minaccia del « loco » sopraddetto, ecc. Ma non la mandò a destinazione ».

35) *Opere ined.*, I, 12.

VERSI NELLA PROSA.

Una delle curiosità più notevoli della prosa manzoniana è la frequenza con cui in essa ricorrono i versi, nè solo là dove l'indole del racconto — poetico o patetico — sembra richiederlo, come nell'*Addio ai monti* e nell'episodio della madre di Cecilia, dove i versi si susseguono pressochè ininterrottamente. Più di quattromila ne enumerò il prof. Cerquetti ¹⁾ tra i quali 577 endecasillabi e 383 decasillabi. La tendenza è tanto più osservabile, in quanto che ad essa ne fa riscontro una opposta, o meglio reciproca, nella poesia. Il Mamiani ebbe infatti a dimostrare con molti esempi come un gran numero di versi dell'*Adelchi* e del *Carmagnola* vengano a confondersi colla prosa, trascritti che siano di seguito e sopprimendo i troncamenti leciti in poesia ²⁾.

Ecco qua un piccolo saggio dei versi che ricorrono consecutivamente nel romanzo:

*Secondo l'ossatura de' due monti
e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo,
tagliato dalle foci de' torrenti,
è quasi tutto ghiaia e ciottoloni* (cap. 1)

*bisognò che Perpetua proferisse
un nuovo e più solenne giuramento* (ivi)

1) *I versi nei Promessi Sposi* di A. M. Parma, 1889.

2) *Manzoni e Leopardi*, in *Novelle, Favole*, ecc. Napoli, 1883; p. 353.

*il quale era venuto da Milano
a villeggiare per alcuni giorni (v)*

*il servitore gli additò un'uscita;
e il frate, senza dir altro, partì (vi)*

*come abbiain detto, misurava innanzi
e indietro, a passi lunghi, quella sala (vii)*

*e non sentendo un alito all'intorno,
rallentarono il passo; e fu la prima
Agnese, che, ripreso fiato, ruppe (vii)*

*ci par meglio lasciarlo nella penna,
per non metterci al rischio di far torto
neppure ai morti, e per lasciare ai dotti (ix)*

*un'altra benda a pieghe circondava
il viso, e terminava sotto il mento (ivi)*

*si diffuse a spiegar ciò che farebbe
per render lieta e splendida la sorte (x)*

*Gertrude entrò in carrozza con la madre,
e con due zii ch'erano stati al pranzo (ivi)*

*Gertrude contristata, indispettita,
e nello stesso tempo, un po' gonfiata (ivi)*

*andò quasi di corsa da Gertrude,
la ricolmò di lodi, di carezze (ivi)*

*l'è dura di ricever de' rimproveri
dopo aver lavorato fedelmente (xi)*

*ma vedendo un'immagine sul muro,
si levava il cappello, e si fermava (ivi)*

*molti poderi più dell'ordinario
rimanevano incolti e abbandonati (xii)*

*cosa volete che vi dica? intanto
vi dò la buona notte, e me ne vado (xiv)*

*voglio farvi vedere che mi fido
di voi: tenete, e fate presto, disse
il notaio, levandosi di seno (xv)*

*il nostro fuggitivo aveva fatto
forse dodici miglia, che non era
distante da Milano più di sei (xvi)*

*e di tra i rami, vide una barchetta
di pescatore, che veniva adagio (xvii)*

*non però senza molta commozione,
gli raccontò la dolorosa storia (ivi)*

*Attilio fece ancora qualche scusa,
qualche promessa, qualche complimento (xviii)*

*si spiegava, davanti a chi guardasse
di lassù, come un nastro serpeggiante;
dalle finestre, dalle feritoie (xx)*

*e neppur di passaggio, non ardiva
metter piede nessuno che non fosse
ben visto dal padrone del castello (ivi)*

*una tal ritrosia nella persona
di cui credeva poter far più conto (ivi)*

*furtivamente e come per sorpresa
cercavano di mettergli davanti,
addosso, intorno, qualche suppellettile (xxii)*

*voi stesso sorgerete a condannare
la vostra vita, ad accusar voi stesso (xxiii)*

*ordinò che facesse preparare
subito la lettiga e i lettighieri (ivi)*

*tutte le sue parole, in quel tragitto,
furono di conforto e di premura (xxiv)*

*di tutta quella storia non sapeva
se non quel che gli aveva detto Attilio (xxv)*

*con queste ed altre simili e più volte
ripetute parole di lamento (XXVI)*

*ma i danari nascosti, specialmente
chi non è avvezzo a maneggiarne molti,
tengono il possessore in un sospetto (XXIX)*

*un tal ordin di cose camminò
e fece effetto, fino a un certo tempo (XXXII)*

*tu! tu! mugghiava don Rodrigo verso
il Griso, che vedeva affaccendarsi
a spezzare, a cavar fuori danaro (XXXIII)*

*possibile che abbiate ancora addosso
tutto quel fuoco, dopo tante cose (ivi)*

*fuggiron tutti inorriditi; e Renzo
non vide più che schiene di nemici (XXXIV)*

*se non che, verso il mezzo di quel cielo
cupo e abbassato, traspariva, come
da un fitto velo, la sfera del sole (XXXV)*

*il Signore non vuole che facciamo
del male, per far Lui misericordia (XXXVI)*

*guardando per la strada, raccattava,
per dir così, i pensieri, che ci aveva
lasciati la mattina e il giorno avanti (XXXVII).*

Il cap. IX si apre con quattro quinari:

*L'urtar che fece
la barca contro
la proda, scosse
Lucia, la quale*

e con sei il cap. XIII:

*lo sventurato
vicario, stava,*

*in quel momento
facendo un chilo
agro e stentato
d'un desinare.*

Altri incominciano con novenari, ottonari o settenari:

- *Quel ramo del lago di Como* (I)
- *Vi son de' momenti in cui l'animo* (X)
- *La vecchia era corsa a ubbidire* (XXI)
- *Già più d'una volta c'è occorso* (XXVII)
- *Quantunque il concorso maggiore* (XXX)

- *Come un branco di segugi* (XI)
- *Era quello il second'anno* (XII)
- *Scappa scappa, galantuomo* (XVI)
- *Lucia s'era risentita* (XXIV)
- *Dopo quella sedizione* (XXVIII)
- *Una sera Agnese sente* (XXXVIII)

- *In che posso obbedirla* (VI)
- *Basta spesso una voglia* (XVII)
- *Chi vedendo in un campo* (XIX)
- *In quanto alla maniera* (XXXIV)
- *S'immagini il lettore* (XXXV).

Qua e là gruppetti di senari, settenari, ottonari, come questi:

- *escimi di tra' piedi,
villano temerario,
poltrone incappucciato* (VI)
- *per isceglie la persona
a cui far la sua domanda,
una faccia che ispirasse* (XVI)
- *viva San Marco!
esclamò Renzo.
Il pescatore
non disse nulla* (XVII)

— *per don Abbondio
questo ritorno
non era stato
così angoscioso
come l'andata
di poco prima (XXIV)*

— *non voglio mangiare,
non voglio dormire,
lasciatemi stare (XXI)*

— *quella signora!
quella signora!
una parola,
per carità (XXXIV)*

— *Come finiscono
queste faccende?
i colpi cascano
sempre all'ingiù (XXIV).*

Questi ultimi fanno, come si vede, una bella quartina, tanto che un burlone, amico mio, non ha saputo resistere alla tentazione di completarne il concetto con quest'altra:

*È sempre il debole
Quel che le prende,
Ma non le prendono
Quei che stan su.*

In minor misura, il fatto si ripete nelle altre prose. Basti questo esempio nella *Colonna infame* (III) dove si susseguono tre decasillabi:

*Avrà fatto sentire a vicenda
il terror di soffrirli di nuovo,
e l'orrore di farli soffrire.*

PARODIE MANZONIANE.

La parodia è la seguace inseparabile della celebrità di un'opera, come la caricatura lo è di quella di un uomo: si può anzi dire che ne costituisca una specie di consacrazione definitiva. Il componimento che venne più parodiato è il *Pater Noster*; dei nostri grandi scrittori è Dante.

La prosa si presta meno della poesia a questo trattamento: ma non manca qualche parodia dei *Promessi Sposi*. La più gustosa mi sembra sia quella che, sotto forma di « rivista », fu rappresentata la sera del 23 luglio 1915 alla Taverna Rossa della nostra città. Sono quattro quadri di Frattini e Nivellini — il cartellone non diceva di più — nei quali Lucia e Renzo si presentano sotto le spoglie dell'Italia irredenta e del bersagliere, desiderosi di unirsi per la vita (noi ci eravamo da poco schierati a fianco dell'Intesa contro gli Imperi Centrali). Don Rodrigo (il Kaiser) si oppone ad oltranza, dietro istigazione e coll'aiuto dell'Innominato (Cecco Beppe); ma invano: le nozze si celebrano con gran festa.

So di una parodia della *Pentecoste*, tuttora inedita, che ha per titolo: *La suocera*. Eccone la prima strofa:

*Madre di moglie! immagine
Della cittade inferna,
Degli innocenti generi
Tormentatrice eterna;
Tu che da tanti secoli*

*Gridi, borbotti e scuoti,
Che la dentiera arroti
Dall'uno all'altro mar...*

Di una parodia anonima della *Risurrezione*, intitolata: *Risurrezione del ministro Cairoli*, dà notizia il *Giornale degli eruditi e dei curiosi*, del novembre 1883, p. 274. Incomincia:

*È risorto: or come al centro
La sua preda fu ritolta?
Come mai lasciar che dentro
Ficchi il naso un'altra volta
Lui che già pareva spedito,
E che morto e seppellito
Di vederlo ognun pensò?*

Dieci anni or sono (autunno del 1913), quando, in seguito all'esito delle elezioni, il blocco massonico romano diede le dimissioni, il *Travaso delle Idee* aperse un *referendum* burlesco sull'avvenimento. Tra le risposte fu anche questa:

«Fui buon profeta quando predissi la caduta del blocco coi versi:

*« Qual masso che dal vertice
D'augusta arce romana
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana
Pel gradinato calle
Del Tevere alla Valle
Batte sul fondo e sta.*

A. MANZONI ».

« Il mio amico Emilio De Marchi, noto poeta ma non matematico — ci informa un suo compagno di scuola — quando era in liceo, per ritenere la matematica, si aiutava coi versi. Per tenere a mente la formula del volume della sfera $\frac{4}{3} \pi r^3$, ripeteva:

*O stranieri, levate le tende
Da una terra che patria non v'è:
Quattro terzi pi greco erre tre¹⁾.*

Giocando a bigliardo, il D'Azeglio parodiava un verso nel coro dell'*Adelchi*

(A canto agli scudi, rasente agli elemetti)

rifacendolo così:

A canto alle sponde, rasente agli ometti²⁾.

Il Grossi appose un verso del coro del *Carmagnola* alla copia della sua novella *Ulrico e Lida* destinata al Manzoni:

Questa orrenda novella vi dò³⁾.

E il Manzoni replicò col verso che viene immediatamente prima di quello e che, sia detto di passaggio, è quasi la versione di uno di Shakespeare⁴⁾, volendo significare che egli era stato superato nell'arte della poesia dall'amico a cui lo legava un affetto fraterno:

I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Il Grossi medesimo, quando si seppe a Milano che l'imperatore Francesco Giuseppe era scampato al coltello dell'ungherese Libenyi, perchè l'arma si spuntò sulla fibbia dell'imperial collarino, andò a trovare il Manzoni, e gli disse con gran serietà che intorno al fatto correva per la città un epigramma, una metà del quale era di composizione di lui, Manzoni. Sorpreso e inquieto, questi gli chiede di recitarglielo, e il Grossi, dopo essersi fatto pregare un poco, declamò:

1) Ing. L. BRUGNATELLI. *Matematica allegra*. Milano, 1912; p. 19. Ripeteva anche il De Marchi, per ricordare che a^0 è eguale a 1: « Qualsiasi quantità Coll'esponente zero, È vero e non par vero, È eguale all'unità ».

2) CANTÙ, II, 139.

3) STAMPA, II, 445.

4) The brothers blindy shed the brother's blood (K. RICHARD, III, V, 14).

*Ahi sventura, sventura, sventura!
Perchè aveva una fibbia sì dura?*

In una variante, il secondo verso suona così:

Lo colpì nella parte più dura!

Quanto al primo verso, esso appartiene, se c'è bisogno di ricordarlo, al coro del *Carmagnola*: « S'ode a destra uno squillo di tromba ». A proposito del quale narra il De Amicis il seguente aneddoto. Un poeta d'una città di provincia aveva composto un libretto per musica, la prima scena del quale rappresentava un campo d'assedio, e tra parentesi era l'indicazione: « S'ode uno squillo di tromba dalla parte destra ».* Poco tempo dopo la pubblicazione, il poeta ricevette un biglietto anonimo di questo tenore:

*« S'ode a destra uno squillo di tromba,
A sinistra risponde uno squillo... »*

Sfacciato plagiatore! Se cominci così dalla prima pagina, mi immagino il resto » ⁵⁾.

La triplice ripetizione nel verso: *Ahi sventura, sventura, sventura!* fu aspramente ripresa da qualche critico. Si veda tuttavia ciò che il Tommaseo dice in proposito nella Prefazione al *Dizionario dei Sinonimi*, e per l'appunto nel capitolo intitolato: « Che le ripetizioni non sono contro natura » ⁶⁾, nonchè i molti esempi ch'egli reca da Dante, dal Petrarca e dall'Ariosto. E ne ricorrono in tutti i grandi poeti: Dell'*Ode to the assertors of liberty* dello Shelley, la prima strofa comincia:

Arise, arise, arise!

la seconda:

Awaken, awaken, awaken!

⁵⁾ *La lettera anonima*. Milano, 1906; p. 68.

⁶⁾ Napoli, 1886; p. 2. Per esempi greci, e qualche esempio italiano, si può vedere anche uno studio in *Giornale Dantesco*, 1895-96; p. 219.

e la quarta:

Glory, glory, glory.

E il Longfellow:

— *Another, and another, and another*

— *Halloo! halloo! halloo! halloo! 7).*

E lo Schiller:

— *Rett'ihn! Rett'ihn! Rett'ihn! 8)*

— *Mir alles, alles, alles so verweign 9).*

E lo Shakespeare:

— *Horror, horror, horror! 10)*

O, horrible, o, horrible! most horrible! 11).

Versi che arieggiano assai davvicino, per il ritmo e per il concetto, quello in questione del Manzoni.

* * *

Ma torniamo alle parodie manzoniane. Il maggior numero di gran lunga riguardano il *Cinque Maggio*; e si comprende. L'ode non è la più bella, ma certo la più popolare delle poesie del grande scrittore, sebbene sia l'unica che egli abbia, si può quasi dire, improvvisata, mentre le altre sono il frutto di una lenta e faticosa elaborazione. La più nota, e forse la migliore, è quella composta da Luigi Carrer nel 1836 in morte della cantante Malibran, dal titolo: *Il XXIII Settembre* ¹²⁾. Eccone un saggio:

7) *The Spanish student*, I, 1; V, 5.

8) *W. Tell*, I, 1.

9) *Don Carlos*, II, 2.

10) *Macbeth*, III, 3.

11) *Hamlet*, I, 5.

12) A proposito di questo componimento, scrive il Mazzoni (*L'Ottocento*. Milano, 1900; p. 644): « Dispiace sapere la gran voga che ebbe quello scherzo dove la virtuosità dell'artista fu spesa così futilmente ».

*La fu! Siccome tacita
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato,
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta*

*Pensando al trillo magico
Che un zero più non vale;
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà...*

*Bella, famosa Italia
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi commemora
Questa canora altezza,
Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.*

*Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.*

La più amena — contro l'intenzione dell'autore — è quella perpetrata da Giovanni Rosini, l'autore del romanzo *La Monaca di Monza* con cui egli credeva d'aver seppellito i *Promessi Sposi*, e che, lungamente atteso, fu accolto col poco lusinghiero epigramma:

*E ponza, e ponza, e ponza
Venne fuori la Monaca di Monza.*

Al qual proposito si narra che, essendo il Rosini a Milano, si recò a visitare il Manzoni, e si fece annunziare

dal servitore come « l'autore della *Monaca di Monza* ». Il Manzoni disse che non conosceva costui... e non lo ricevette. È curioso — sia detto di passaggio — che non mancò chi lo mettesse al di sopra dello scrittore lombardo. In una *Storia generale del romanzo*, pubblicata a Iena nel 1841, scrive l'anonimo autore, dopo aver dedicato una mezza paginetta al capolavoro del Manzoni: « Di gran lunga più abile e sicuro riuscì il Rosini nella continuazione di questo libro: *La Monaca di Monza* ». E ne fa i grandi elogi ¹³⁾. Anche un critico nostro, Giuseppe Montani, trova che il carattere della Gertrude rosiniana è migliore di quella manzoniana ¹⁴⁾.

Scriveva adunque da Firenze, nel 1846, Vittorina Manzoni: « In casa Arconati abbiamo riso fino alle lagrime alle spalle del povero Rosini. Figurati che ha fatto delle correzioni al *Cinque Maggio*! Giorgini gli chiese di darci un saggio di questo suo lavoro, ed egli senza farsi pregare e colla massima solennità, cominciò a declamare. Ecco per dartene un'idea:

*Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno imbellè,
Chinati i rai fulminei,
Le man sotto le ascelle...*

E il Giacomelli, che in piedi dietro al *vate* faceva i gesti di circostanza, si mise a questo punto *le man sotto le ascelle*, facendo con le braccia due eleganti manici da anfora. Credevo che Massimo, Giusti, Giorgini e Montanelli dovessero scoppiare; ma Rosini non s'accorge di nulla, e si adagia beato sugli allori che s'è intrecciato da sè. Finita la declamazione delle sue storpiature, mi domandò che cosa ne pensassi... Risposi le prime parole che mi vennero alle labbra: « secondo i gusti ». Lui allora aggiunse colla più grande bonarietà: « Cara Vit-

¹³⁾ *Allgemeine Geschichte des Romans*, p. 598 seg. Gli stessi giudizi sono ripetuti in una seconda edizione. Jena, 1850.

¹⁴⁾ *Antologia*, vol. XXXIV; aprile 1829; N. C., pp. 75-113.

torina, voi siete figlia, e il vostro giudizio non potrebbe essere spassionato » ¹⁵⁾).

Pretendeva il Rosini che falsamente il Manzoni avesse chiamata *inerte* la vita di Napoleone a Sant'Elena. Il grande rinchiuso si occupava attivamente a dettare le sue memorie, a seguire le vicende politiche d'Europa, e ad altro ancora: solo non poteva più dedicarsi al mestiere ch'era stata la sua vita, cioè alla guerra: di qui l'*imbelle*.

Di questa parodia già aveva dato notizia F. Tribolati nelle sue *Conversazioni* di G. Rosini (Pisa, 1889, p. 176), osservando che in essa l'autore « rettifica storicamente con versi troppo inferiori al grande argomento l'ode manzoniana »; e aggiungeva questo saggio:

*Poi ch'esalando il fero
Spirto, sul nudo scoglio
Giacque il Cirneo Guerriero
A cui fu poco un soglio;
E dal remoto Atlantico
La Terra il nunzio udì;*

*All'aspettato evento
Attonita e smarrita
Non stette un sol momento;
Già dell'inferma vita
Eran contati i dì...*

*Nè, quando ei stette, e quando
Al gran desio rispose
D'ogni alto cor, narrando
Le tante opre famose,
Tremò sull'alte pagine
La mano ed il pensier.*

Pare anzi che il Rosini abbia perpetrato due *Cinque Maggio*. Infatti, nel carteggio di Francesco Cassi, con-

¹⁵⁾ Cfr. l'opuscolo di MATILDE SCHIFF, nata GIORGINI: *Vittoria e Matilde Manzoni*. Ed. di 50 esemplari. Firenze, 1910.

servato nella biblioteca Oliveriana di Pesaro, si trova — come gentilmente m'informa quel dotto bibliotecario, prof. Ettore Viterbo — una lettera del Rosini al Cassi medesimo, in data « Pisa, 4 del 1835 », e con essa una copia autografa di un'ode « Il V Maggio », evidentemente diversa da quella che abbiamo ricordata. « Per segno d'amichevole fiducia — dice la lettera — voglio aggiungerle il mio *V Maggio* (gli manda altri suoi componimenti) che credo essere più vero dell'altro. Io non l'ho mai voluto pubblicare, perchè quando le passioni parlano non si dà mai luogo alla ragione ». Ecco le due prime strofe dell'ode, che il Viterbo ritiene tuttora inedita:

*Poi ch'esalò l'altero
Spirto in sì rea fortuna
Il Sir del Franco Impero:
E dalla vela bruna
Che solcava l'Oceano
L'annunzio Europa udì:*

*Per tema o meraviglia
Gioiosa, o sbigottita
Non inarcò le ciglia:
Già dell'inferma vita
Eran contati i dì!*

Il più curioso è che, malgrado la pretensione di rettificare « storicamente » il Manzoni e di esser « più vero » di lui, fa giungere le aquile napoleoniche addirittura fino al polo!

*Sorrise Europa allora,
Che dal maggior dei troni
Scendea nell'umil prora
Coi cento suoi campioni,
Per ricomporre all'Aquile
Il nido, all'Elba in sen.*

*All'Aquile, che il sole
Seguito avean col volo
Per la terrestre mole,
Da Gade estrema al Polo,
E da Canopo al Ren.*

Irriverenti per un altro verso, e anche più sciatte e sguaiate, sono le parodie fatte in occasione della morte di Gregorio xvi (1846), col titolo *Il Primo Maggio*. Ecco le prime strofe di una, attribuita a Pasquino:

*Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia, e al diavolo
Lasciò l'anima cruda,
Così per gioia attonita
Il mondo al nunzio sta*

*Lieto pensando all'ultima
Ora di quel brutale,
E spera che una simile
Orma di piè papale
Di Cristo il gregge e i popoli
Più non calpesterà.*

*Lui sbevazzante in solio
Vide il mio genio, e tacque;
Finchè alla sua tirannide
Ognun di noi soggiacque,
E di mill'urli al sonito
Il suo misto non ha.*

*Fu vera infamia, e i posteri
Si stupiran di nui
Che abbiám sofferto taciti
Un tristo come lui;
Che, del buon Dio vicario,
Da Satan ci trattò.*

Un'altra, di cui dà notizia G. Tambara ¹⁶⁾, finisce così:

*Invan sulle sue ceneri
Di requie la parola
Pregate, o preti: il Massimo
Ch'anco il ladron consola
Sulla deserta coltrice
Deserto lo lasciò.*

Lo stesso storico registra un'anonima parodia uscita contro Carlo Alberto, dopo l'armistizio di Salasco (novembre 1848):

IL CINQUE AGOSTO.

*Ei fu! Siccome immobile
Dato l'estremo lampo
Stette la spada immemore
Di chi morì sul campo,
Così percossa attonita
Milano al nunzio sta*

*Muta, pensando all'ultima
Ora d'una nazione;
Nè sa quando una simile
Rea capitolazione
La sua cruenta polvere
A profanar verrà.*

*Fu vera gloria? Ai Veneti
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte ai Principi
Che son uguali a lui,
Che tentan sopra i popoli
Più vasta orma stampar.*

16) *La Lirica politica del Risorgimento*. Milano, 1909; p. 468. La trasse da un manoscritto della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Egli reca pure un saggio di *Il lamento della Spia*, pubblicata nel *Vulcano di Venezia* (1851), allorchè la polizia austriaca smise un po' del solito rigore. La spia rievoca, come Napoleone a Sant'Elena, i bei tempi trascorsi. E, in parte, una parodia o una parafrasi dell'ode manzoniana.

*La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che fondere
Pensa il lombardo regno,
E il fonde, e ottiene un premio
Ch'era follia sperar,*

*Tutto ei provò! La gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il breve esiglio,
Vent'anni nella polvere,
Tre mesi sugli altar...*

*Ahi! forse il lasso spirito
Cadde all'idea d'un fiasco,
E disperò; ma valida
La mano di Salasco
In mezzo a un armistizio
Pietosa il trasportò.*

*E l'avviò sui floridi
Sentieri della pace,
Ai protocolli, al '15,
Al patteggiar fallace,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.*

Altrettanto feroci sono le parodie a cui diede occasione la morte di Napoleone III. Ricordiamo: *Il 9 gennaio dello Stecchetti*¹⁷⁾; *In morte di Napoleone III*, di R. Ghirlanda¹⁸⁾, e quella di P. Franceschini, che ha le stesse rime del *Cinque Maggio*¹⁹⁾.

Il dottor Carlo Terzaghi pubblicava a Milano nel 1854 *Il Cholera, Parodia dell'Ode Il Cinque Maggio*.

17) Cfr. *L. Stecchetti; Ricordi* di L. Lodi. Bologna, 1881.

18) *Poesie edite ed inedite*. Milano, 1873; p. 102.

19) Ne fa menzione A. DE GUBERNATIS, nel *Dictionnaire internat. des écrivains du jour*. Firenze, 1888; p. 983. Non mi riuscì di vederla.

Scherzo poetico, alquanto scipito. Della parodia d'un altro medico, il dottor Carlo Levi di Trieste, si fa cenno nel *Giornale degli eruditi* ²⁰⁾; è probabilmente ancora inedita. E inedita è certo quella che un mio compianto amico, il prof. Giuseppe Morando, insigne studioso della filosofia rosminiana, compose allorchè l'autorità ecclesiastica condannò quaranta proposizioni malamente spiluzzicate dalle opere del grande Roveretano, con grande dolore e sdegno dei rosminiani, e in particolar modo del bollente abate Bulgarini. Ne diede il Morando stesso un saggio nella *Rassegna Nazionale* ²¹⁾:

.... *Bella, immortal, benefica*
Anima di Stoppani,
Scrivi ancor questa, allegrati:
Fra i tanti tuoi vulcani
D'una violenza simile
Non ne vedesti alcun.

Tu di quell'alma indomita
Tempra il bollente ardore,
Inventa qualche valvola
Che liberi il vapore,
Sì che un bel dì non scoppii
E ammazzi qualchedun.

Quando fu deciso il trasporto della capitale a Roma, il *Pasquino* disegnò i bivacchi dei poveri «travetti» nella stazione della ferrovia romana in Firenze, in attesa del fischio, e li commemorò con una lepida contraffazione dell'ode immortale ²²⁾:

Ah quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Mentre i Romani aspettano
Là colle braccia aperte,

²⁰⁾ 15 novembre 1883; p. 17.

²¹⁾ 1 marzo 1901; p. 36.

²²⁾ Fu rievocata in *La Lettera* del 1920, p. 622.

*Pensa Travetti misero
Al fosco suo avvenir!*

*E piange sui suoi mobili
Già mezzo 'sconquassati
Che a furia di continui
Trasporti, rovinati,
Rotti, cadenti in polvere
Li vedrà alfin perir.*

*E in mezzo a tanto strazio
Vede il fatal trentuno,
Foriero inesorabile
Di giorni di digiuno
Avvicinarsi, e un fremito
Gli gela il sangue in cor.*

*Nè vede più quel florido
Sentier della speranza,
Dove per pochi spiccioli
Affittasi una stanza,
E dove si fa credito
Col sarto e col trattor.*

*Bella, immortal progenie
Alla bolletta avvezza,
Fatti coraggio, allegrati,
Roma non è Porlezza,
E di San Pietro il portico
Asilo a ognun darà.*

È di quel torno di tempo una poesia spropositata che Giov. Visconti Venosta compose per ischerzo, da essere recitata come monologo da un sarto di Tirano, appassionato dilettante di teatro. Comincia così:

*Ei fu! Siccome l'agili
Piume del firmamento
Nel valicar le trepide
Ali d'un suo lamento,*

*Non è possibil campo,
Non è possibil lampo
D'inadeguata fè...*

E prosegue così, senza senso, ma arieggiando nella forma la grande ode manzoniana:

*Ei ripensò le mobili
Tende e i percossi calli
E il lampo dei manipoli
E i ferri dei cavalli,
E col suo piede adusto
Il secolo d'Augusto
Si pose a contemplar...*

Il bello è che il sarto filodrammatico si recò dall'autore « a farsi spiegare qualche punto che gli pareva un poco oscuro »! ²³⁾.

Rammenta un po', per la forma grottesca, questa iscrizione parodiaca che fu posta, più di mezzo secolo fa, nel cimitero della Mojazza, ora distrutto:

*Nel dì fatal del 5 magg'immobile
dato il mortal sospiro
giacque la spoglia di
Gaetan Biraghi
nella milizia intrepido,
nella famiglia affabile,
per religion benefico,
la moglie e figlie attonite
sciolgono all'urna un cantico
che certo non morrà!*

Tra i componimenti in morte di Alessandro Manzoni — sommano a più centinaia — alcuni sono parodie dell'ode famosa e si intitolano, naturalmente, *Il 22 maggio*.

23) G. VISCONTI VENOSTA. *Ricordi di Gioventù*, Milano. 1906; p. 325.

Eccone due saggi: uno di A. Buccellati, l'altro di G. Colombo:

*Egli è: la diva immagine
Sdegnà il mortal sospiro;
Giace la spoglia immemore,
Ma l'immortal suo spiro
Il cor risente, attonito
Innanzi a lui ristà.*

— *La procellosa e splendida
Era bonapartiana,
Prina, Murat, la perfida
Congrega di Lubiana;
Goito e Novara, e profugo
Un generoso re;*

*Tutto ei mirò: le tenebre
A mezzo del cammino;
Di sole in sul meriggio
Un lampo repentino;
Poi nuova notte, e spegnersi
In più d'un cor la fè²⁴⁾.*

Altre molte parodie furono fatte, e sopra i più disparati argomenti, come si può vedere dai titoli:

— *In morte di Giocchino Rossini*, di GIUS. DI NAPOLI. Fu inviata dall'autore, con una lettera accompagnatoria, al Manzoni, e si conserva con questa nella Sala Manzoniiana sotto la segnatura: M. M. SS. V.

— *Il 5 Gennaio*, in *Raccolta di poesie di F. GUIDI*, Firenze, 1841, vol. I, p. 147.

— *In morte di Garibaldi*, firmata P. È nella rivista *Vittorino da Feltre*, 1832, N. 12.

24) Si trovano nell'*Album di omaggio letterario ad A. Manzoni*. (Roma, 1874), che esiste nella sala manzoniana annessa alla nostra Biblioteca di Brera. Nel catalogo di essa non figura, invece un'altra parodia in morte del poeta, pure stampata a Milano (1874). È a p. 52 delle *Bizzarrie in versi. Fior di cicoria*, per C. DI MONTE RENZO.

— *In lode di una ciurmatrice che spillava quattrini ai gonzi predicendo l'avvenire per mezzo della chiromanzia.* In *L'Alabarda Triestina*, 28 ag. 1884. E firmata L. d. L.

— *In morte del 1872. Ode dedicata al mio barbiere,* di R. GHIRLANDA, in *Salti del Grillo*. Versi. Milano, 1874, p. 185.

— *La futura caduta d'un futuro pezzo grosso. Palinodia del Cinque Maggio,* di M. RICCI, in *Scritti comici, satirici e burleschi*, Firenze 1886, p. 347.

— *Il 4 Maggio* (è il giorno in cui a Napoli si eseguiscano i traslochi), di G. ANTONELLI, nel volume di C. MARROCELLI, *Dell'arte rappresentativa*, Napoli, 1873.

— *Per l'arrivo in Francia della spoglia di Napoleone, ad imitazione del celebratissimo « Cinque Maggio »* di A. Manzoni. Ode di S. P. JANER, Londra 1840 (un opuscolo di pp. 8).

— *Per la morte di un campanaro in Susa,* di N. ROSA, in *L'Indipendente* I, 17, Susa, 23 aprile 1887.

— *Nell'occasione della nomina di Cesare Correnti a Segretario del Gran Magistero dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.* Apparve nel *Fanfulla* del 24 febbraio 1877, e incomincia così:

*Ei fu! Siccome immobile
Fra il destro lato e il manco
Stette sovente Cesare
A sonnecchiar sul banco,
Oggi così la Camera
Commosa al nunzio sta,*

e arieggia quella dedicata dal Vassallo alla vecchia aula Comotto del Parlamento, dove, tra l'altro, alludendosi ai vari presidenti succedutisi col nome di Giuseppe (Biancheri, Zanardelli, Colombo, Marcora), è detto:

*Tutto provasti: i moniti
Dei diversi Peppini,*

*Le minacce di sgomberi,
Gli assidui questurini* ²⁵⁾.

Che più? Si piegò l'ode immortale a servire da *réclame* giornalistica! Ecco infatti come un noto foglio umoristico di Milano batteva la gran cassa degli abbonamenti in un suo numero del dicembre 1912, descrivendo l'esultanza del nuovo abbonato:

*Ei vien! Dall'automobile
Sceso con franco ardire
Entra, e si trova immemore,
Orbo di cinque lire;
Poi soddisfatto ed ilare
A casa se ne va,*

*Fiero pensando all'ultima
Copia del suo giornale,
E sa che ancora un simile
Riso domenicale
Il bamborin suo tremulo
Danzare gli farà.*

Il titolo della parodia era *Il Cinque Lire*, il prezzo d'abbonamento in quei beati tempi prebellici!

Un altro giornale umoristico, (il *Travaso delle Idee* 2 maggio 1915), auspicava, alla vigilia della nostra partecipazione alla guerra mondiale, il ritorno dalla Francia — spesso annunziato e smentito — di Gabriele D'Annunzio, per commemorare, il 5 maggio, l'imbarco di Garibaldi a Quarto:

*Ei vien! Siccome immobile
Dato il feroce addio,
Stette a Parigi immemore,
Ora da tanto oblio
Ritorna, e lieta e attonita
L'Italia al nunzio sta*

²⁵⁾ Pubblicata nel *Secolo XX*, 1905; p. 878.

*Muta pensando all'ultima
Volta che l'uom fatale
Fe' una promessa simile.
Fa adesso un gioco eguale?
Oppur la nostra polvere
A calpestar verrà?...*

*Dall'Alpi alla Torre Eiffel,
Dal Tevere alla Senna,
Scagliò... scrivendo, i fulmini
Contro Berlino e Vienna,
Scoppiò con odi e laudi
Dall'uno all'altro mar!...*

*Tutto ei provò: la Gloria
Maggior dopo il bisbiglio,
La Capponcina in vendita
E il volontario esilio,
Più volte fischi altissimi,
Più volte con l'allor!...*

*E ripensò l'esiguo
Grado in cavalleria:
Sottotenente semplice!
Ond'è ch'Egli desia
Far l'ammiraglio, e agli ordini
Tutta una flotta aver.*

*Bella, immortal, benefica
Spedizion dei Mille,
Egli ai Trionfi dedito
Viene a sprizzar Faville:
Col Fuoco e il Ferro ha il compito
L'Italia d'infiamar.*

La parodia più recente ch'io conosca è del 1820, ed io chiudo con l'indicazione di essa la mia rassegna, certo incompleta, appunto perchè essa compie il ciclo dei cento anni che trascorsero da quando il Manzoni sciolsse

il suo inno immortale. Si intitola *Don Chisciotte*, è di M. A. Garrone e apparve in *Baleares*, una rivista di Palma di Mallorca (30 gennaio 1920). Non la conosco che per la notizia datane da *La Rassegna* di Firenze, a p. 299 del fascicolo agosto-ottobre dello stesso anno: « A Napoleone è sostituito l'hidalgo castigliano; si pone e si risolve il problema se fu vera gloria quella onde s'incorona da secoli il cavaliere della Mancia ».

* * *

Ma trattando di parodie manzoniane, dobbiam pure toccare di quelle che egli stesso, il Manzoni, si piaceva di fare. E ne faceva specialmente a spese di quel Tasso, per l'opera del quale risentiva una forte antipatia, sentimento intorno al quale assai si discusse, e che rimane pur sempre poco spiegabile²⁶). In una lettera, scusandosi col corrispondente d'avergli procurato una spesa inutile, conchiude: « Amico, hai speso; io ti perdon, perdona ». È una parodia delle parole di Clorinda morente a Tancredi:

Amico, hai vinto; io ti perdon, perdona, ecc.

(*Ger. Lib.*, XII, 66).

Allo spegnersi d'una lampada *argand*, esclamò rivolto ai presenti:

Moriva Argante, e tal moria qual visse.

È dalla *Gerusalemme*, XIX, 26. Al quale proposito è da ricordarsi una sua lettera al Fauriel, nella quale ringrazia l'amico di avergli comunicato un aneddoto relativo a una parodia di detto passo:

*Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Recitava morendo, e non languia*²⁷).

26) Ne trattai a lungo anch'io nel *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. XXX p. 108 segg.; vol. XXXVIII, pp. 122 segg., ecc.

27) Il Tasso ha minacciava. A. DE GUBERNATIS. *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio*, ecc. Roma, 1880; lett. VII.

Gli amici, che conoscevano il suo gusto, si valevano d'ogni occasione per soddisfarlo. Lo Sforza racconta che una volta, dopo aver fatto colazione dal Grossi in compagnia del Rossari e di certo Zani, questi disse, rivolto al Manzoni:

*E per mia gloria è molto
Il poter dir che con Manzoni ho asciolto,*

parodiando il noto passo:

*E per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.*

(Ger., VI, 32).

Il Manzoni fu poi pagato della sua stessa moneta; perchè qualche critico, rilevando come la lingua dei *Promessi Sposi*, che lombardeggiava nella prima forma, non sia divenuta toscana nel ribattezzarsi in Arno — (e questo perchè, a detta del Fanfani, « non s'ebbe padrini che volessero o sapessero bene recitare il *Credo* ») — citarono, applicandoli al caso, i versi del Tasso sul mago Ismeno, che « or Macone adora e fu cristiano », e che, confondendo le due leggi a lui mal note, « non è nè buon cristiano nè buon maomettano »²⁸).

Ma abbiamo di lui due parodie tassesche di più lunga lena. La prima è la giunta da lui fatta, in collaborazione con Ermete Visconti, al frammento del Porta intitolato: *L'apparizion del Tass* e che è troncato ai versi:

*Gh'aveva el Tass sott sella,
E i sœu desgrazi in ment.*

Il poeta chiede all'ombra del Tasso perchè non abbia in testa la corona:

*Ah! Carlo, el me respond,
Cavand su dai polmon*

28) F. FERRI-MANCINI. *A. Manzoni*. Roma, 1885; p. 26.

*On sospiron patetegh e profond,
Ah! Carlo la corona desgraziada
No la ghè pu per mi... chè un tal Manzoni,
On tal Ermes Visconti
Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada!*

Malgrado ciò che fu congetturato in contrario da qualche autorevole critico, credo si debba ritenere che la giunta sia veramente del Manzoni e del suo amico. È troppo esplicita la notizia che fornisce il prof. Cristoforo Fabris, negli *Ultimi mesi di A. Manzoni*: « Fra le poche idee che in quegli ultimi mesi io potei raccogliere dalla sua bocca, ricorderò come una singolarità la confidenza ch'egli mi fece di essere stato lui, insieme al suo amico Ermes Visconti, l'autore di quella lunga aggiunta al frammento del Porta, intitolato *L'apparizione del Tasso*, che in alcune edizioni passa sotto il nome del Porta stesso; e la quale descrive appunto la figura del Tasso e il suo apparire al poeta » ²⁹⁾.

* * *

La seconda parodia, anche più lunga, fu pubblicata dal Bonghi nel primo volume delle *Opere inedite* sotto il titolo: *Scherzo di conversazione*. Fu probabilmente composta in collaborazione col Visconti e col Grossi, e mette in canzonella il canto xvi della *Gerusalemme* ³⁰⁾. Gli autori vi riproducono con molta abilità ed esattezza (salvo l'esagerazione burlesca che è propria del genere) i difetti più caratteristici e più normali della maniera tassiana in generale, nonchè le mende, sia di forma sia di concetto, che si riscontrano nell'episodio parodiato, tanto che si direbbe abbiano avuto sott'occhio quelle tra le *Considerazioni al Tasso* di Galileo Galilei che riguardano il canto xvi.

²⁹⁾ *Il Rosmini*, 16 maggio 1887; p. 660.

³⁰⁾ Si veda ciò che dicemmo in proposito nel *Giornale storico della letter. ital.*, vol. XXXVIII, p. 128.

Già sul principio del canto — dove si descrive il soggiorno d'Armida — Galileo biasima l'architettura singolare di quel palazzo che, a differenza d'ogni altro, contiene « nel suo più chiuso grembo » un giardino. « Si veggon bene — egli osserva⁸¹⁾ — palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l'opposto ». E siccome nel giardino di questo palazzo (che è anche detto « tondo edificio » e « laberinto »), vi sono monti, valli, selve e spelonche, « se dal centro si può raccorre la circonferenza », « questo palazzo dovrebbe girare centinaia di miglia ». E il Rinaldo della parodia:

*Dacchè mi trovo in questo
Non so se labirinto over palazzo
Rotondo e di figura irregolare...
Tutto lo spasso mio
Fu il contar le colonne; e son seimila,
Ma l'architetto non le ha messe in fila.*

Alla strofa 27, dove il Tasso fa che i due amanti entrino

Sotto un tetto medesimo entro quegli orti,

postilla lo scienziato: « non si ricordando forse di aver detto di sopra, che nel centro del palazzo era l'orto, mette ora nell'orto il palazzo ». L'incongruenza è innegabile; e i parodisti argutamente la mettono in rilievo, e ad un tempo la eliminano, trasformando il « tetto » che sorge « in mezzo agli orti » in un « casotto ».

Il loro Rinaldo fa un gran lamentarsi della solitudine a cui è condannato, specialmente quando la maga se ne va per i fatti suoi. Armida se ne lagna alla sua volta così:

*Quando l'esser soletto
Con l'adorata donna
Spiacque ad amante mai?*

⁸¹⁾ Cito dall'edizione del MESTICA. *Scritti di critica letteraria* di G. G. Torino, 1889.

Al che Rinaldo risponde pronto completando il verso:

Quando s'annoia.

Partita Armida, egli esce in queste strofette, il cui ritornello è saporitamente comico:

*Quanto è dolce in erma parte
Sospirar per un bel volto,
Per un crin dorato e sciolto,
Per li gigli di un bel sen!*

*Quest'è quel che fa felice
L'oziosa vita mia,
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.*

*Quanto è dolce allor che tenero
In me volge Armida il guardo,
Dirle: « cara, un dolce dardo
Mi ha ferito in seno il cuor!*

*Il mio cuor che ovunque il giri
Fuor di te nulla desia;
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.*

*Ed allora che allo specchio
Ella ha volto il suo bel viso,
Dirle: io vedo un paradiso
In un vetro piccolin.*

*Questi detti son del core
Vero indizio e vera spia;
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.*

*Dirle: son gl'incendi miei
Un ritratto in miniatura:*

*Quale è donna tanto dura
Che a tal dir resisterà?*

*Amator di me più fervido
Mai non fu, giammai non fia;
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.*

Nell'*Avvertenza* premessa alla parodia, il Bonghi osserva: « il sentimento, che v'è più volte ripetuto, della seccaggine e della impossibilità del vivere segregati persino con una innamorata, è stato sempre il suo (cioè del Manzoni) »).

E ciò sarà vero; ma è anche vero che già Galileo aveva qui pure ripreso aspramente il Tasso: « Pittor gretto e meschino, che maga è questa tua, che potendo dargli quei trattenimenti e spassi che immaginar si possono maggiori, tiene questo suo diletto freddamente, e lo fa romito amante? Alcina trattava così il suo Ruggero? Leggi l'Ariosto ». Ebbene: questo raffronto coll'Ariosto è appunto uno dei motivi più indovinati della parodia. Così garrisce Rinaldo:

*È questo il modo...
Di trattare un guerriero innamorato?
Lasciarlo sempre solo
A parlar colle belve e colle piante
« Se non quando è con te romito amante? »
So che un certo Ruggiero
Che fu antenato mio, trovossi un giorno
In questo contingente, in ch'io mi trovo.
Vedete che il trovato non è nuovo.
Ma quei si stava a festa
A caccia, a giostre, a danze ed a conviti,
In mezzo ad una bella compagnia,
Ed io solo così convien che stia!
Che invenzioni son queste?
Non si tratta così con casa d'Este.*

Al che replica Armida:

*E vorresti, o degenerare superbo,
Metterti con Ruggero?
Non sei degno di fargli il cameriero.*

Il giuoco di parole nel testo:

*Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli,*

porge buon destro agli autori, che tirano persino in ballo un « venditor di specchi », e fanno dire a Rinaldo:

*Scusa se in geroglifico favello,
Amabile fanciulla;
Per dire il vero, anch'io ne intendo nulla.*

Il giuoco di parole si basa sullo specchio che pende al fianco di Rinaldo, e che aveva già urtato Galileo: « Mi piacereia pur vedere venir in scena un innamorato con uno specchio penzoloni alla cintola, e andarselo nel camminare battendo per le gambe ».

Un'altra prova che la parodia mira a criticare la maniera del Tasso, ce la porge questa botta e risposta:

Armida. *Che fai, bell'idol mio?*

Rinaldo. *Il solito, o mia stella:*

In questa parte e in quella

Vado portando il piè.

E tu che fai mio bene?

Se la domanda è onesta?

Armida (accennando al casotto)

Da quella parte a questa

Ho già portato il piè.

Infatti nel poema tassesco si ripetono fino alla sazietà

— e quasi sempre per comodo di rima — locuzioni come quelle che abbiamo sottolineate³²⁾.

Ancora: all'amante che vuol lasciarlo, Armida dice che è pronta a seguirlo:

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo.

Il bisticcio ha del secentistico, e i parodisti ci scherzano sopra:

*Scudo o scudiero
Col petto ignudo
Ti coprirò,*

canta Armida; e risponde Rinaldo:

*Non farem nulla:
Un Turco crudo,
Bella fanciulla,
Ti piglierà.*

*E ti dirà:
Signore scudo,
Signor scudiere,
Venga al quartiere
Di Mustafà.*

* * *

Sul genere di questa, è la parodia metastasiana di cui diede notizia Giuseppe Guerzoni, che ne ebbe il manoscritto dalla signora Giulia Grossi, figlia dell'autore del *Marco Visconti*, l'amicissimo del Manzoni³³⁾.

³²⁾ Cfr. il nostro scritto citato, p. 127.

³³⁾ La pubblicò nel numero unico *Roma-Reggio*, 1880; sotto il titolo i *Metastasiani*.

È incompleta:

*Tu vuoi saper s'io vado,
Tu vuoi saper s'io resto,
Sappi, ben mio, che questo
Non lo saprai da me.*

*Non che il pudor nativo
Metta alla lingua il morso,
O che impedisca il corso
Quel certo non so che...*

*Vuoi ch'io dica perchè non lo dico,
Ma lo dico — oh destino inimico.
Non lo dico — oh terribile intrico!
Non lo dico perchè non lo so.*

*Lo chieggo alla madre
Con pianti ed omei;
Risponde: Vorrei
Saperlo da te.*

*Se il chieggo alla sposa,
Decidi a tuo senno
Risponde, un tuo cenno
È legge per me...*

*Se il chieggo a me stesso,
Se il chieggo a me stesso...*

(interrotta).

Il Manzoni si burla della maniera leziosetta del Metastasio, dal quale il Guerzoni reca opportunamente qualche esempio, a illustrazione della parodia:

*E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,*

*Che avrei nel restare
— Se cerca, se dice
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Rispondi, morì.*

Si ricorderà don Ferrante, che muore « come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle » ³⁴).

E pensare che il Carducci ha potuto scrivere: « io mi contenterò che il poeta cesareo sia nelle delizie di Alessandro Manzoni »! ³⁵). Chi lo conobbe d'avvicino ci informa: « Del Metastasio nessuno meglio di lui sentiva certo i difetti; ma diceva insieme che ingiustamente esso è troppo dimenticato ai dì nostri, perchè contiene pure delle grandi bellezze » ³⁶). « Ammirava le strofette del Metastasio come di una bellezza inarrivabile. Aveva in pochissimo conto i drammi, ma trovava i drammi sacri nientemeno che perfetti. Ed è giusto che si sappia, giacchè non pare che al giorno d'oggi si valuti il Metastasio al suo giusto valore » ³⁷).

34) Cap. XXXVII. Sono frequenti nei melodrammi metastasiani esclamazioni come queste: « Astri tiranni! » — « Oh stelle! »

35) *Il libro delle prefazioni*, p. 197. La falsa asserzione è ripetuta tal quale da A. MUSSAFIA: « comprendiamo che il Manzoni facesse sua delizia del Metastasio » (*P. Metastasio*. Vienna, 1882; p. 23).

36) FABRIS. *La conversazione*, ecc., p. 12.

37) STAMPA, I, 405.

**MANZONI NELLA POESIA ITALIANA
DEL SECOLO XIX.**

Questo capitolo vuol essere un nuovo contributo alla bibliografia manzoniana — dico nuovo, perchè la maggior parte dei testi che in essi allegheremo non sono registrati nel *Catalogo della Sala Manzoni*, che ha pure una sezione speciale per le poesie¹⁾ — e insieme un capitolo d'un libro da intitolarsi: *Della fortuna di A. Manzoni*, che credo varrebbe la pena di comporre. Dopo quello di Dante, il nome dello scrittore lombardo è quello forse che con maggiore frequenza ricorre nelle nostre scritture letterarie, sia di prosa che di verso. E tale frequenza, come indice della popolarità di lui, è forse ancor più significativa e degna di studio nelle scritture poetiche che non in quelle di prosa: talvolta anzi ci occorrerà di trovare nelle prime tali giudizi, impressioni e persino particolari e notizie di fatti che non ci sono fornite dalle seconde; verificandosi così anche in questo caso speciale ciò che quell'acutissimo intelletto aveva osservato in generale: « La poesia sembra allontanarsi dalla vita reale più della prosa; e all'opposto, rigettando le formule generali, convenute di quella, essa sovente si move, e si indirizza insieme alle più intime, primitive sensazioni, ai particolari in cui quelle si risolvono, che quelle non rappresentano » (*Op. ined.* II, 489). E a ogni modo è sempre curioso rilevare con quanta frequenza il nome e la figura di chi fu per

¹⁾ Milaro, 1890; pp. 82 segg. Vi è persino registrata una sciarada sul nome di *Manzoni*. (V. num. 804).

eccellenza uomo di pensiero e non d'azione e si tenne personalmente estraneo alle controversie, non pur civili e politiche, ma anche artistiche e letterarie onde il suo secolo fu pieno, ricompaiano nella cronaca, anche poetica, di quelle controversie.

La prima menzione poetica che del Manzoni troviamo²⁾ è quella verso la fine dei *Sepolcri* del Foscolo, dove, nella nota corrispondente, si citano alcuni versi del *Carme in morte di Carlo Imbonati*: « poesia d'un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio; la trascrivo per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico ». Della quale amicizia un altro documento ci fornisce il Pellico nelle ottave intitolate *Ugo Foscolo*:

..... Sul Manzoni Ugo volgea,
Quasi paterno, glorïante ciglio;
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio;
Forte garrendo se taluno ardia
Di Manzoni schernir l'anima pia³⁾.

Come poi tanto calore d'affetto sia andato raffreddandosi fino a dar luogo, nell'animo del Foscolo almeno, a vera e propria inimicizia, sarebbe difficile dire. Son già troppo amare, per esser vere, queste parole che il poeta di Zante scriveva al Tecchio: « M'è bastato il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici; ho perdonato alla gioventù dell'età, alla debolezza del carattere, e alla pazzia di sua madre la freddezza con cui accolse la mia visita, nè riconobbe in me l'uomo che aveva, per così dire, riscaldato l'ingegno bellissimo di quel giovine nel proprio seno; ma gli ho perdonato ogni cosa, e nelle note a' *Sepolcri* scritte dopo il mio ritorno

2) Prima in Italia, s'intende, poichè di data anteriore è sicuramente la poesia del danese Jens Baggesen, di cui il Bonghi diede una versione italiana nel 1° volume delle *Opere inedite* (p. 136: *Parteneide a Manzoni*). Cfr. il V vol. delle poesie tedesche del Baggesen, Lipsia, 1863; p. 3.

3) *Poesie varie*. Cfr. anche l'*Epistolario* del Pellico, 1862; p. 79.

in Italia, ho fatto giustizia al suo nobile ingegno e non mi sono dimenticato dell'antica amicizia » ⁴⁾). Più tardi criticò, con molta acrimonia e mal celata invidia, i drammi del Manzoni. Questo, alla sua volta, gli tolse molto dell'antica sua ammirazione: il Bonghi assicura che ne parlava molto di rado e che, come prosatore almeno, lo stimava assai poco ⁵⁾).

Certo a tutto ciò non fu estranea la lotta tra classici e romantici, che divampò nella seconda decade del secolo, e tenne divisi in due campi i letterati d'Italia, e specialmente i lombardi. Sebbene il Manzoni non vi prendesse parte diretta, e mantenesse quel riserbo che fu norma costante della sua carriera, il suo nome ritorna spesso nelle scritture polemiche che pullularono in quel periodo. È notevole tuttavia che, ancora nel 1818, egli potesse non essere considerato come romantico, bensì come appartenente al gruppo dei poeti usciti dalla scuola del Parini:

Mossi

*Sull'orme del Parin vengon drappelli
D'Insubria, e fansi ad ora ad or più grossi.
Il Torti ed il Manzoni scorgo tra quelli,
Poi, presso al Balestrieri, il Porta e il Grossi.*

Così scrive Angelo Anelli, nelle *Cronache di Pindo* pubblicate appunto in quell'anno a Milano (*Cronaca* VII, p. 25); e passa poi a deplorare quelle che allora si chiamavano mostruosità romantiche.

Sono tuttavia di quel torno di tempo i celebri sonetti stoppaneschi del Porta, in cui, com'è noto, egli si burla dei classici, fingendo di sostenerne le ragioni. Il primo — insieme al secondo — è dedicato « a Manzoni, che meglio si chiamerebbe bue »; e finisce:

Sappia

*Che ci vuol altro che un bue romantico,
Per sconvolger la nostra poetica prosapia;*

⁴⁾ Cfr. C. CANTÙ, I, 142.

⁵⁾ In *Nuova Antol.*, 1885; II, p. 110.

dove, sia detto di passaggio, non mi sembra soddisfacente l'interpretazione che ne fu data: « *Bue* era una delle gentilezze che si scambiavano » ⁶⁾. Può essere che questo nomignolo affibbiassero i classici all'autore degli *Inni*; ma la ragion di esso sta nel cognome medesimo di *Manzoni*: *boatton* l'avevano già battezzato i suoi compagni di collegio ⁷⁾, fors'anche perchè d'ingegno piuttosto tardo. Anche i compagni di S. Tommaso, solevano chiamarlo « bue muto »; il che provocò la famosa profezia di Sant'Alberto suo maestro: « questo bue riempirà un giorno tutto il mondo della sua voce ». Il bisticcio, del resto, è naturale. Quando ero studente, ricordo che ci si divertiva a scrivere il nome del grande Lombardo abbreviato così: *Manz. Aless.*, che in milanese viene a dire quel che in italiano *manzo a lessso*. Più curioso è che ci cascò un traduttore inglese del Carducci. Giunto al noto verso di *Davanti S. Guido*: « Nè io sono per anco un manzoniano », lo rese così: « Neither I am a small ox with a bell » (cioè: « Nè io sono un giovenco con un campanello »! ⁸⁾).

Un altro accenno ricorre nell'ultimo dei sonetti stoppaneschi:

*Che Manzoni, che Grossi, che Torti, che
Altri ancor che nominar non so?*

Del resto, come è facile immaginare, il nome dello scrittore milanese viene spesso alle labbra di quella musa vernacola di cui Carlo Porta fu il gran sacerdote. Giovanni Rajberti, nel componimento scritto il 1836 quando infieriva il colera: *El cholera e i Medegh de Milan*, deplora che il popolino abbia ancora le fisime superstiziose descritte nei *Promessi Sposi*, ma riprende anche coloro che se ne valgono per farsi credere di gran sapienti:

6) *Poesie di C. Porta*. Firenze, 1884; p. 302.

7) S. STAMPA, II, 416.

8) Cfr. A. LUMBROSO. *Miscellanea Carducciana*, Bologna, 1911; p. 293.

*Hin tutta gent che, avend legiun el Manzoni,
Ghe sarà pars de vess di gran sapient,
In pari ai gabol, ai contraddizion
E ai pregiudizzi de quel brütt seicent.*

Lo stesso medico poeta, a proposito degli inni sacri,
dice:

*Gh'è del gramm, del passabil e del bon
E adess gh'è i non plus ultra del Manzoni.*

E più avanti:

*Se peu per bona sort fussev in cas
De favela vari scrivend quaicoss,
Feghel legg a di omen de bon nas,
Andee del Torti, del Manzoni, del Gross,
E se quist no gh'an temp de buttà via,
Mi no so cossa divv, vegnii a cà mia.*

E nel componimento *I fest de Natal*, a proposito della
mania dei milanesi per le cose teatrali:

*El ver Milaneseon
L'è benissim capazz de savè nanca
El nom de l'Orian o del Manzoni;
Ma de tejatter se n'intend puranca.
Se sa vita, miracol, virtù e vizzi
Di ballarin famos e di primm donn, ecc.*

E sullo stesso tono altri minori poeti meneghini:

*.... In Dant principalment,
Porta e Manzoni lù el m'ha faa fa bolgiott,*

dice, parlando del suo professore, Temistocle Castelli ⁹⁾.

*Quell che te raccomandi pu che poss,
L'è de mettet in coo di bon autor;*

9) Cfr. F. FONTANA. *Antologia meneghina*. Bellinzona, 1900; p. 377

*Studia el Magg e quell'angiol de quel Gross,
Foscol, Parin, sti scimm de sti scrittor:
E primm de tucc quell gran filosofon,
L'onor del noster secol, el Manzoni.*

Così Antonio Picozzi, in una visione che s'intitola *L'apparizion del Porta*¹⁰⁾, evidentemente ispirata dal frammento del Porta stesso *L'apparizion del Tass*, continuato poi dal Manzoni, come vedemmo (p. 151), in unione con Ermes Visconti. Si sa che il Grossi ne ebbe sdegno e dolore, e compose — e per poco non pubblicò — una fiera risposta contro i profanatori¹¹⁾. È proprio il caso di dire che la discordia era nel campo d'Agramente, cioè dei romantici, che proprio allora si trovavano alle prese coi classici.

Per tornare a quell'episodio, ricorderemo che la lotta fu rinfocolata dalla pubblicazione quasi contemporanea dei *Lombardi alla Prima Crociata* dello stesso Grossi e del *Sermone sulla mitologia* del Monti. Anche qui il Manzoni non entrò in lizza, tenendosi contento d'aver annunciato (nel cap. XI dei *Promessi Sposi*) la imminente comparsa del poema, e di definire il sermone montiano con reminiscenza napoleonica, « il XXVIII bollettino del classicismo ». Ma il suo nome, che era ormai segnacolo della nuova scuola, ritorna spessissimo sotto la penna dei contendenti. L'autore di un poemetto in forma di visione, intitolato *Don Libero all'inferno*¹²⁾ (don Libero era lo pseudonimo di Felice Romani, che aveva aspramente censurato il poema del Grossi), im-

10) *Raccolta completa di versi milanesi*. Milano, 1870. Nella poesia meneghina il nome del Manzoni ricorre frequente. In una versione dell'*Inferno*, così è resa la similitudine che è nel c. XXIX (v. 47): « S'avii legiuu 'l Manzoni, tirèv in ment La pest terribil de Federig Brome: Fin per i straa borlaven gio la gent, Crodaven comè i mosch a centinee; Gh'era pien 'l lazzarett, pienn tutt i port, E innanz e indree coriva i car de mort. (F. CANDIANI. Milano, 1860).

11) Cfr. in *Giorn. stor.*, 1901, p. 299, una lettera del Grossi al Porta, in cui inveisce contro « l'empietà » dei « bestemmiatori » del Tasso, con chiara allusione al Manzoni. La grande venerazione per questo, e la stima per il Visconti, gli impediscono, aggiunte, di pubblicare la risposta a quella parodia. Ne reca alcuni versi di saggio.

12) *Canti quattro*. Pavia, 1826; p. 22. L'opuscolo è anonimo, ma l'autore è il pavese Siro Caratti.

magina di scorgere tra i nomi di cui è istoriato il palazzo dei grandi poeti all'Eliso, anche quello

*del Cantor, che sì soave suona
La davidica cetra, e fa superba
De' sacri carmi la nativa Olona.*

Il *Sermone* attirò sul capo del Monti un diluvio di risposte, non sempre, a dir il vero, rispettose e ponderate. Tra le migliori è quella di Tebaldi-Fores¹³⁾ il quale, esaltando la grandiosa bellezza della poesia cristiana in opposizione alle « antiche are », esce in questa non ignobile apostrofe:

*Sarà un profano,
Un che le oltraggia, perchè il sacro ostello
Fo, Manzoni, echeggiar degli inni tuoi?*

Un altro similmente si compiace che

*le vie
Del cielo ha prese con altero volo
Manzoni, intuonator d'inni divini¹⁴⁾.*

E un altro ancora così addita al vecchio capo del classicismo la scuola novellamente sorta:

*schiera
D'eletti v'ha, che rigogliosa, e in proprio
Adornamento bella, il vostro compie
Vano, e di maschio ed util carne ha seco
Inusitato incanto. E a te pur, certo,
Meraviglia è tra lor quei cui l'apparso
Estinto amico in sì pietoso ed alto*

13) *Sulla mitologia difesa da V. Monti. Meditazioni poetiche.* Cremona, 1825. Si veda la lettera del Monti all'autore, in data 30 nov. 1825.

14) *L'Antimitologia.* Sermone di GIUS. BELLONI. Milano, 1825.

*Suono consola, e che l'inane pinse
Ansia d'un volgo che ad altrui vittoria
Sotto il suo giogo imbizzarria di speme*¹⁵⁾.

È chiara l'allusione all'autore del *Carme* in morte dell'Imbonati e dell'Adelchi. Anche il Cantù, allora studente di retorica, volle spezzar la sua lancia, e compose un *Sermone* per nozze *Sulla Mitologia*, che pubblicò solo molto più tardi, in appendice a un capitolo del suo libro *Monti e l'età che fu sua* (Milano, 1879, p. 304). L'entusiasmo per colui del quale doveva poi diventare amico e confidente, prorompe in questi versi:

La Musa

*Che dall'Orebbe e dal Carmel spirava
I veggenti di Giuda, ed ar, raccolto
Sull'umil lido dell'Olonà il volo,
Te, Manzoni, lattò, cantor dei santi
E di virtude, onor d'Italia, a cui
Sacra i treni su robusta lira
Quando pingevi i fratelli, correnti
L'un l'altro a trucidar, quando, oh delusi!
Sperammo aita dal cambiar padroni.*

Un poeta estemporaneo d'allora, l'imolese Giuseppe Giustiniani, esclamava addirittura, in un suo componimento dal titolo *Il Romanticismo*:

*Pera colui che non si mostra amante
Del Lombardo vivente, che fra noi
Aprì un sentiero sì temuto innante*¹⁶⁾.

L'eco di queste dispute varcava le Alpi, e si ripercoteva non solo nella critica, ma anche nella poesia di Francia. Ricordo un'ode di Ch. Loyson, *L'enthousiasme poétique. Ode à M. Al. Manzoni* (*Lycée français*, IV, 6,

¹⁵⁾ Consolazione a V. Monti, alludente al suo sermone su la *Mitologia*. Sermone di AMBR. MANGIAGALLI. (Ristampata in *Sermoni, altre brevi poesie ed una tragedia di A. M. Cremona*, 1832).

¹⁶⁾ Ne è data notizia in *Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1838; p. 164.

pag. 241), in cui, alludendosi all'infrazione delle regole drammatiche, così si apostrofa il nostro poeta:

*Toi, le talent est ton excuse;
L'art te condamne, mais ta muse
T'absout à force de beautés,
Manzoni*

Circa sessant'anni più tardi, un'altra disputa letteraria, non meno appassionata, si accendeva, nella quale una delle due parti combattè, forte delle dottrine del Manzoni, anzi chiamandosi dal suo nome glorioso. Le prime avvisaglie erano state fatte dal Carducci che, con ardimento giovanilmente ribelle, aveva attaccato l'idolo:

*.... S'indraca Messirin contro i pedanti,
E del Monti pur parla e del Manzoni
— Viva pur Sandro Manzoni!...
Acqua santa a piena mano,
Tutto il secolo è cristiano ¹⁷⁾.*

La lotta, — che appartiene ormai al dominio della storia letteraria, e di cui solo qualche debole eco si ripete oggidì — fu come una bufera che travolse con sè parecchie di « quelle tante poesie che il Manzoni non vorrebbe al certo aver fatte e nemmeno approvate, e non di meno si credono manzoniane » ¹⁸⁾, mentre la gloria di lui parve, come la fronda di Dante (*Par.* xxvi, 85), « fletter la cima », ma si levò poi più vigorosa. E che non al Maestro, ma alla scuola tralignata fossero dirizzati i colpi, avvertiva già il Carducci:

17) *Juvenilia*. Cfr.: ...quelli autoroni Che il Leopardi affastellano e il Manzoni (*iei*) — Cittadino roman vo' fare il padre Cristoforo (*Giambi ed Ep.*) — La favella toscana ch'è si sciocca Nel manzonismo degli stenterelli (*Davanti S. Guido*). — Il CHIARINI (*Mem. di G. Carducci*, p. 417) ricorda i sonetti satirici del Fantacci (in *Il Passatempo*) contro il Carducci, dove tra l'altro è detto:

Il sol suo nome al povero Manzoni
Fa per paura venire i bordini,
E la fa ne' calzonni.

18) *Biblioteca Italiana*, 1829; LV, p. 20.

*Nè Shakespeare si rifà co' farfalloni,
Nè si fabbrica Schiller co' sospiri,
Nè Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.*

Ma il grido di guerra era lanciato. « Odio il mestiere d'imitar Manzoni », grida il Praga¹⁹⁾. Dom. Milelli se la prende col « Tartufo, manzoniano eunuco », e coi poeti che brontolano in ginocchio « I salmi de' l Manzoni e le preghiere », e al Manzoni stesso rivolge l'aspra e ingiusta rampogna:

*Tu rinnegasti la vita, e pavido
chiedesti all'ombre sacre un rifugio
e all'are d'incenso fumanti
nello stuol degl'illusi devoto*²⁰⁾.

Lo Stecchetti pone al bando chiunque tenda

*A predicar Manzoni e la morale
— L'arte, si disse, casca ruzzoloni,
Tornano i Goti, i Visigoti e il resto!
E dopo tutto questo
Che cosa capitò? Venne il Manzoni.*

(*Nova Poemica*).

E Severino Ferrari, nel suo mediocre poemetto, *Il Mago*:

*Il Mago ride nella fronte lieta
E preso il gatto per i quattro piè,
Lo butta nel paiuol; pensa: È un poeta
Seguace del Manzoni e del Musset*²¹⁾.

Pochi, ma valenti furono gli oppositori; insigni tra essi il Cavallotti che, pur tanto alieno dalla fede religiosa e politica del Manzoni, francamente dichiara di sè e de' suoi, contro i veristi:

19) *Penombre*. Egloga allo Zendrini.

20) *Canzoniere*. Roma, 1884. *Odi barbare*.

21) Fu pubblicato postumo (Torino, 1906) da L. DE MAURI, ma risale ai tempi in cui ferveva la lotta tra carducciani e manzoniani.

*Noi siam pedanti, noi siamo codini,
Usiam di metri fuori di stagion;
Portiam le mode del vecchio Parini,
Le mode rococò d'Ugo e Manzoni* ²²⁾;

e il De Amicis che, dopo aver parodiato lo «Stile dei veristi» nella descrizione d'un cane che geme

*in voci soffocate
Simile al piagnisteo d'un podagroso
Manzoniano vil, preso a pedate*

(*La morte del mastino*),

dettava all'amico del cuore il proprio testamento poetico:

*.... E dirai che son morto impenitente,
Fido al vecchio Manzoni e all'ideale,
Che incretinò l'Italia anticamente* ²³⁾.

Tra i minori, ricorderò un mio antico maestro, Carlo Baravalle:

*Che Manzoni o Giusti!
Testi di scuola che non han pei vivi
Piacevol verbo — (in Italia) non è raro il caso
Sprizzino versi e prose così fatte
Che a tu per tu il Manzoni o il Machiavelli
Vi parrebber davvero incitrulliti* ²⁴⁾.

²²⁾ *Poesia vecchia e nuova*. Altrove (*L'esposia. industr. di Milano*, 1871). «...E il prestin delle grucce [esporrà] i suoi bomboni Colla etichetta scritta da Manzoni».

²³⁾ *Gli ultimi anni* (Sonetti a G. Giacosa).

²⁴⁾ *I fannulloni; Belle lettere e scuole*. Analogamente un altro più oscuro poeta, E. GALEOTTI (*Poesie*. Firenze, 1874; p. 46: *Ad un giornale francese che sprezzò Manzoni*):

Chi fu quello stolto che disse: Manzoni
Scrittore sublime di prosa e di versi?
Chi disse: Manzoni, del cor, della lingua,
Dell'alto pensiero padrone possente?
Chi il disse immortale?.. Fu forse Milano?
L'Italia, l'Europa? fu il mondo? Menzogna!
Manzoni non scrisse che un libro da scuola,
Che versi da chiesa, ecc.

Nè è questo l'unico caso in cui il nome del Manzoni venne evocato dalla poesia satirica. Si ricordi l'invettiva del Giusti:

*Su, don Abbondio, è morto don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure;
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure*

(*Agli spettri del 4 sett. '47*),

e la sua passeggiata in compagnia del « figlio giovinetto »

*D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di promessi sposi.*

(*S. Ambrogio*).

(curioso che un critico non comprese che le frasi « quel tal Sandro » e « romanzetto » sono scherzose e ironiche, e le disse « bestemmia letteraria »! ²⁵⁾, e quel tratto nella *Terra dei Morti*:

Manzoni è seppellito — Co' morti in libreria

che fu pure curiosamente frainteso da qualche traduttore. Il Dejob, ad esempio, lo rende così: « Manzoni est enterré dans sa bibliothèque » ²⁶⁾, e altrettanto fa l'anonimo autore di: *Die Revolution u. die Revolutionäre in Italien* (Lipsia, 1846, p. 135), che traduce: « Manzoni ist in den Bibliotheken begraben ». Per me, e credo per ogni lettore italiano, il pensiero del poeta, sfrondata della sua forma ironica, mi pare possa esser formulato così: Manzoni, sebbene ancora vivo, appartiene già al drappello dei classici scrittori nostri.

Della frase giustiana si ricordò probabilmente il Praga nella lirica intitolata appunto *La libreria*:

²⁵⁾ M. ALMIRANTE. *Il 5 Maggio*, ecc. Salerno, 1901.

²⁶⁾ *Mad. de Staël et l'Italie*. Paris, 1890; p. 191.

*Giusti, compagno incomodo,
Dà nel fianco a Marini,
Manzoni inconsapevole
Sostiene Niccolini.*

Un buon cultore della maniera giustiana, Ippolito Nievo, così comincia una sua poesia, *Le scimmie milanesi*:

*Andate in collera?
Non c'è un perchè,
Siam tutte scimmie
Da capo a piè.
L'ultime pagine
De' nostri annali
Han sol due rubriche
Originali,
Un tempio, un uomo:
Manzoni e il Duomo.*

(Lucciolò. Milano, 1858; p. 117).

concetto veramente troppo esclusivo, e contro il quale protesta a modo suo Antonio Ghislanzoni:

*S'ode una buona musica?
Gridan: non è Rossini!
Sei buon scultor? t'oppongono
Canova e Bartolini.*

*Non è Manzoni!... esclamano
Se un bel romanzo scrivi.
Gli illustri morti servono
Ad accoppar i vivi.*

*Davver son gentili, davver son garbati
Codesti biografi dei genii passati!
Se mutan le frasi per far dell'effetto,
Se variano i nomi, tal sempre è il concetto;*

*« È morto Guerrazzi, è morto il Manzoni;
Non restan più al mondo che ciuchi e birboni »* ²⁷⁾.

La poesia politica — una brutta poesia, secondo la famosa sentenza di Goethe — ha tirato in ballo talvolta il Manzoni:

*Al vate di Sant'Elena
Ora aggrapparsi tenta,*

ebbe a dire il Cavallotti del Bonghi, vituperandolo nei versi *Un giornalista consorte*; e analogamente il Picozzi (op. cit., vol. iv, pp. 95, 155), attaccava

*el Bonghi minister d'istruzion
Che dagh e dagh l'ha tiraa a mœuji Manzon...
El sur Bonghi, minister d'istruzion,
Conossendes lu stess per on roston,
El lavora in giornada de savon
Taccandes alla gippa del Manzon.
E sgonfiandes coi penn de sto pavon,
El g'ha giugaa di tir, ma de birbon,
Per compromettel coi decorazion.
Se sera mi el Manzon, sangue de dina!
Puttost che borlà in man de sta pedina,
Che l'ha miss in berlina,
Tujeva mezza lira de morfina.*

La straordinaria modestia dello scrittore lombardo offre lo spunto a più d'un poeta satirico.

Ricordo il *Canto d'Italia* del Carducci (*Giambi ed Ep.*):

*E vo' l'umiltà mia gualdrappare
Di stil manzoniano,*

e il ritratto che il Baravalle traccia di chi

*Scocca la celia come un volterriano,
Fila modestie come un manzoniano* ²⁸⁾.

²⁷⁾ *Capricci letterari*. Bergamo, 1887; vol. III, pp. 101, 80.

²⁸⁾ *Indispensabile*. Altrove (*Addio e ricordi*) rammenta « Il venerato libro, ove sta sculta Di Renzo e di Lucia la dolorosa Istoria ».

Alcuni passi contengono notizie nuove, o ne confermano di già note:

*Segno a mille sguardi onesti
Fra le vergini leggiadre
O leggiadra onesta vergine,
Quel crin nero che pingesti
Dell'amico di tuo padre,
Vedi or come incanuti?*

Così comincia un componimento del Torti intitolato *Giulietta* ²⁹⁾, dal quale (e per l'appunto dalla terza strofa) apprendiamo un nuovo particolare: che quella che fu poi — per troppo breve tempo! — la sposa felice di Massimo D'Azeglio aveva prima pensato di prendere il velo. La famosa espressione « pochi e valenti come i versi di Torti » (*Promessi Sposi*, c. XXIX) acquista nuova significazione da ciò che il poeta genovese aveva detto del Manzoni:

*Cleon nostro
Ch'è d'eroico far nulla inclito specchio* ³⁰⁾,

alludendo alla « pigrizia » di lui. Il Manzoni volle fare, non diremo proprio una vendetta, come parve a qualcuno ³¹⁾; ma certo uno scherzo di ricambio all'amico, al quale ritornò il rimprovero mosso a lui, ma addolcito con un garbato complimento ³²⁾.

Del resto quella « pigrizia » gli era rimproverata anche da più altri, e in prosa e in verso non gli si risparmiavano gli eccitamenti a scuotersela d'addosso. Di quelli in prosa già recammo un saggio altrove ³³⁾.

²⁹⁾ *Opere complete* di G. TORTI. Genova, 1852; p. 570.

³⁰⁾ *Ivi*, p. 367.

³¹⁾ A. DE GUBERNATIS. *A. Manzoni, ecc.*, p. 104. Cfr. STAMPA, vol. II, p. 39.

³²⁾ Nelle poesie tortiane il Manzoni è più volte rammentato: « O tolto mi saria, se più mi torna, Pure adorar, coll'italo poeta Cantando: « Solo appar, non è quel velo ». (*Un'abiura in Roma*, II). « O creator d'Adelchi, il qual pur rara Ne' secoli miglior desti persona Al giovin longobardo, oh la preclara Menzogna a te medesimo perdona ». (*La Torre di Capua*, c. III, in princ.).

³³⁾ Vedi p. 113 segg.

*Che fa adesso il Manzoni, alto intelletto?
Ahi, tutta quanta Italia se ne accora!
Ei s'alza troppo tardi, e torna a letto
Troppo a buon'ora!*

Così il Prati; e Giannina Milli:

*Deh perchè schivo e tacito
Da lunghi anni si sta? ³⁴⁾*

e Caterina Bon Brenzon:

*Or da lunghi anni la tua Musa tace...
Perchè ti taci? ³⁵⁾*

c Filippo Michini:

Sì, canta, o cigno intemerato, canta ³⁶⁾.

E F. Brozzoni:

*O Cantor d'Ermengarda, e chi non pianse
Delle lagrime tue?... Ma qual ti asconde
Ignota terra? Perchè mai sul labbro
Onde sì dolci d'eloquenza i fiumi
Usciro un dì, perchè muta si giace
La parola, il pensier?... Te chiede invano
La tua Città, Te del tuo Lario l'onda ³⁷⁾.*

Ma — come ha detto lo stesso Manzoni — « è un de-

³⁴⁾ *Ad A. Manzoni.*

³⁵⁾ *Ad A. Manzoni. Carme.* Altre poetesse ricordano il Manzoni: « A te la speme e l'aspettar sicuro Dell'eterno giustizie, a te fu dato Trar dalla pugna degl'umani eventi La scintilla del bene, o innovatrice Grand'anima lombarda! E tu, per tenue Giro di casi, a dissuete fedi, Con miti accorgimenti, il dubitante Secol richiami: sulle nostre gliebe, D'odio riarse, un fil d'acqua argentina Dal puro fonte del Vangel derivi, E l'antica prosegui opra di Dante ». (A. BRUNACCI BRUNAMONTI. *Inno alla Musa*). La Ciconi così ammonisce la fanciulla italiana: « Leggi le nostre serie canzoni, Ama il romanzo del tuo Manzoni, Visita i marmi, studia gli annali Delle rivali nostre città ». (*Poesie*. Venezia, 1853; p. 12; cfr. p. 8). « Unica scuola È il bello, e il bello splende entro le pagine Di Manzoni e Renan, d'Hugo e di Zola ». (CONTESSA LARA. *Versi*. Firenze, 1886; p. 172).

³⁶⁾ *L'incontro tra Garibaldi e Manzoni*. Salò, 1862.

³⁷⁾ *Il Poeta. Carme*. Cremona, 1853; p. 10.

stino che i pareri de' poeti non siano ascoltati » (*Promessi Sposi*, c. xxviii), ed egli continuò a stare zitto ³⁸).

Un contributo alla storia, tuttora controversa, della conversione del Manzoni, fornisce il sonetto che il marchese Di Negro, suo amicissimo, compose per la morte di Enrichetta Blondel. È lo spirito della defunta che parla dal cielo al marito superstite, confortandolo: e finisce:

*Ma se qui son di tanta gloria erede,
Opra ella è tua, che me volgesti al cielo,
Onde certa n'avrai doppia mercede* ³⁹).

Il Di Negro doveva credere che primo a convertirsi fosse stato il Manzoni.

Per un pezzo ritennero i critici del Leopardi che i versi della *Palinodia*:

*Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane
E menti che fur mai, sono e saranno
Dottore, emendator*

adombrassero il Manzoni ⁴⁰). Ora si è pressochè concordi nel ravvisarvi il Tommaseo. Il Manzoni « non fu di nessuno — scrive G. B. Giorgini; — se ci fu un uomo al quale si attagliano meno le indicazioni del Leopardi questi fu certo il Manzoni » ⁴¹).

38) Del « lungo silenzio » del Manzoni parliamo a p. 197 segg.

39) *Echo, Zeitschrift für Literatur*, ecc. Milano, 13 maggio 1834; *U, N. LVII*.

40) Per es. G. MESTICA. *Manuale della lett. it. nel sec. XIX*. Firenze, 1885; p. 135. F. LAMPERTICO. *G. Zanella. Ricordi*. Vicenza, 1895; p. 227. Cfr. il nostro studio: *Le arti presso il Manzoni*, in *Ra segna Nazionale*, 1 nov. 1903.

41) *VIII Lettere di G. B. Giorgini*, racc. e annot. da A. D'ANCONA. Pisa, 1913; p. 36. (La lettera diretta al sen. Lamperico, che l'aveva consultato in proposito). Che si alluda al Tommaseo ritenono i più recenti commentatori del Leopardi: G. TAMBARA. *I canti di G. L.* Milano, 1907; p. 249. A. MARE DUZZO. *I canti di G. L.* Livorno, 1910; p. 227. L. GUZZONI. *G. Capponi letterato*, ecc. in *Rass. Nazionale*, 16 luglio 1913; p. 267. I. DEL LUNGO, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1920; p. 300. C. PASCAL, in *Lettura*, agosto 1922; p. 564. Che si tratti del Tommaseo, lo esclude invece V. PICCOLI. *Canti di G. Leopardi*. Torino, 1922; p. 242: « La questione rimane insoluta; potrebbe anche darsi che il Leopardi si fosse foggiate una figura immaginaria di pseudo sapiente del suo secolo ».

Notevole è questo passo d'un'epistola poetica di Francesco Villardi, pubblicata nel 1828, perchè ci conferma che già allora la fama del romanziere aveva varcato i confini della città dove abitavano i « venticinque lettori »:

*Sento le lodi svolazzar d'intorno
Che portano sui vanni alteramente
Gli Sposi del Manzoni: ei ne son degni ⁴²⁾;*

tanto più notevole, perchè l'autore è un classicista arrabbiato, e poco più avanti dichiara (p. 27):

*.... Manzoni sublime, allor che il bujo
Romantico lasciato, esce alla luce.*

Dello stesso anno è un poemetto in versi sciolti nel quale, enumerandosi i dipinti esposti a Brera, si descrive la tela rappresentante « Il Castello dell'Innominato »:

*Il petroso castel di quel tremendo
Che nel silenzio il nome avvolto, suona
Chiara l'istoria, e suonerà per sempre
Del vate insubre su l'amate carte ⁴³⁾.*

Un altro poemetto, dettato in morte d'un amico di lui, rievoca i tempi

*Quando a un tranquillo foco
Sedevam con domestica fidanza
Fra le pareti d'un'illustre stanza,
E, il signore del loco,
Noi, co' dati a lui sol, scelti sermoni
Svelante il genio, intenti fea Manzoni ⁴⁴⁾.*

42) *Sopra la lingua italiana*, ecc. Venezia, 1828.

43) *Le belle arti coronate*. In *Fasti di Milano dell'Anno 1828* descritti in verso e in prosa da Dom. Bio: ci. Milano, 1828; p. 98.

44) C. FABRIS. In morte del can. Natale Ceroli. *Carme*. Milano, 1874.

A qualche centinaio sommano i componimenti in morte del Manzoni stesso ⁴⁵). Il più pregevole è quello del Prati, che lo dettò — come ci informa Pietro Barbera, che era presente ⁴⁶) — « in una mezz'oretta, masticando un mozzicone di sigaro e consumando mezza scatola di fiammiferi in tentativi di riaccenderlo ». Di alcuni che sono parodie del *Cinque Maggio*, e s'intitolano *Il 22 Maggio*, già si disse.

Come contributo alla bibliografia manzoniana, diamo l'indicazione sommaria di altri componimenti poetici che si riferiscono, in tutto o in parte, allo scrittore lombardo o all'opera sua.

G. GIUSTINIANI, *La peste di Milano - Il voto di Lucia - Ermenegarda* (Improvvisazioni - Ne è data notizia in *Rass. Nazionale*, 16 maggio 1908, p. 164).

LOR. DEL NOBOLO, *Episodio estratto dalla descrizione della peste di Milano, inserita nei « Promessi Sposi »*, ecc. (È stampato nella *Raccolta completa delle poesie giocose di Ant. Guadagnoli* (Milano 1873, p. 262 seg.), e fu infatti sempre attribuito a lui; ma è di L. Del Nobolo, e fa parte dell'opera di questo: *I Promessi Sposi, romanzo... ridotto in forma di poema*, già registrata nel *Catalogo della SALA MANZONIANA* (N. N. 1066, seg).

I *Promessi Sposi, melodramma* di C. VOLPATI (cfr. *Bollettino del museo civico di Padova*, anno XIV, pp. 78 segg., dove si dà notizia anche di altri libretti estratti dal romanzo).

G. MILLI. *A. Manzoni sulla tomba di T. Grossi. Ottave*.

L. COSTA. *Al conte A. Manzoni, in morte di A. Rosmini* (*Canzoniere*, Genova, 1892, p. 98).

F. CAVALLOTTI. *La figlia di Manzoni* (per le nozze di Vittorina Manzoni con Pietro Brambilla), Milano, luglio 1873 (*Opere*, vol. II, p. 109).

G. GANDO. *Pel felice risanamento di A. Manzoni* (*Poesie*, Torino, 1881, p. 39).

I. CANTÙ. *La Brianza*, Como, 1853, p. 7.

D. BIORCI. *Il Bello. Versi sciolti*. Milano, 1831, p. 62.

P. MAROCCO. *Sopra Roma. Scioliti*. Milano, 1830.

⁴⁵) Molti di essi sono contenuti nell'*Album di omaggio letterario ad A. Manzoni*. Roma, 1874.

⁴⁶) *Rassegna Nazionale*, 1 ottobre 1904; p. 421. Qua e là nell'opera del Prati ricorrono allusioni al grande Lombardo. Ricordiamo: *La mia cronaca di Poeta* (*Poesie*. Napoli, 1860; vol. II, p. 225). « Senza sentir più redine, Senza voler più freno, Corsi a Milan col rotolo Di Edmenegarda in seno, E a ricercar mi mossi Manzoni, il Torti, il Grossi ».

- L. COSSA. *Nerone* (Prologo).
 G. UBERTI. *A Guerrazzi che mi invitava a scrivere in morte di A. Manzoni* (Polimetro, ecc. Milano, 1875, p. 86).
 G. SCIALABBA-GULLO. *Dante ed Alferi* (Sta in C. DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, 1889-1909, volume XI, pp. 208-209).
 C. PUPPA. *A Dante Alighieri*, ecc. (ivi, vol. XIV, p. 258).
 L. MERCANTINI. *Milano nel giugno 1859*, Milano, 1859, p. 19.
 T. MASSARANI. *Alla chiesa primitiva. Inno*.
 A. STOPPANI. *Il Passo di Preguda*.
 G. GIACOSA. *Una partita a scacchi* (Prologo).
 V. SALMINI. *Liriche*. Bologna, 1878, p. 140.
 G. MARCHINI. *Un poeta*, Milano, 1886, pp. 23, 119.
 C. ROSSI. *Nella camera di A. Manzoni* (in *Illustrazione Popolare* 14 dicembre 1902).
 A. SOLIMANI. *Per il centenario (rosminiano) del 24 marzo 1797. Carme*. Firenze, 1897.
 T. MASSARANI. *I Giardini; Le botteghe a capo d'anno*. (Sermoni).
 A. COLAUTTI. *Il terzo peccato* (c. XII, in principio).

LA BALBUZIE DEL MANZONI.

È un vezzo favorito degli umoristi — e il Manzoni conta tra i maggiori d'ogni tempo e d'ogni paese — il ridere, come delle proprie sventure, anche delle debolezze e dei difetti fisici. Non sorprende dunque che egli fosse solito scherzare, discorrendo e scrivendo, della leggera balbuzie da cui era affetto.

Si chiama « balbettone e impicciato » ¹⁾, « pauvre bégayer » ²⁾, « un uomo impacciato nel cervello e nella lingua » ³⁾, che « balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico » ⁴⁾, « assolutamente inetto, per più d'un verso, a prendere parte alle discussioni pubbliche » ⁵⁾, afflitto da « incapacità organica di parlare in pubblico » ⁶⁾. — « Venez donc — scrive all'amico Fauriel — j'ai une infinité de choses à vous bégayer » ⁷⁾. E al Tommaseo, dopo avergli parlato del suo Dizionario dei sinonimi ed espresso il desiderio di parlargliene a voce: « quel che si dice in due ore (anche da un balbettone) non si viene a capo di scriverlo in un mese » ⁸⁾.

Applicava a sè stesso le parole del profeta: « a, a, a, Domine, nescio loqui ». — « *Nomen et omen* », disse

1) *Ep.*, II, 278.

2) *Ist.*, I, 35.

3) *Lettere ined.*, p. 28.

4) *Ep.*, II, 177.

5) *Ist.*, II, 174.

6) *Ist.*, II, 276.

7) *Ist.*, I, 80.

8) C. Suzzi. *Una conversazione con A. M.*, in *Rivista Europea*, 1874; XIX, p. 258.

quando gli fu presentato un tale sacerdote, che si chiamava Giovanni Bettega (questo cognome in dialetto milanese, pronunciato coll'accento sulla seconda e, viene a dire « balbettone »)⁹⁾.

Nel 1849, quando si trovava esule sulle rive del Verbano, gli fu offerto di rappresentare il collegio elettorale di Arona. Egli rifiutò con una nobile lettera. Supponete — diceva poi celiando cogli amici — che un bel momento io mi volgessi al Presidente e chiedessi la parola. Il Presidente mi dovrebbe rispondere: Scusi, onorevole Manzoni, ma a lei la parola non la posso dare¹⁰⁾. E in pubblico non parlò mai — ci informa il Cantù¹¹⁾ — neppure per un brindisi.

* * *

Ma di che genere era la balbuzie manzoniana? Da quel che se ne sa, pare fosse una forma attenuata di quella che i Tedeschi chiamano *Gedankensstottern*, balbuzie psichica o di pensiero. Questo si arresta d'un tratto davanti a una parola di difficile pronunzia, e obbliga al silenzio chi ne è affetto.

« Io — ebbe a dire egli stesso — la parola la vedo; essa è lì: ma non vuole uscirmi di bocca ». E allora troncava improvvisamente il discorso¹²⁾. E taceva, spesso per lungo tempo, lasciando che gli altri proseguissero la conversazione, come mi narrava la mia nonna materna, nipote del canonico (poi vescovo) Tosi, in casa del quale essa si rammentava d'averlo talvolta veduto, quando era fanciulletta¹³⁾.

Si aggiunga a conferma che il difetto non era abituale, ma intermittente. « In certi giorni — ci informa un suo biografo¹⁴⁾ — egli è colto, come il Tasso, da un certo

9) A. STOPPANI. *I primi anni di A. M.* Milano, 1874; p. 105.

10) *Ivi*, p. 104.

11) *Id.*, 176.

12) STOPPANI, op. cit.

13) Teresa Tosi Garzoli, donna di nobili sensi e di alto intelletto; morì l'8 dicembre 1886. E' la Teresina alla quale il Manzoni invia « tanti saluti » scrivendo al Tosi. (C. MAGENTA. *Mons. Luigi Tosi*, ecc. Pavia, 1876; p. 49).

14) In *Rivista Europea*, 1842; p. 68.

balbeticare che pare gli impedisca i pensieri». — « In presenza di qualche persona insolita — precisa lo Stampa ¹⁵⁾ — i suoi discorsi diventavano come legati, imbarazzati, e la sua tendenza al balbettare si svegliava, lo assaliva, e non sembrava più il Manzoni ». E ciò — aggiunge chi ebbe consuetudine familiare con lui negli ultimi anni — avveniva costantemente, anche se il forestiero fosse stato un suo « adoratore » ¹⁶⁾.

Lo Stampa aggiunge di ritenere che il balbettio del suo illustre patrigno fosse « più un'influenza d'immaginazione che un vizio di lingua » ¹⁷⁾. Il che sembra essere confermato da ciò che narra la baronessa Olimpia Savio a proposito di un lungo colloquio che essa, insieme a una sua congiunta, ebbe col Manzoni, « umilmente grande e cortese — dice — nella sua riverenza per la mia sventura » (la Savio aveva avuto due figli uccisi nelle battaglie dell'Indipendenza): « Insi-stando io perchè venisse a Torino per il Senato, mi rispose: — In coscienza, col mio modo stentato di esprimermi, me lo avrebbe lei a consigliare? — Quel po' di difetto nella pronunzia egli lo esagerava; e senza queste sue parole non ci avrei pensato, e non me ne sarei accorta » ¹⁸⁾. Finalmente il Tommaseo ci assicura che il difetto non era tale da spiacere a chi se n'accorgeva. Nel ritratto ch'egli fa del Manzoni, annunciando da Milano al Vieusseux (12 nov. 1826) la prossima andata del Manzoni stesso a Firenze, egli descrive anche « una voce di modestia, e quasi di timidità, cui lo stesso balbettare un poco giunge come un vezzo alle parole, che paiono escir più mature, più desiderate ».

15) II, 259.

16) C. FABRIS. *La conversazione di Manzoni*, p. 7.

17) I, 854.

18) R. RICCI. *Memorie della baronessa Ol. Savio*. Milano, 1911; vol. II, p. 103.

LA MODESTIA MANZONIANA.

Non so se per altri, ma per me la modestia, anzi l'umiltà del Manzoni è sempre stata un punto oscuro, una specie di problema nella vita interiore di lui. D'accordo che il vero merito è sempre modesto; sebbene anche su questo tanto ripetuto aforisma ci sarebbero da fare riserve e da allegare esempi in contrario, pur senza giungere al paradosso di Carlo Darwin¹⁾, secondo il quale « merito » e « modestia » non avrebbero altro di comune tra loro se non di cominciare per *m*. Ma la modestia manzoniana assume forme e dimostrazioni davvero sconcertanti.

Si veda un po' come parla dei suoi lavori. I *Promessi Sposi* sono una « cantafavola », una « tantafera », una « minchioneria », una « filastrocca », un « libro noioso », una « storia fastidiosa », un « aborto », una « quisquiglia », un « pasticcio », anzi « un pasticcio noioso », un « povero testo », un « povero lavoro »²⁾, ed anche un « povero lavoro » la *Lettera sul Romanticismo*, e « povera lettera » e « cicalata » quella scritta allo Chauvet, e « povera tragedia » e « mostricciattolo romantico » quell'*Adelchi* che ormai arrossisce di nominare³⁾. « Cicalata », « quattro paginette di storia », « maudit discours », è il discorso sulla storia longobardica⁴⁾; « buh-

1) J. BRYCE. *Some reminiscences of Ch. Darwin*, in *Harper's Magazine*, dicembre 1909, p. 16.

2) *Ep.*, II, 391; *Lettere ined.*, 30; *Ep.*, I, 516; *Stampa*, II, 217; *Ep.*, I, 346, 353; I, 347, 350; II, 390; I, 433, 453; *Lettere ined.*, 35; *Ep.*, I, 273; II, 403; I, 375.

3) *Ist.*, II, 400; I, 222, 231; *Opere varie*, 796; *Ep.*, I, 218, 228, 234.

4) *Ist.*, I, 234, 503, 228.

bola » il lavoro sulla lingua ⁵⁾, « delicta juventutis » l'*Urania* e il *Carme in morte di C. Imbonati* ⁶⁾; « corbelleria » e « componimento che dovrebbe essere ormai dimenticato » (dopo meno di sei mesi dacchè lo aveva scritto!) il *Cinque Maggio* ⁷⁾. « Il mese del canto » ⁸⁾, scriveva a proposito di quest'ode: e si sa che in maggio ragliano gli asini. Tutte le sue opere in fascio sono « poveri lavori », « poveri sgorbi », « bazzecole », « carabattole », « versicciuoli », « scarabocchi », che hanno avuto « la sorte di morir nascendo » ⁹⁾.

Che si tratti di ipocrisia, o anche soltanto di affettazione, non è neppure da pensare. Sarebbe disconoscere la nobiltà d'animo di quell'uomo, che era inoltre sincero seguace di una religione per la quale lo spirito d'umiltà è piuttosto un dovere che una virtù. E che quello spirito fosse ben vivo in lui ci è attestato da quanti lo conobbero d'avvicino. Il Mamiani narra d'averlo visto arrossire « a somiglianza di fanciullo » a un complimento ¹⁰⁾. Il Cantù assicura che « s'inquietava, e fin s'irritava per le noie della gloria » ¹¹⁾. Era docile, dice il Giusti, « a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolaro di grammatica » ¹²⁾.

E tale si dimostrava abitualmente anche nell'intimità domestica. Si può mai pensare ch'egli « posasse », quando si sorprende col suo vecchio servitore del successo ottenuto dal suo romanzo, nel quale, diceva lui, « non c'è dentro nulla »? Quel servitore ebbe a dire che non avrebbe mai dimenticato lo stupore, la meraviglia, quasi la incredulità di lui nel constatare un tale successo, e aggiunse d'averlo sentito mille volte esclamare: « Avaria mai creduu che quel liber lì l'avess de piassè inscì tant. Ma se ghè denter nagott! » ¹³⁾. Lo Stampa pure af-

5) *Ep.*, I, 490.

6) *Ivi*, 338.

7) *Ivi*, I, 467 e 224 (lettera del 15 novembre 1821).

8) *Carteggio*, II, 519.

9) *Ep.*, I, 346, 415, 363, 329, 429, 425.

10) *Manzoni e Leopardi*, in *Novelle*. Napoli, 1883; p. 342.

11) *Ivi*, 171.

12) *Epistolario*. Firenze, 1859; lett. CCXV.

13) Cfr. *Le memorie di un antico domestico di A. M.* nel giornale *L'Italia*, 11-12 febbraio 1887.

ferma che soleva ripetere: « Chí mi avrebbe detto che della minchioneria dei *Promessi Sposi* me ne sarebbe venuta tanta fama e tante dimostrazioni onorevoli? » ¹⁴⁾).

Dal suo letto di morte, Antonio Rosmini protende la mano per stringere quella del poeta, e v'imprime un bacio riverente. Il Manzoni, sorpreso e turbato da un tale atto, si china per baciare anche lui la mano che teneva del morente; ma accorgendosi, come disse poi, che non avrebbe fatto altro che mettersi a pari con lui, rimane ancor più turbato e confuso, e corre a baciargli i piedi — unica maniera, disse, che mi rimanesse di riprendere il mio posto. Rosmini protestò invano col gesto e colla voce affievolita: Ah, questa volta la vince lei, perchè io non ho più forza. — Se non ammettiamo nel Manzoni un profondo sentimento d'umiltà, dovremmo crederlo capace di fare la commedia al letto di un moribondo, e di un moribondo che si chiamava Antonio Rosmini! Quattro anni prima, nell'autunno del 1851, trovandosi con questo a Lesa, il filosofo lo pregò di scrivere un motto nell'album della moglie dell'avvocato G. Franzì di Pallanza. Dopo essersi a lungo schermito, il Manzoni scrisse finalmente: « Com'è contenta la vanità quando può parere ubbidienza! A. Manzoni ». E il Rosmini ci mise sotto: « Queste parole, dettate dalla squisita modestia di A. Manzoni, farebbero credere che egli si fossè dimenticato che tra la vanità e l'ubbidienza sta la compiacenza, se collo scriverle non avesse mostrato di ricordarselo. *Stresa 18 ott., A. Rosmini* ». È un attestato solenne di modestia che il santo e austero filosofo fa del suo grande amico ¹⁵⁾.

Ancora. Narra G. Visconti Venosta nei suoi *Ricordi di Gioventù* ¹⁶⁾, che allorquando, nel febbraio 1860, Vittorio Emanuele visitò ufficialmente la nostra città, « tra quelli che gli chiesero udienza ci fu Alessandro Manzoni, che per la prima volta in vita sua rendeva omag-

14) II, 217.

15) I due episodi sono narrati nelle varie *Vite* di A. Rosmini.

16) Milano, 1908; p. 575.

giò a un principe. Re Vittorio lo accolse colla gentile familiarità e coll'espansione con cui avrebbe potuto accogliere un suo pari; e quando si congedarono, il Re, datogli il braccio, lo accompagnò traverso le sale, e per lo scalone, fino nella corte del palazzo. Il Manzoni, nella sua modestia, non parlò mai di quest'episodio, e lo seppi da suo figlio Pietro ch'era con lui ».

Una sera d'estate del 1871 — racconta lo Stampa ¹⁷⁾ — rincasò dalla passeggiata più tardi del solito. Agli amici che lo stavano aspettando, trovò una scusa lì per lì per spiegare il ritardo. — Non credete — disse l'abate Ceroli che lo aveva, come di consueto, accompagnato. — Eravamo nei giardini pubblici, e don Alessandro osservava certe nuove piantagioni. Alcuni lo riconobbero, e susurrarono: Manzoni, Manzoni. La gente si affolla: donne, uomini, fanciulli, tutti volevano stringergli la mano, toccarne il vestito. Alcune donne gli chiesero la benedizione per i loro bambini. Don Alessandro non poteva scappare: rosso in viso cominciò a distribuire strette di mano e carezze ai bimbi. Dopo una buona mezz'ora, ci facemmo largo tra due file di persone che gridavano: viva Manzoni! — « No, no », disse questo al Ceroli, « lei non ha capito. Quella buona gente, vedendo questo vecchio che non ha più il diritto d'essere al mondo, lo vollero festeggiare come un invitato ».

O questi sono esempi di autentica, sincera modestia, o io non so che cosa sia modestia.

E allora, torno a dire, come spiegare quelle — come furon chiamate a ragione ¹⁸⁾ — « inaudite », « favolose », « sbalorditoie » professioni che abbiamo riferite, e le altre molte che si potrebbero aggiungere? Perchè, si noti, non solo parlava con disprezzo de' suoi lavori, ma si chiamava addirittura « schiccherafogli » e dichiarava di « non conoscere » nè la lingua nè la letteratura italiana ¹⁹⁾, e al segretario dell'Accademia della Crusca

17) I, 597.

18) A. GRAF. *Il romanticismo di A. M.*, in *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1895; p. 696. *Giornale stor. della lett. it.*, 1896; p. 62.

19) *Ep.*, I, 423; II, 267, 388; I, 365, 395; I, 443, 444-45.

che gli partecipava la sua nomina a membro di questa, scriveva che « è piaciuto agli Accademici di aggregarsi un discepolo » ²⁰⁾. Egli, l'autore della *Morale Cattolica* e del *Dialogo dell'Invenzione*, si definisce « un uomo che nella Chiesa è peggio che nulla », un « uomo inutile » ²¹⁾, un « ignorante in fatto di filosofia » ²²⁾, e senza più « un ignorante » ²³⁾.

Come spiegare quel suo continuo e pertinace scher-mirsi dagli encomi e dagli onori, mentre pure negli anni giovanili s'era sentito tormentato, com'egli ebbe a dire, dalla « smania d'onore », dal « desio di gloria », e aveva cantato:

profondo

Mi sollecita amor, che Italia un giorno

Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga? ²⁴⁾.

Come conciliare quel suo abituale spregio di sè colla dichiarazione ch'egli fa: « per sentirmi indifferente ai giudizi che si danno di me, non ho, nè abbastanza di superbia, nè abbastanza d'umiltà »? ²⁵⁾.

Si è pensato all'umorismo; e l'umorista infatti si compiace singolarmente dallo scherzare sopra di sè medesimo, come sopra gli altri. Ma, nel caso del Manzoni, lo scherzo è troppo continuo, abituale, uniforme, sistematico. Si può anche ricordare ciò che egli scrive nella *Morale Cattolica* (xvii, 13): « la modestia cresce in proporzione della superiorità; e questo si spiega benissimo con l'idea della religione. La superiorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto. Quest'uomo teme le lodi e le sfugge ». Ma è anche scritto: *noli esse humilis in*

20) *Ep.*, I, 365.

21) *Opere varie*, III, 251.

22) *Ep.*, I, 404.

23) *Opere varie*, III, 7.

24) *Opere varie*, I, 93; *Sonetto-ritratto; Carme in morte di C. Imbonati*.

25) *Cfr. Genio e follia*, p. 93.

sapientia tua, ed è saggio consiglio quello del poeta ²⁶⁾:
sume superbiam quaesitam meritis. L'umiltà non esclude
la coscienza dei propri meriti; il fuggire la lode non
impedisce di riconoscere che essa è legittima. Ecco per-
chè ho detto, e ripeto, che la modestia manzoniana è,
per me almeno, un problema insolubile.

26) ORAZIO. *Odi*, III, 30.

IL « LUNGO SILENZIO ».

L'hanno chiamato così, tirando in ballo, come al solito, Dante ¹⁾, e così lo chiamerò anch'io.

Il fatto è noto. Il Manzoni produsse poco, quantitativamente parlando, e in proporzione della sua lunga carriera ed alla produzione di altri grandi scrittori. Anche senza parlare addirittura, come pur s'è fatto, di « sterilità senile, durata quasi mezzo secolo » (il De Sanctis la limita a una trentina di anni ²⁾), è difficile non accettare il calcolo del Bonghi: « Si può dire che egli abbia come scrittore vissuto trentacinque anni, se si mette il principio dell'arte sua al 1810, che vennero fuori gli *Inni Sacri*, e si finisce nel 1845, che pubblicò il discorso sul romanzo storico. Se rimase dunque di mezzo a noi fino al 1873, s'era, si può dire, dipartito di mezzo a noi già da vent'anni prima » ³⁾.

Da un pezzo i critici vanno chiedendosi le ragioni del fatto. Qualcuna è strana fino all'inverosimiglianza. Lasciando da parte quelle che non hanno neppure l'aria d'essere tali (ad esempio: « il Manzoni s'arrestò a un solo romanzo messosi per l'erta spinosa, come sfinito dall'angoscia » ⁴⁾), si vedano queste. Fu « l'effetto d'un

1) *Inferno*, I, 63.

2) Cfr. il nostro *Genio e follia*, p. 148. Il SERGI dice addirittura: « Il Manzoni dopo il trentesimo anno non lavorò più... e l'unica opera di valore che rimane è quella dei *Promessi Sposi*. (*Gli uomini di genio*, in *Problemi della scienza contemporanea*. Milano, 1904; p. 65).

3) *Fanfulla della Domenica*, 8 marzo 1885.

4) C. G. SILVA, prefazione alle *Interpretazioni oraziane* di G. RAJBERTI. Milano, 1900.

amor proprio eccessivo... la paura di sciuparsi, o di diminuirsi la fama acquistata » ⁵⁾), per cui, « conoscendo bellissimo ed applauditissimo il suo romanzo, e temendo con un nuovo lavoro scomporre la corona acconsentitagli da tutto il mondo », si guardò bene di rimettersi alla prova ⁶⁾). Analogamente Bernardino Zendrini in una sua lettera scrive: « " Voi date un calcio al mondo! Siete una gran dirittona voi! „ Così press'a poco il Manzoni fa dire alla sua signora di Monza. E così fu un gran dirittone anche lui nell'essere uscito a tempo da quella cloaca massima che è il mondo letterario, e nell'aver riposato un mezzo secolo sui suoi allori; e il tempo in cambio di sfrondarglieli, glieli ha moltiplicati. Il riposo fruttò a lui più che ad alcun altro non fruttò la più febbrile operosità. Il proverbio ha ragione: Fortuna e dormi! E Manzoni fu ancora più fortunato che grande » ⁷⁾. E anche più crudamente un critico d'oltralpe, Carlo Dejob (che fu già presidente della « Società di studi italiani » in Francia!): « Comment expliquer, si non par un épicuréisme surprenant, le silence où il se renferma? » ⁸⁾. E prima di tutti aveva osservato lo stesso l'inglese Shelley, allorchè, a proposito del Manzoni e del suo connazionale Hope, riteneva « un buon romanzo essere cosa sufficiente a scriversi per un uomo, ed essere quelli stati giudiziosi nel non arrischiare la loro celebrità con un secondo tentativo » ⁹⁾.

Secondo questi valentuomini, il caso del Manzoni si ridurrebbe dunque a quello del Rossini e dell'Alfieri. « Il Rossini fece bene a cessar di cantare — scrive Enrico Heine ¹⁰⁾, — e mostrò in tal modo d'essere veramente un genio. Un artista che ha del talento lo conserva fino alla fine della sua vita. Lo punge l'ambizione, sente che si perfeziona ogni giorno. Il genio, raggiunto presto la sua altezza, è soddisfatto, e torna a Stradfort

5) Cfr. G. Rizzi, citato in *Epistolario*, II, 339.

6) Cfr. CANTÙ, I, 257.

7) *Epistolario*. Milano, 1886; p. 186.

8) *Italia*. Parigi, 1897; p. 531.

9) W. KEDDIE. *Anecdotes literary*, ecc. Londra, s. n., p. 245.

10) *Notti fiorentine*, I (in *Reisebilder*).

sull'Avon come Shakespeare, o sul *boulevard* italiano come Rossini ». L'Alfieri, in una lettera del 24 marzo 1796 a Giuseppe Martini, dichiara d'aver cessato di comporre, « convinto che varcato dall'uomo il nono lustro o poco più in là, ogni poeta che scrive va togliendo a sè stesso la già acquistata fama ». Senonchè il Manzoni non era un epicureo come il Rossini; nè un assetato di gloria come l'Alfieri. Abbiamo anzi visto quanto la gloria lo seccasse e lo inquietasse.

Secondo altri, egli avrebbe rinunciato alla letteratura come a cosa troppo profana e aliena da quelle « elevazioni mistiche », di cui più tardi esclusivamente si compiacque¹¹⁾. La fede avrebbe soffocato in lui l'artista. Avrebbe fatto come già un altro poeta dieci secoli prima di lui, Abou 'l Atàhiya, che appunto per motivi religiosi, fece proponimento di non scrivere più¹²⁾. Ma l'ipotesi non regge, trattandosi del cantore degli *Inni Sacri*, sebbene sia stata sostenuta da un critico di molto acume, il Graf. « Fu tutto un nodo di renitenze e di ripugnanze religiose e morali — egli scrive¹³⁾ — quello che gli strinse l'animo, e lo ridusse, tanto innanzi tempo, alla inoperosità ed al silenzio ». Lo pensava anche un grande poeta inglese, Tommaso Moore: « Ricevuta in questi giorni — si legge nel suo diario — una copia del libro del Manzoni "Sulla Morale Cattolica", per il tramite di Ponsonby. Il Manzoni, come un altro romanziere meno famoso, il Griffin, autore del *Collegian*, ha smesso di scrivere romanzi, come cosa sconveniente a un buon cristiano »¹⁴⁾.

Qualche valore può invece avere la ragione prospettata dal Carducci, nel noto discorso del 1891 sul Manzoni. Questi, egli dice, non avrebbe prodotto di più, « colpa

11) Sono specialmente critici stranieri che tengono questa opinione. Ne ho dato una lunga lista in *Gentio e follia di A. M.*, p. 62.

12) CH. HUART. *Littérature arabe*. Parigi, 1903; p. 75. La storia però aggiunge che fu preso e condotto davanti al suo sovrano, il quale gli impose di scegliere tra la morte e la continuazione dell'arte sua; il poeta ritrovò subito la sua vena.

13) *Il Romanticismo*, ecc., p. 701.

14) *Memoirs, Journal and Correspondence of Th. M.*, ecc. Londra, 1856; vol. VII, p. 126 segg.

le condizioni politiche, pur troppo ». Ma è pur vero che l'attività di lui si svolse proprio in quelle condizioni, cioè durante la reazione austriaca.

Ed eccone un'altra del d'Ovidio. Dopo aver rilevato che il Manzoni, una volta abbracciato il culto della fiorentinità, non mandò fuori più versi, salvo le *Strofe per una prima Comunione*, conchiude: « S'ammettano pure altre più intime ragioni, una fu certo questa, ch'ei non sapeva più in che lingua poetare! »¹⁵⁾. Ci sarà un po' d'esagerazione; ma è innegabile che le questioni di lingua, a cui andò sempre più appassionandosi dopo la pubblicazione del romanzo, devono aver assorbito la sua attività, che non potè così volgersi a idear nuovi lavori, o a completare quelli iniziati.

La lista di questi, che si può compilare sulla scorta delle *Opere inedite* e da confidenze sfuggitegli nelle lettere a familiari, è lunga assai, molto più di quella delle opere complete. Altri sette inni, oltre i cinque che abbiamo¹⁶⁾, tra cui uno sul dì dei Morti¹⁷⁾, un altro sul dì d'Ognissanti¹⁸⁾, un altro ancora per giovinetti¹⁹⁾, oltre a quello sul *Natale del 1833*; delle poesie liriche, che intendeva di comporre appena terminato il romanzo²⁰⁾, un'ode alle Muse²¹⁾, la seconda parte della *Morale Cattolica*²²⁾, tre discorsi sul teatro tragico²³⁾, uno intitolato *Della distinzione del bello morale e del bello poetico*²⁴⁾, delle poesie in lingua francese²⁵⁾, un trattato sulla vite da intitolarsi *Ampelografia*²⁶⁾, un dialogo sull'unità d'Italia²⁷⁾, un secondo sul *Piacere*²⁸⁾,

15) *Le correzioni ai Promessi Sposi*. Napoli, 1893; p. 241.

16) *Ep.*, I, 141.

17) *Stampa*, I, 41; II, 390.

18) *Ivi*, I, 41.

19) *Lett. ined.*, 74; *Ep.*, II, 283; *Cantù*, I, 108.

20) *Lett. ined.*, 126.

21) *Op. ined.*, I, 98.

22) *Opere varie*, p. 580.

23) Dovevano intitolarsi: *Della moralità delle opere tragiche*; *Dello scopo morale della tragedia considerato nei suoi rapporti colla perfezione estetica*; *Dello scopo morale e della perfezione estetica delle tragedie*. Cfr. *Opere inedite*, III, 201 seg.; *Opere varie*, p. 280; *Ep.*, I, 220.

24) *Op. ined.*, II, 490 seg.

25) *Ivi*, I, 51.

26) *Cantù*, II, 207.

27) *Stampa*, I, 146.

28) *Op. ined.*, III, 123.

un terzo *Sull'interesse come principio di condotta morale*²⁹⁾, un quarto *sull'Unità delle idee*³⁰⁾, un romanzo di genere fantastico³¹⁾, due poemi sopra *Venezia* e sulla *Vaccina*³²⁾, due tragedie *Spartaco*³³⁾ e *Adolfo*³⁴⁾, un *Epitalamio*³⁵⁾, una lunga lettera sul sistema filosofico del Cousin³⁶⁾, una lettera al Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi³⁷⁾ e un *Esame del sistema del padre Cesari*³⁸⁾.

Qui non posso a meno di rilevare un curioso riscontro, su cui dovremo più tardi ritornare (p. 267). Anche Cesare Beccaria si ritirava a trentadue anni dalle lettere, alle quali era vissuto non più di nove anni. Anch'egli lasciò incomplete due almeno fra le tre sue opere più importanti: le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, di cui pubblicò la prima parte, promettendone una seconda che non venne mai, e il corso d'economia politica. Tutta la sua produzione si può facilmente riunire in volume di scarsa mole³⁹⁾.

Ma riprendiamo l'elenco delle possibili ragioni del «lungo silenzio». Nella lettera dell'Alfieri che ho più sopra citata, ricorre una frase caratteristica: il poeta dichiara d'aver abbandonato la musa prima che essa lo abbandonasse. Una dichiarazione quasi identica fa il Manzoni in una lettera a madame Collet, a proposito di un inno che aveva cominciato e che non condusse a termine. Dice di avervi rinunciato «sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi que m'essoufflais à courir après d'elle»⁴⁰⁾.

29) *Op. ined.*, III, 345 seg.

30) *Ist.*, III, 125, 139.

31) *Ist.*, II, 183.

32) *Ep.*, I, 87, 117.

33) *Op. ined.*, II, 40.

34) *Ep.*, I, 187. Probabilmente Adolfo di Nassau, l'imperatore germanico che, alla fine del secolo XIII, tentò invano d'interrompere la serie dei progressi di Casa d'Austria e fu ucciso in battaglia dal suo rivale e successore Alberto d'Absburgo.

35) *Ep.*, I, 49.

36) *Op. ined.*, III, 5.

37) *Ist.*, V, 213.

38) *Ist.*, V, 270.

39) Cfr. AMATI. *Vita e opere di C. Beccaria*. Milano, 1872; pp. 130, 154, 70.

40) *Ep.*, II, 283.

La ragione parve plausibile a quell'acuto indagatore del pensiero manzoniano che è Filippo Crispolti. « Ah, perchè il Manzoni — esclama — si mise in capo nella maturità degli anni di aver perduta la vena e abbandonò la poesia? »⁴¹⁾. Può darsi benissimo che egli se lo fosse soltanto « messo in capo », giacchè, a parte la modestia di lui che lo conduceva spesso a far simili dichiarazioni, riesce difficile supporre che si fosse inaridito quell'ingegno che con tanta acutezza andò occupandosi fino agli anni più tardi in molteplici questioni di filologia, di storia e di critica. È però vero d'altra parte che la poesia è diversa cosa; e il Manzoni scriveva quelle parole all'età di settantacinque anni.

Un'altra ragione che ha innegabilmente del vero, e fu messa avanti con maggiore frequenza, era accennata da uno scrittore della *Rivista Europea*, essendo ancora vivente il poeta: « Irragionevole ed ingiusta pare a noi questa continua querela dei contemporanei pel troppo lungo silenzio di Manzoni e di Rossini. E perchè non si riposeranno essi dopo tante sublimi fatiche, e dopo aver fatto l'estremo di lor possa, l'uno nei *Promessi Sposi* e l'altro col *Guglielmo Tell*? »⁴²⁾. Un anno dopo la morte di lui, Giuseppe Rovani sentenziava: « Un libro come i *Promessi Sposi* non solo è destinato a rimanere unica produzione della mente d'un uomo; ma nella produzione eziandio di tutto un periodo letterario. È il caso d'un capitano che con una sola battaglia generale e decisiva tronchi tutte le questioni, e finisca la guerra »⁴³⁾. A lui faceva eco il De Gubernatis, argomentando che, se dopo la *Pentecoste* il Manzoni non scrisse altri versi, fu perchè « egli sentiva che non potea andare più in su »⁴⁴⁾. Infine Luigi Vitali ribadiva lo stesso concetto, illustrando *Il principio religioso nella vita e nelle opere di A. Manzoni*⁴⁵⁾. « Di queste opere (i *Promessi Sposi*)

41) *L'Avvenire*, 3 novembre 1901.

42) Cfr. il nostro *Genio*, p. 149.

43) *Le tre arti*, Milano, 1874; vol. I, p. 25.

44) *A. Manzoni*, ecc. Firenze, 1879; p. 146.

45) *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1899; p. 218.

non se ne fanno due. Dite a Dante che faccia un'altra *Divina Commedia*; dite a Virgilio che faccia un'altra *Eneide*; dite a Milton che faccia un altro *Paradiso Perduto*, dite a Goethe che faccia un altro *Faust*. Di queste opere un autore non può farne che una sola, perchè queste opere non sono un'opera, sono tutto l'autore; l'autore si è versato in esse con tutti gli elementi che lo compongono, mente, cuore, forma. Dopo queste opere, all'autore non rimane più nulla: in questa opera egli si è esaurito. L'aquila non depone nel nido che un uovo solo ».

In tutto questo c'è, ripeto, del vero. Ma è vero anche che il Milton fece seguire al *Paradiso Perduto* il *Paradiso Riacquistato*, al quale egli dava la preferenza su quello, senza parlare di que' due deliziosi poemi abbinati dell'*Allegro* e del *Pensieroso*, i quali son forse i più splendidi saggi di poesia filosofica e che, almeno nel paese in cui furon dettati, sono tuttora più letti e gustati che non i due *Paradisi*. Il *Faust* non è se non l'astro più fulgido di una fulgida costellazione: basterebbe un solo degli altri drammi di Goethe, per annoverarlo tra i grandi scrittori.

Una ragione di fatto più convincente è che il Manzoni incominciò relativamente tardi a produrre, dico relativamente alla precocità dimostrata dalla maggior parte de' grandi scrittori. Il Monti, come tutti sanno, avrebbe esclamato, leggendo il *Carme in morte di Carlo Imbonati*: « costui comincia dove io vorrei finire ». Meno noto è ciò che A. De Gubernatis dice di aver raccolto dalla bocca di Gino Capponi. Quando apparve l'*Urania*, il Niccolini disse al Capponi stesso: « Manzoni è il solo che mi faccia paura » ⁴⁶⁾. Sarà vero anche questo; ma è pur vero che se il Manzoni avesse lasciato solo quei due componimenti — ch'egli dettò all'età di ventuno e ventiquattro anni rispettivamente (1806 e 1809) — sarebbe andato confuso nella turba degli imitatori del

⁴⁶⁾ A. DE GUBERNATIS. *Una conversazione col marchese G. Capponi*, in *Rivista Europea*, maggio 1886; p. 55.

.Parini e del Monti. Del resto, l'uno e l'altro furono da lui formalmente ripudiati. Il « decennio dell'operosità poetica » di lui, secondo la felice espressione dello Scherrillo ⁴⁷⁾, non si iniziò che nel 1812, e non si svolse senza qualche interruzione, come appare da questo quadro cronologico:

1812 *La Risurrezione*

1813 *Il Natale, Il Nome di Maria*

1815 *La Passione, Il Proclama di Rimini*

1819 *La Morale Cattolica*

1820 *Il Conte di Carmagnola*

1821 *21 Marzo, Il Cinque Maggio*

1822 *L'Adelchi, la Pentecoste.*

E la produzione di lui fu tarda in un altro senso: lenta cioè e faticosa. Salvo il *Cinque Maggio*, che gli venne fatto in due « giorni di convulsione », come ebbe a dire egli stesso ⁴⁸⁾, tutte le altre opere sue furono il risultato di lunghe elaborazioni. Durò più di due anni intorno all'*Urania* ⁴⁹⁾. Intraprese e interruppe più volte la *Pentecoste*. Il 21 giugno 1817 ne dettò una diecina di strofe, ma ci scrive poi sotto: *rifiutati*. Due anni dopo, il 17 aprile 1819, la riprende e vi lavora fino al 2 ottobre; finalmente il 26 settembre 1822 vi si rimette, e la pubblica tre mesi più tardi. Qualche cosa di simile avvenne per il *Carmagnola* e per l'*Adelchi*, tanto che egli stesso ci scherza sopra: « Un de mes amis a dit — scrive il Fauriel ⁵⁰⁾ — qu'il faudra me faire une machine pour que je puisse faire des tragédies ». La « macchina » era un ingegno sovrano, ma incontentabile nella ricerca della perfezione, soggetto a dubbi ed a scrupoli, pieno — come la coscienza di Gertrude ⁵¹⁾ — « di pentimenti e di ripentimenti ». Della prima edizione del romanzo dovettero essere ristampati dei fogli interi, per

47) *Introduzione alle Poesie di A. M.* Milano, 1908.

48) STAMPA, I, 466.

49) B. AGHI. *Opere inedite di A. M.*, I, 1 8.

50) *Ep.*, I, 158.

51) *Promessi Sposi*, c. X.

dar luogo a correzioni troppo tardi escogitate⁵²⁾. La *Storia della Colonna Infame*, annunciata e promessa pubblicamente nel 1827⁵³⁾, non uscì che ventitrè anni dopo. « Son già due anni — scriveva il Pozzone al Cantù nel febbraio del 1831 — che, finita e copiata, si sta là ad ammuffire. Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d'intorno, che, anche suo malgrado, ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco ». Come si vede, le speranze furono deluse. E lo furono quelle di quanti aspettavano la seconda parte della *Morale Cattolica*. « Perchè resteremo digiuni del sospirato tomo secondo? » scriveva in proposito G. Amati nel 1828. E altrove: « L'Italia ansiosa è in aspettativa di altr'opera del nostro Manzoni, che reggerà sotto ogni rapporto col romanzo *I Promessi Sposi* »⁵⁴⁾.

Quando ristampò la lettera al marchese d'Azeglio intorno al romanticismo, ne volle rivedere le bozze tredici volte; e si trattava d'una ristampa!⁵⁵⁾. Pensava a lungo prima di scrivere un biglietto; scritto, lo rileggeva più volte, e inviandolo alla porta, lo faceva talora ritirare nel dubbio che gli fosse sfuggito qualche errore⁵⁶⁾. Talvolta, intervenivano i familiari. In una lettera di donna Giulia al Fauriel, dopo i poscritti dei figli del Manzoni, ce n'è uno della moglie Enrichetta, che dice: « Strappo la penna a questo *maussade* Alexandre, che pensa troppo, per dirvi in due parole le tante e tante cose che egli vorrebbe dirvi ». Allo stesso Fauriel la Giulietta scrive, in data 5 giugno 1827, invece del babbo, perchè « questa occasione inattesa e precipitosa non gli dà il tempo di scrivervi da sè: lo faccio dunque io »⁵⁷⁾. Della sua riluttanza alla corrispondenza epistolare già abbiamo detto.

Sono le « esitazioni » e la « mancanza di risolutezza » di cui si lagna egli stesso cogli amici⁵⁸⁾. E si chiama un

52) CANTÙ, II, 147.

53) Verso la fine del c. XXXII dei *Promessi Sposi*.

54) *Ricerche storico-critiche*, ecc. Milano, 1828; vol. III, pp. 186, 187.

55) R. BARBIERA. *Il salotto della contessa Maffei*, I ed., p. 272.

56) *Ivi*.

57) DE GUBERNATIS. *Il Manzoni*, ecc., pp. 222, 243.

58) *Ep.*, I, 456; II, 260.

uomo « che balbetta con la mente », « impacciato nel cervello », dalla « povera testa » afflitta da « travagli di mente » ⁵⁹). È quel ch'egli dice (« l'agitarsi nel dubbio » ⁶⁰), e che gli fece scrivere l'amara sentenza: « le talent n'est jamais complètement sûr de lui-même » ⁶¹).

*A pochi è dato
A pochi egregi il dubitar di novo
Quando han già detto: ell'è così.*

Questo egli fa dire a un suo personaggio ⁶²), ed egli era ben uno di questi pochi egregi. « In lui — ci informa il Bonghi che lo conosceva d'avvicino ⁶³) — i dubbi continuamente s'alternavano alle persuasioni ». — « La contessa Maffei ci raccontava una sera — riferisce il geniale biografo di lei ⁶⁴) — curiosi esempi della scrupolosa precisione con cui il Manzoni soleva accertare i fatti, e dei dubbi che lo assalivano anche dopo d'averli accertati. Ad alcuni, che gli riferivano qualche fatto singolare del Risorgimento di cui erano stati testimoni ed attori, il Manzoni, dopo averli attentamente ascoltati, domandava: — Ma ne siete poi ben sicuri? — Un giorno, l'autore dei *Promessi Sposi*, che conosceva a menadito i nomi delle piante, s'incurvò sopra un alberello che il suo giardiniere mondava, e gli chiese: — Come si chiama questa pianta? — E avutane risposta, egli che non si fidava della propria scienza e neppure di quella del giardiniere, andava ripetendo: — Siete poi ben sicuro che questa pianta si chiami così? — »

Di qui quella « assoluta inettitudine » e « singolare incapacità » e « avversione estrema », — son parole sue ⁶⁵) — per cui così sovente si schermiva, come abbi-
am visto, di dare un giudizio, e che dipendeva appunto —

⁵⁹) *Ep.*, II, 177; *Lett. ined.*, 23; *Ep.*, I, 152; *Opere ined.*, III, 20; *Ep.*, I, 276.

⁶⁰) *Colonna Infame*, p. 774 delle *Opere varie*.

⁶¹) *Opere varie*, 419.

⁶²) *Carmagnola*, II, 1.

⁶³) *Diario*, 7 agosto 1852. Cfr. *Stresiane*, p. 15.

⁶⁴) BARBIERA. *Il salotto*, ecc., p. 272.

⁶⁵) *Ep.*, I, 180, 507, 411; *Lett. ined.*, 62.

sono ancora sue parole — da «incertezza e confusione» della mente, alla quale «dove si vorrebbe un giudizio, spesso non si presenta che un dubbio»⁶⁶). Ne abbiamo conferma da un suo familiare: «Schivava sempre di dare un giudizio sui libri nuovi, dicendo che il darlo gli procurava una quantità di esitazioni»⁶⁷). Il motivo ritorna del resto assai spesso nella corrispondenza:

«Per metter in iscritto il mio sentimento intorno a venti versi, o ad una pagina di prosa, avrei a domandare un tempo indefinito, che sarebbe lungo, e colla quasi certezza di riuscirvi malissimo». — «Il non andarmi del tutto a verso la tale o la tal'altra cosa non è altro che una mia impressione, per così dire, passiva, e non intendo dargli altro valore; ma parte difficile per ciò appunto che essendo impressioni, bisogna pur darne ragione; ora le ragioni del sentimento sono per me la cosa più astrusa, più incerta, più imbrogliata del mondo». — «... un uomo, a cui il lungo esperimento della propria insufficienza e esitazione ne' suoi privati lavori letterari, ha insegnato d'astenersi da ogni ingerenza, ecc.». — «Quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile... è un dono che mi manca a un segno singolare»⁶⁸).

Non meno frequenti sono le sue dichiarazioni di «pigrizia». Una ricorre subito nella prima lettera dell'Epistolario. È diretta al Monti, in data del 15 settembre 1803, e comincia per l'appunto così: «Voi mi avete più volte ripreso di poltrone». Qualche anno più tardi confessa all'amico G. B. Pagani: «Non mi manca che la voglia di lavorare. Ho vergogna di dirti che dopo i versi stampati non ne ho fatto più uno; ora però voglio mettermi il capo fra le mani e lavorare; massime che mia madre non ha mai lasciato di punzecchiarmi, perchè io cacci la mia pigrizia»⁶⁹). Si mise «il capo

66) *Ep.*, I, 412.

67) FABRIS. *La conversazione*, ecc., p. 10.

68) *Ep.*, I, 411, 389; II, 293, 383, 176. Cfr. II, 300, 316; *Lett. ined.*, 117,

69) *Ep.*, I, 1, 27.

fra le mani », e pubblicò l'*Urania*... tre anni dopo. Chiamava sè stesso « uno che di occupazioni è avvezzo ad averne poche e di poco conto », anzi « non abituato, perchè non atto, a nessuna cooperazione attiva », anzi che « non ha nulla da fare » ⁷⁰⁾, e andava ripetendo: *strenua nos exercet inertia* ⁷¹⁾. « J'ai presque honte — scrive al Fauriel — de vous parler de projets littéraires, après avoir tant conçu et exécuté si peu » ⁷²⁾.

Tutte le scuse eran buone per interrompere il lavoro. Si accinge a comporre un inno, *Ognissanti*: « giunto a un certo punto non potè perfezionare un verso od una strofa che non trovava bastantemente bella, e non andò più innanzi » ⁷³⁾. « Pregato per alcune strofe da cantarsi negli asili d'infanzia, vi si provò, ma non gli venne trovata una forma quale si conviene ai primi albori dell'intelligenza, e la distrusse » ⁷⁴⁾. Riceveva volentieri gli amici, « fors'anche per avere un plausibile pretesto di levarsi dal tavolo e piantar lì qualche faticoso periodo, o qualche difficile ricerca » ⁷⁵⁾. Quando poi essi dicevan di voler andarsene, per lasciarlo lavorare, li tratteneva affermando che « aveva bisogno di un po' di riposo ». Cosicchè il Grossi, il Torti e il Rossari non andavano mai a visitarlo la mattina — la parte della giornata in cui soleva di preferenza mettersi al tavolo — « per non procurargli questo pretesto di riposo » ⁷⁶⁾.

E sì che le esortazioni non gli mancavano. Vedemmo altrove (p. 178) quelle rivoltegli da poeti, e or ora si è detto che la madre non lasciava di punzecchiarlo perchè lavorasse. Gli erano intorno e instavano gli amici, tra i quali il Rosmini e il vescovo Tosi: « Vorrei vederlo occupato più seriamente e più economo del tempo », scrive questo al Degola ⁷⁷⁾. E il Rosmini, a proposito

70) *Ep.*, II, 360, 407, 202.

71) *Stampa*, II, 258.

72) *Ep.*, I, 139.

73) *Stampa*, I, 41.

74) *Cantù*, I, 108.

75) *Stampa*, II, 258.

76) *Ivi*, 43. Cfr. II, 73.

77) *De Gubernatis*. *E. Degola*, ecc., p. 508.

della stampa della *Morale Cattolica* che non andava avanti: « Peccato che quell'uomo perda così il tempo, mentre tante magnifiche cose potrebbe ancor fare! ». Più tardi scrive: « Egli sta sempre rivedendo le sue *Osservazioni alla Morale Cattolica*; ma non essendo mai contento di quel che fa, rifà da capo, e non so quando le avrà compiute ». E altrove: « Il Manzoni ha nell'anima l'idea della perfezione ». — « Avendo egli un tipo di perfezione in mente, esige da sè che anche le lettere familiari siano perfette di sentimenti e espressione, e la perfezione costa sempre, foss'anche cercata nelle cose più tenui ». — « Mi disse il Manzoni l'altro dì, che delle sue cose egli l'ebbe a copiare diciassette volte » ⁷⁸).

Quest'ultimo particolare è assai significante: non occorre dire che Antonio Rosmini non era uomo da inventarlo. Del resto si hanno gli autografi di lui, che attestano i rifacimenti faticosi, e più volte ripetuti di frasi, periodi e strofe. La forma in cui possediamo l'*Addio ai monti* è la quarta di una serie laboriosissima. La prima parte della similitudine nella vi strofa della *Pentecoste*

*(Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa
E i color vari suscita
Ovunque si riposa)*

passò attraverso più fasi:

— *Qual sulla terra il rapido
Lume del sol discende,
E sulle cose in vario
Color distinto splende*

— *Va suscitando i varii
Color di cosa in cosa*

⁷⁸) *Carteggio fra A. M. e Ant. Rosmini*, ecc., raccolto da G. BONOLA. Milano, 1901; pp. 487, 494, 516, 259.

- *Come quaggiù la rapida
Luce dovunque posa,
E prende i color varii
Dal loco ove si posa*
- *.... E adduce i color varii
Ovunque si riposa.*

Anche più numerosi gli sforzi per giungere alla forma definitiva della similitudine del fiore nello stesso inno:

- (*Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior,
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto, ecc.*):
- *Che lento poi dall'umili
Erbe morrà coperto,
Nè ostenterebbe i fulgidi
Color del seno aperto.*
- *Il fior, che lento e pallido
Sul freddo sen si piega
Che il partorì, nè i fulgidi
Color del lembo spiega.*
- *Che lento andrà dall'umili
Erbe a morir sul grembo*
- *Che non potrà mai sorgere
Il pinto onor del lembo*
- *Nè scioglierebbe all'aria
Il pinto onor del grembo.*
- *Che non potrà mai volgere
Le pinte foglie al cielo.*
- *Che ricadrà sull'umili
Erbe col lento stelo*

- *Che lascerà sull'umili
Erbe cader lo stelo*
- *Se l'almo sol nol visita
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.*
- *Se l'almo sol nol visita,
Fuso nell'aer mite,
Della donata vita
Infaticato altor.*

Da Parigi il Tommaseo scriveva al Cantù (6 dicembre 1836): « Spero che il Manzoni avrà ripreso il lavoro. Incitatelo voi ». E il Cantù non mancava di farlo; ma con poco frutto. « Quand'io mi lagnava che rimandasse da oggi al domani — scrive egli a proposito della pubblicazione dello studio sulla lingua — mi ripeteva di tenervisi obbligato quasi in coscienza. Dopo altri mesi, io gli rammentai questa promessa; convenne di averla fatta, e di credersene in dovere, ma non averne prefisso il tempo » ⁷⁹⁾. Era probabilmente il lavoro a cui allude il traduttore del Guizot: « Già da qualche tempo si fa un gran parlare d'un'opera magistrale sulla lingua che dovrebbe pubblicarsi dal nostro Manzoni. Oh! avesse buon fondamento questa notizia! » ⁸⁰⁾. « Un giorno — narra il Cantù — ho inteso Torti investirlo con vivacità, e fin pretendere di mettergli scrupolo, quasi reo di seppellire il talento. Manzoni lo ascoltò placidamente, pipando, e poi ruppe in uno scroscio di riso, stringendogli la mano, e dicendogli « quanto sei buono! » ⁸¹⁾.

Il più curioso è che il Manzoni non la passava buona a coloro che peccavano dello stesso difetto. « Vorrei aver bastante confidenza con Giordani — scrive al Bor-

⁷⁹⁾ I, 240.

⁸⁰⁾ *Storia generale della civiltà in Europa*, di F. P. G. Guizot, traduz. di A. Z. Milano, 1841; nota a p. 208.

⁸¹⁾ Cfr. *C. Cantù*, di P. MANFREDI. Milano, 1905; p. 162.

ghi — per rimproverargli il suo non far nulla ». Vuole che la figlia Matilde dica a G. B. Giorgini « che il cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso ». In una lettera al Fauriel, così si lagna dell'amico Visconti: « il est devenu paresseux au point, qu'il s'arrête devant de petites corrections à faire à son traité sur *Le beau*, comme si c'était un pas difficile de l'ouvrage ». E il Fauriel stesso riprende per la sua « incontentabilità », e gl'inculca di non « se chicaner » per arrivare ne' suoi scritti a una perfezione che è impossibile raggiungere ⁸²).

* * *

Da tutto questo mi sembra potersi dedurre con sicurezza che una delle ragioni, e forse la principale, per cui il Manzoni scrisse poco, è che, dicendola in lingua povera, ebbe sempre poca voglia di scrivere. Del resto, che cosa altro avrebbe potuto scrivere? Altri romanzi e altre tragedie? Ma questi generi letterari sono appunto tra quelli, misti d'invenzione e di storia, che egli, dopo lunga meditazione, condannò come falsi nel memorabile *Discorso* del 1845. Si potrà ben discutere se quella condanna fosse legittima; ma, per chi conosca la logica inflessibile del Manzoni, non è più il caso di chiedere perchè non abbia composto altri romanzi e altre tragedie; piuttosto, ci sarebbe da meravigliarsi se ne avesse composti. Aveva pur ragione il Grossi, che lo conosceva bene, di dire al Cantù quando uscì alla luce quel discorso: « siamo fritti! »

E la lirica? Si può invece chiedere ancora. Come mai, per esempio, dei dodici inni che si era proposto di scrivere, s'arrestò al quinto (*La Pentecoste*, 1822), e non ne diede altri in più di mezzo secolo che visse ancora? Lo Stampa ne reca una ragione che ebbe direttamente dalle labbra di lui: fu l'indifferenza con cui furono accolti. Tale ragione acquista di valore e di significazione, se le

82) *Ep.*, I, 381; II, 219; I, 252, 213, 199, 219.

poniamo accanto questa sentenza che ricorre negli *Sposi Promessi*, dove parla di Federigo Borromeo scrittore; « Il genio è verecondo, delicato e, se è lecito così dire, permaloso: le beffe, il clamore, l'indifferenza lo contristano: egli si rinchiude in sè, e tace ». Si può aggiungere la turba dei cattivi imitatori, che screditarono questa forma di poesia, e che attirò su di essa gli scherzi del Giusti e di altri. In un biglietto scritto a Gaetano Cattaneo, mentre attendeva al romanzo, per chiederli certo volume, gli dice: « Ti prometto che, finita questa bella opera, a cui sto lavorando, non farò più se non poesie liriche, per le quali non fa bisogno di notizie positive, nè occorre quindi di tempestare gli amici per libri, ma basta star a bocca aperta aspettando l'ispirazione » ⁸³). L'ispirazione non venne mai, e le liriche non furono scritte!

E d'un altro fatto si deve tener conto. Il Manzoni andò mano mano disamorandosi della poesia. Si ricordi la lettera di congratulazione al Giusti, in cui la paragona a « una gran signora, che aveva di molti poderi, ma ora, una parte n'ha persi, e per altri v'è de' cattivi segni », pur animandolo a coltivarla, anche « per il gran bene che le ho voluto in gioventù ». E quell'altra di consigli al giovine Marco Coen, dove sostiene che il mondo sarebbe meno impacciato se si trovasse senza poeti che non senza banchieri, e che questi contribuiscono più di quelli « non dico al comodo, ma alla coltura dell'umanità » ⁸⁴). Il Bonghi, che lo conobbe appunto nella seconda parte della sua vita, fa anzi questa singolare dichiarazione: « Se ho inteso bene l'indole di lui, io credo che delle sue poesie da giovine e da uomo maturo egli si curasse assai poco » ⁸⁵).

⁸³) *Lettere inedite*, ecc., LXII.

⁸⁴) *Ep.*, I, 142; II, 144.

⁸⁵) *Opere inedite*, I, 312.

* * *

Queste son la cagion... ma non già sole,

per dirla coll'Erminia del Tasso — mi si permetta una di quelle citazioni tassiane di cui tanto si diletta, come vedemmo, il Manzoni — queste, dico, non sono le sole ragioni del fatto di cui ci occupiamo. Una ve n'è, che deve avervi contribuito per non piccola parte, che meriterebbe una lunga trattazione e riuscirebbe assai interessante anche per un altro verso. Ma a discorrerne a lungo ed a fondo si oppongono due difficoltà. La prima è che non abbiamo ancora a nostra disposizione tutti i dati che potrebbero illustrarla, e che occorre attendere la pubblicazione di documenti che possono esistere, che anzi consta di sicuro che esistono — anche su questo punto son costretto a essere reticente — ma che non furono peranco resi di pubblica ragione. La seconda è che si tratta, per rubare una frase alla diplomazia del conte zio, di « cose spinose, affari delicati » ⁸⁶⁾, come il lettore potrà giudicare anche dal cenno riguardoso e brevissimo che ne farò.

Ho fatto più sopra i nomi di più scrittori, la produzione dei quali fu, come quella del Manzoni, piuttosto scarsa. Un altro ne aggiungo ora: quello di Alfredo de Vigny. Uno dei critici che più recentemente si occuparono del « lungo silenzio » di lui, viene a queste conclusioni: « dolori fisici e morali, ambizioni deluse, sdegno di tempra aristocratica spiegano l'aver egli rinunciato a continuare i primi successi ottenuti » ⁸⁷⁾.

Ebbene: anche nel caso del Manzoni non si può non tener conto dei « dolori morali ». La vita di lui si può all'ingrosso dividere in due periodi, dei quali il primo si chiude e il secondo si inizia colla morte di Enrichetta Blondel. L'uno fu singolarmente felice per l'uomo e

⁸⁶⁾ *Promessi Sposi*, cap. XIX.

⁸⁷⁾ F. Roz. *Le silence d'A. De Vigny*, in *Le Correspondant*, 25 luglio 1912.

per lo scrittore; l'altro fu travagliato da crucci, disinganni e afflizioni che la sua acuta sensibilità e la costituzione nervosa contribuirono ad acuire e aggravare. Si sa che non tutta la prole maschile di lui sortì buona riuscita. Mi limito, per le ragioni sopradette, a riferire ciò che il Barbiera dichiara di avere raccolto nel salotto della contessa Maffei:

« Il Manzoni non voleva uscire di casa per la deplorabile condotta di un figliuolo; se ne vergognava; e il Grossi a esclamare afflitto: — Un Manzoni che si vergogna d'uscire per Milano in causa dei figli! — » ⁸⁸⁾.

Nel 1837 il Manzoni passava a seconde nozze con donna Teresa Stampa. Non diremo che quel matrimonio sia « un problema memorabile non meno di quello proposto dalla Sfinge », come pure lo ebbe a chiamare un biografo americano di lui ⁸⁹⁾; ma certo è sorprendente, e sorprese infatti non poco conoscenti e amici suoi. Appunto dall'esilio d'America scriveva il conte Federico Confalonieri, in data 4 giugno di quell'anno, al conte Gabrio Casati milanese: « Poche patrie cose potevano farmi più sorpresa del matrimonio di Manzoni del pari che di sua scelta: però tale è l'opinione che ho di lui, che mi dico: se egli ha fatto ciò, v'avrà avuto le sue buone ragioni — e su ciò m'accheto e ne traggo buoni auguri per la sua felice riuscita ».

Ma la riuscita fu tutt'altro che felice. Donna Teresa era malaticcia, e le sofferenze fisiche influivano anche sul carattere di lei che, buona in fondo, riusciva spesso bisbetica e fastidiosa coi familiari. Del nuovo stato di cose in casa Manzoni ricorrono frequenti cenni nelle lettere che il Tommaseo scriveva da Parigi al Cantù: « È egli vero che donna Giulia è un po' in broncio colla nuora? — chiede una volta. — Se la reggeva tanto! » E un'altra: « Di don Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e gli altri non possano almeno impedire i pettegolezzi grossi? » — « Mi dicono che donna Giulia

⁸⁸⁾ *Grandi e piccole memorie*. Firenze, 1910; p. 43.

⁸⁹⁾ Cfr. *Genio e Follia*, p. 184.

sia in campagna e come sola, e il figliuolo tutto moglie ». E attraverso una citazione oraziana, chiama questo *uxorius*. E più tardi: « Dicono che de' vecchi amici di casa Manzoni parecchi si sono ritirati. Ed egli che dice? » — « Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone; non maltrattata, spero ». Un'altra volta chiede: « E in casa Manzoni c'è egli più pace? »

Da Firenze il Giusti scriveva al Manzoni stesso: « Vorrei che tu uscissi di pena per donna Teresa, che godessi quella quiete che ti sei meritata come uomo e come scrittore » ⁹⁰). L'amico allude ai malanni della signora, la quale, come ebbe a scrivere nelle sue *Memorie* Vittorina Manzoni ⁹¹), morì « dopo aver tribolato e fatto tribolare assai tutti quanti, per oltre quindici anni ». E tanto basti sull'increscioso e delicato argomento, che suggelliamo con questa affermazione del suo figliastro: « Quando il Manzoni era sorpreso da dispiaceri e annoiato da affari, gli si inaridiva la vena poetica e più non lavorava » ⁹²).

90) Cfr. M. MANFRONI. *G. Giusti*, ecc. Milano, 1911; p. 47.

91) Cfr. D'ANCONA. *Lettere*, ecc. Pisa, 1910; p. 51.

92) STAMPA, II, 105. Sappiamo che è imminente una pubblicazione che getterà nuova luce sui rapporti tra il Manzoni e la sua seconda moglie.

IL MANZONI E LA BUCOLICA.

Premetto che non intendo parlare di quel genere di componimento di cui si discorre nei trattati di arte poetica, e che ebbe il suo gran maestro in Virgilio, pur così caro al Manzoni; bensì d'un'altra arte in cui la poesia, a dir vero, ha ben poco a che vedere, ma che in compenso, è molto più diffusa, e aggiungiamo pure, molto più necessaria e alla portata di tutti, poichè anche i bimbi «su questa materia comincian presto a ragionare». Lo osserva per l'appunto il Manzoni, dove dice che i figliuoletti di Tonio furon contenti che, colla partenza del padre, venisse sottratto il più formidabile concorrente alla scarsa polenta scodellata sulla tafferia (capitolo vi).

Dunque, precisamente cinquantun anni or sono, e cioè per il Natale del 1871 (scrivo sullo scorcio del dicembre), il proprietario del forno delle grucce, signor Valentini, mandava un bel panettone con contorno di paste al vecchio autore dei *Promessi Sposi* accompagnandolo con questa dedica: «*Ad Alessandro Manzoni — il celebre Forno delle Grucce — di nuova vita ringiovanito — a grata testimonianza — il presente saggio — devotamente offre*». Il Manzoni rispondeva con un'altra epigrafe, saporita almeno quanto il dono ricevuto. Io, — come chissà quanti altri milanesi che da un pezzo non sono più giovani — mi ricordo di averla letta nell'antico e storico negozio che si trovava in principio del Corso Vittorio Emanuele, a sinistra di chi viene dalla piazza del Duomo. Era là, appesa a una parete, sotto vetro e in

cornice. Chissà dove è andata a finire ora. Eccone il testo: « *Al forno delle Grucce — ricco oramai di nuova fama propria — e non bisognoso di fasti genealogici — Alessandro Manzoni — solleticato voluttuosamente — con un vario e squisito saggio — nella gola e nella vanità — due passioni che crescono con gli anni — presenta i più vivi e sinceri ringraziamenti* » ¹⁾).

Dichiarazione dettata da una grande modestia, si capisce; poichè l'equilibrio e l'armonia delle facoltà e dei sentimenti, che in quell'uomo erano mirabili almeno quanto il suo ingegno, si dimostravano anche nei più modesti esercizi delle une e degli altri; e le lodi tributate alla « mensa frugale » di Federico Borromeo (capitolo xxii), nonchè le bellissime cose che si leggono nelle *Osservazioni sulla Morale Cattolica* intorno alla sobrietà e alla temperanza, « eran dette da uno che poi le faceva » (cap. xxvi). Ma insomma dà piacere a noi, uomini piccini, il vedere come anche i grandi non siano stati del tutto insensibili agli allettamenti del palato.

In un altro biglietto, il Manzoni parla, tra il serio e il facetto, della sua « insaziabile avidità dei porri » ²⁾; all'amico Cioni di Firenze confessa che gli viene ancora l'acquolina in bocca pensando alle pere mangiate in casa di lui alcuni anni prima durante il suo soggiorno in quella città ³⁾. E alla figlia Matilde scrive: « Vorrei mangiare le saporite ballotte di Montignoso, ma mangiarle a Massarosa, dove acquistavano un sapore molto più pregiato » ⁴⁾.

« Gradiva quando fosse regalato di caffè, di tè, di droghe prelibate », ci informa il Cantù ⁵⁾. Il caffè, dice lo Stampa ⁶⁾, era solito prepararselo sul camino: « poco gli

1) Il forno fu chiuso nel 1919. Si sa che le « grucce » non c'entravano per nulla nella denominazione di esso. Si chiamava così dal primo proprietario, Scanzi. In un documento dell'Opera del Duomo è menzionato come *Prestinum Scanziorum*.

2) *Lettere inedite*, p. 131.

3) *Ep.*, I, 490.

4) *Ist.*, II, 220.

5) *II*, 166.

6) *II*, 257.

importava se contraesse l'odor di fumo, perchè non aveva nè il palato nè l'olfatto molto fine ».

La cioccolata, dice ancora il Cantù, la faceva ogni anno in casa, per conservare l'usanza de' nostri vecchi. Lo Stampa dà un'altra ragione: « Accostumato al cioccolato di Parigi, che trovava, com'è infatti, molto migliore perchè più dolce del nostro, molto meglio macinato e soprattutto fatto con un cacao pochissimo tostato, cercava colla sua sorveglianza di ottenere pel suo le stesse qualità del francese; giacchè supponeva che se non fosse stato fatto in casa sua, non si sarebbero eseguiti appuntino i suoi ordini » ⁷⁾.

Gli piaceva il vino, pure usandone moderatamente. È noto, a questo proposito, il grazioso aneddoto più volte ripetuto circa il suo vezzo di usare un bicchiere un po' più capace dei bicchieri da tavola ⁸⁾. Una sera, dopo il pranzo, uscì a dire ai familiari: « È strano che mi sento un po' girare la testa, mentre non ho bevuto che due bicchieri ». Il vecchio servitore di casa, Clemente, che era in piedi dietro di lui, gli bisbigliò all'orecchio: « *Dò tazzett, don Alessandro, dò tazzett!* » E tutti a ridere, cominciando dal Manzoni stesso.

Insomma, si ricordava anche nella pratica di quella sentenza o verità indiscutibile ch'egli formula a proposito del suo Renzo, a cui la refezione e l'opera buona hanno confortato e rallegrato tutti i pensieri: « Siam composti d'anima e di corpo » (c. XVII). Tant'è vero che lo stesso Renzo, di ritorno da Milano, dove ha ritrovato la sua Lucia, si sente in corpo un grande appetito, « perchè una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino ». Il che non vuol dire che i dispiaceri ci debbano togliere dal soddisfare quello che i poeti chiamano « del cibo il natural disio ». L'episodio appunto di fra Cristoforo che, vedendosi comparir davanti Renzo in quel luogo di dolore e di morte che è il lazzaretto, non dimentica che

7) I, 338.

8) STAMPA, II, 452.

egli « deve aver bisogno di mangiare », mi pare una buona lezione che il Manzoni ci dà in questo senso. E anche qui alla teoria egli faceva seguire la pratica. « Si notò — ci informa il Cantù — che, nelle gravi commozioni e nei dolori, pareva avesse bisogno di mangiare di più, e quasi con altre sensazioni, attutire la sensibilità » ⁹⁾.

E pensare che da ragazzo aveva sofferto la fame! Lo diceva lui stesso nella sua tardissima età, quando evocava gli anni passati nel collegio dei Padri Somaschi a Lugano; e aggiungeva che del Collegio Longone, che più tardi lo ebbe alunno, « ricordava due cose principalmente: di aver trovato di che cavarsi la fame, e d'aver cominciato a gustare i libri » ¹⁰⁾.

Persino in famiglia, durante le vacanze, ebbe a soffrire la fame. Il padre non voleva assolutamente che toccasse cibo fuori dei pasti, e allora il servo Comino gli dava di straforo del pane. Avrà probabilmente desiderato di meglio; ma si sa che, « quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile » ¹¹⁾. E forse si sarà anche ingegnato da sè, come pare facesse il ragazzetto del sarto, a cui il babbo grida dietro, nel mandarlo nell'orto a cogliere quattro fichi: « già lo conoscete anche troppo quel mestiere » ¹²⁾.

Del resto, chi volesse studiare l'opera manzoniana da questo punto di vista, troverebbe materia assai. Anche lasciando da parte quel suo sermone giovanile intitolato: *Panegirico di Trimalcione*, il tipo classico della ghiottoneria le cui cene son passate in proverbio, e tenendosi pure al romanzo, c'è abbastanza da mettere insieme non dirò un prontuario di culinaria, ma certo una lista più che sufficiente per un buon pranzo. Un pranzo alla buona, s'intende, di cucina milanese; come è milanese l'autore e la storia ch'egli racconta, nonchè il pubblico per cui più specialmente la scrive.

9) II, 166.

10) STOPPANI, op. cit., pp. 114, 93.

11) *Promessi Sposi*, cap. XVII.

12) *Ivi*, cap. XXIX.

Avete « un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate » e « che farebbero resuscitare un morto »; dello stufato, ammannito dall'oste della Luna Piena; « un buon cappone », speciale cura della moglie del sarto; della polenta con latte, « un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche », il tutto fornito dall'amico di Renzo ¹³). Non manca neppure il dolce: ecco « gran copia di rinfreschi » e « gran quantiere colme di dolci », quelli in casa del fratello dell'ucciso da Lodovico, e questi nel monastero di Monza ¹⁴). A proposito di questi ultimi, negli *Sposi Promessi* il Manzoni si dilungava un poco, aggiungendo qualche gustosa reminiscenza personale. Quei dolci, diceva, erano « fabbricati di propria mano dalle suore, malgrado gli ordini ecclesiastici, in allora recenti, che proibivano loro assolutamente un tale esercizio » — « È da credersi — prosegue — che questi ordini non ottenessero un più grande effetto in progresso di tempo, giacchè questa fabbricazione durò fino ai nostri giorni: il che non si accenna qui per censurare con indiscreta sincerità tutte le monache che si succedettero in questi due secoli; una tale censura sarebbe anzi, a dir vero, non solo indiscreta, ma perfidamente ipocrita, perchè chi scrive ha mangiato egli stesso i dolci squisiti di fabbrica monastica; quando ha potuto averne. Si parla soltanto di questo fatto, perchè può dar luogo ad una osservazione interessante: che vi ha talvolta delle leggi che non sono eseguite ». Il monastero donde provenivano i dolci da lui gustati, fu certo quello a cui apparteneva una sua zia, Teresa, detta la zietta, che, a quanto riferisce il Fabris ¹⁵), gli servì poi, in parte almeno, come tipo della signora di Monza. Più fortunata di Gertrude, in seguito alla soppressione ordinata dall'imperatore Giuseppe II, potè uscire dal convento, dove, dice lo Stoppani ¹⁶) « l'avevano condotta, e lei si era lasciata condurre ». E ne

13) Capp. VII, XIV, XXIV, XXXIII.

14) Capp. IV, X.

15) *La conversazione*, ecc., p. 21.

16) *I primi anni*, ecc., XVI.

uscì di gran voglia. « Io per me, — diceva — sono del parere di Giuseppe II: Aria! aria! » soggiungeva, trinciando nell'aria di gran cerchi colla mano destra, quasi avesse voluto farsi largo, e sgombrarsi d'attorno quel non so che, da cui aveva avuto impedito per tant'anni il respiro ¹⁷⁾. Doveva essere un tipo curioso. Lo STAMPA ci dice che, « vedendo qualche lavoro fino o piccolo, esclamava con una certa vocetta: gran Todeschi de Londra per fà quei robb così minutissimament » ¹⁸⁾.

* * *

Per tornare al *menu* manzoniano, dirò che di vino non c'è penuria. Oltre a quello della *Luna Piena*, che Renzo ci raccomanda come galantuomo, abbiamo « il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio » e quello che l'Azzeccagarbugli proclama « l'Olivares di tutti i vini ». E per gli stomaci indeboliti ci sono « consumati, stillati, vin generoso » ¹⁹⁾.

Quanto a pane, ce n'è per tutto, persino buttato per le strade e per le piazze; « un pan tondo e bianchissimo » da cui « una tiepida fragranza si diffonde all'intorno » ²⁰⁾.

« Non v'è nè poema nè romanzo, dall'*Iliade* ai *Promessi Sposi* — ha scritto Giovanni Rajberti ²¹⁾ — dove non si mangi e non si beva ». A parte l'*Iliade* e i *Promessi Sposi*, credo che sia più giusta l'osservazione del Passeroni:

*I romanzi non parlan quasi mai
Di mangiar nè di bere, e fanno fare
A' favolosi eroi faccende assai
Senza dar loro tempo da mangiare;*

17) *Icô*.

18) STAMPA, II, 423.

19) Capp. V, XIV, XXVIII, XXX.

20) Capp. XI e XII.

21) *L'arte del convivare*, parte II, 22.

*Ed io non so come robusti e gai
Senza mangiar potessero campare
Rinaldo, Argante, Ferraù, Tancredi;
Chè sacco vuoto non può stare in piedi* ²²⁾.

Il Manzoni, no. Anche in mezzo alle scene commoventi o terribili del racconto, non isdegna di ricordarci ogni tanto che i suoi personaggi mangiano e bevono come tutti-i mortali. Persino nella cupa storia di Gertrude, non dimentica la « chicchera di cioccolata » che le fu servita prima d'andare al monastero. Solo di don Abbondio è detto che a tavola « stava poco »; ma sappiamo che il pover'uomo viveva di paura più che d'altro ²³⁾. Abbiamo in proposito certe descrizioncelle che non sono le meno graziose tra le tante onde va ingemmato il gran libro. Vedete queste: « Presto, presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava un buon cappone, fece alzare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia ». — « Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola, Perpetua cavò fuori le provvisioni ». — « Tonio scodellò la polenta sulla tafferia di faggio, che stava apparecchiata a riceverla; e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori » ²⁴⁾.

« Dalla maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona », va ripetendo la vecchia alla povera Lucia prigioniera, per incoraggiarla a mangiare; e messasi poi a diluviare per conto suo, « adoperava le parole più efficaci, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: di que' bocconi che quando le persone come noi possono arrivare ad assaggiarne, se ne ricordano per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici, quando capita qualche duno di quelli; e vogliono stare allegri. Ehm! ». Lucia,

22) *Il Cicerone*, I; 1, xiv, 77.

23) Cap. XXX.

24) Capp. VI, XXIV, XXIX.

per quella volta, non vuol saperne, ma prende poi le sue vendette il giorno seguente, quando la sua buona ospite si compiace di vederla « riaversi a ogni cucchiata » ²⁵⁾.

Degna anche in questo del suo promesso, il quale, in mezzo a tante ansie e traversie, non si vede tuttavia che rinunci mai a mettere in castello quand'è il suo tempo. Scappato alle unghie della giustizia, e con una gran paura di ricadervi, si ferma pure a rifocillarsi con dello stracchino, che non inaffia di vino questa volta, perchè la sbornia del dì innanzi gliel'ha messo in odio. Ma è un odio di breve durata, perchè a Gorgonzola fa un pranzo nelle forme, per quanto le ciance del mercante milanese glielo facciano andare in tanto veleno. Passata l'Adda, pensa che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino Bortolo come un pitocco e dirgli per primo complimento: dammi da mangiare. Dunque altra refezione, che gli riconforta e rallegra tutti i pensieri. Anche durante il secondo viaggio a Milano, dove è incerto se troverà Lucia, non lascia di fermarsi, tanto il primo che il secondo giorno, in un boschetto, verso il mezzodì, a mangiarvi un po' di pane e companatico che aveva pensato a portare con sè. A Monza si rifornisce di due pani: la sera, riceve da fra Cristoforo una zuppa e un bicchier di vino. Ma ci voleva altro! Giunto a Sesto, « la sola cosa che l'incomodasse era un grande appetito »; compera due pani: « uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti », fino alla casa dell'amico solitario, dove fa onore alla polenta e al latte ²⁶⁾.

Perpetua, malgrado la fretta di fuggire all'avvicinarsi delle bande alemanne, non dimentica di metter nella gerla « qualcosa da rompere il digiuno » e accozza poi il pentolino in casa del sarto. Nel castello dell'Innominato si distribuisce pane, minestra e vino ai rifugiati; si rizzano osterie, in alcune delle quali i bocconi s'al-

²⁵⁾ Cap. XXIV.

²⁶⁾ Cap. XXXVII.

ternano co' sospiri e non è lecito parlar d'altro che di sciagure, in altre non si rammentano le sciagure se non per dire che non bisogna pensarci ²⁷⁾).

E non finisce qui l'elenco dei pranzi: c'è quello di don Rodrigo, quello del padre di Lodovico e del conte zio, quello del povero vicario, « biascicato senza appetito e senza pan fresco », e finalmente quello imbandito agli sposi nel tinello del palazzo del loro defunto persecutore. Uno più, uno meno, assistiamo ad una buona dozzina di pasti, tra banchetti, pranzi, refezioni, spuntini e ritocchini.

* * *

Negli *Sposi Promessi* ce n'era uno, più straordinario di tutti, che l'autore sopprime poi. Straordinario non per la sua copia o squisitezza, chè anzi era il più povero e semplice di tutti; ma per il personaggio che lo prendeva e per le circostanze che lo accompagnavano. Dopo una faticosa giornata di visita pastorale in un paese alpestre della diocesi, il cardinal Federigo sale sulla sua mula e prende la via del ritorno, seguito tuttavia da una moltitudine di gente che non sa staccarsi da lui. « Si volse egli allora, ristette in faccia a quella e la benedisse di nuovo, come per congedarla ultimamente. Ma rimessosi in via, s'accorse che non era niente, e che la processione continuava. Li fece pregare di ritornarsene, e di non aggravare inutilmente la stanchezza del cammino già fatto: ma tutto fu inutile: gli era come un dire al fiume torna indietro. Si erano già fatte più miglia di cammino, l'ora era tarda, quando il Cardinale, che era digiuno e già da lungo tempo combatteva con la fame, sentendosi mancare le forze e visto che quel giorno gli era forza desinare in pubblico, si fermò sulla cima d'una salita, dove vide spicciare una sorgente da

27) Capp. XXIX, XXX.

una roccia che fiancheggiava il cammino, e chiese, così a cavallo, che gli fosse servito il pranzo. L'aiutante di camera tolse da un cestello un pezzo di pane e glielo presentò. Federigo lo prese, indi chiese che gli fosse riempito un bicchiere a quella sorgente. Mentre questo si faceva, cominciò Federigo a banchettare, non senza un qualche pudore per tutti quegli spettatori, e chiuse il banchetto col bicchiere d'acqua che gli fu porto. Quando tutta quella folla vide quali erano le mense di un uomo così dovizioso e così affaticato, insorse un grido di meraviglia, un gemito di compunzione: e questi sentimenti crebbero quando fra quegli accorsi, alcuni, i quali conoscevano più degli altri le costumanze del Cardinale, affermarono che questo era il suo solito pranzo quando doveva farlo in cammino, e che quello che gli era imbandito in casa non ne differiva di molto. I poveri si rimproveravano la loro intolleranza nel disaggio, i ricchi la loro intemperanza; e quivi tosto molti fra questi distribuirono ai bisognosi i danari che si trovavano in dosso. Il Cardinale, così ristorato, pregò i più vicini che finalmente tornassero e persuadessero gli altri a tornare, e alzata la mano su tutta la turba, ch'egli dominava da quella altura, la benedisse di nuovo, stendendo poi verso di quella affettuosamente anche le mani in atto di saluto. La turba rispose con nuove acclamazioni, e non osando più resistere al desiderio di quell'uomo, si rivolse e tornò indietro. Federigo proseguì il suo cammino.

« Venga ora un uomo ben eloquente e si provi a dare uno splendore di gloria a quel pranzo del Cardinale, a renderlo un soggetto frequente di ammirazione e di memoria; non gli verrà fatto. È forse da dire che queste virtù di semplicità e di temperanza non danno mai alla fantasia degli uomini di che ammirare? Non già, perchè si parla tuttavia delle magre cene di quel Curio mal pettinato, come lo chiamò Orazio; è viva e comune la memoria del salino di Fabricio e del suo piattello, sostenuto da un picciuoletto di corno. E perchè dunque il tozzo di pane di Federigo e il suo bicchier d'acqua

non potranno ottenere una simile immortalità di gloria? Se alcuno ha in pronto una cagione ragionevole di questa differenza, la dica; per me non ho potuto trovarne che una, ed è: che il cardinale Federigo non ha mai ammazzato nessuno. La più parte degli uomini, parlo degli uomini colti, non consente ammirare le virtù frugali ed astinenti che in coloro i quali eccitano con virtù feroci un'altra ammirazione di terrore: non riguarda quelle come virtù, che quando sieno unite a un profondo sentimento d'orgoglio e di disprezzo per qualche parte del genere umano. Se quel tozzo di pane fosse stato mangiato da un generale in presenza di ventimila cadaveri, sarebbe in tutti i discorsi, in tutti i libri ».

Di tutt'altro genere era il cenno conviviale che ricorreva — si pensi un poco! — nel colloquio in cui il cardinale fa a don Abbondio quella solenne intemerata. « Ho stimato — diceva a un certo punto il curato — che l'ostinarmi contro la forza sarebbe stato un dare occasione a costoro di commettere un sacrilegio, e che io mi sarei renduto reo d'un vero suicidio ».

« Non avete avuto altri motivi? » chiedeva Federigo.

« Non basta, Monsignore? — replicava don Abbondio — la pelle, la pelle! non è una ragione bastante? »

Dopo qualche dibattito, il cardinale lo ammoniva dicendogli che i malvagi non sono da temersi, « perchè possono uccidere soltanto il corpo ». E don Abbondio, prendendo la palla al balzo: « A proposito del corpo... non per dare un parere a Vossignoria illustrissima, ma per onore di quella regolarità che tanto le piace, mi faccio lecito di avvertirla che l'ora è avanzata, e che il mio povero pranzo non aspetta che Vossignoria ».

E il colloquio terminava con questa battuta:

« Andiamo — disse il cardinale con un sospiro » ²⁸⁾.

28) *Promessi Sposi*, pp. 441, 435.

* * *

E dove lascio quelle gustose macchiette di parassiti che figurano nella penombra? C'è « il più onesto mangiatore del mondo », che si lascia sfuggire, alla mensa del convitante, quel malaugurato « io fo l'orecchio del mercante », in seguito di che non riceve più inviti; ci sono i convitati di don Rodrigo, « due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse », e quelli del conte zio, « i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no » ²⁹⁾.

Insomma: anche sotto questo rispetto, i *Promessi Sposi* sono una « storia milanese », come l'autore li chiama, se è vero che Milano e la Lombardia godono una speciale rinomanza gastronomica. « Lupi lombardi », chiamavano a Firenze i milanesi, come ricorda il Goldoni nelle sue *Memorie* (c. xxx), a proposito del gran mangiare che si faceva nella nostra città.

Dalla cucina o dalla credenza sono perfino prese alcune similitudini e immagini: « quei tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio » — « le schioppettate non si danno via come confetti », — « avrà ordine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un pero che ha le frutte mature » ³⁰⁾. — « L'assemblea, assorta nella contemplazione astratta del lauto banchetto di pubblica felicità che avrebbe imbandito alla Francia, non si avvide che la privava del pane quotidiano » ³¹⁾. A proposito della discussione sulla lingua italiana, ha questo bel paragone: « Se

²⁹⁾ Capp. IV, V, XIX.

³⁰⁾ Capp. I, VI.

³¹⁾ *La Rivoluzione francese*, ecc., p. 149.

delle persone a stomaco vuoto stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in tavola, e quelle persone entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero, si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare » ³²⁾. Così nelle lettere. Schermendosi dall'accettare l'invito fattogli dal Giorgini di prender parte alla commissione appunto per la lingua, causa i malanni e l'età avanzata, gli dice: « Tu inviti a un lauto banchetto un uomo che ha lo stomaco rovinato » ³³⁾. E al Gonin, dopo averne ricevuta una troppo corta visita: « Siamo, famiglia ed amici, come gente che ha mangiato una minestra squisita, e veduto una portata magnifica, e poi si videro sparcchiar tutto, e son costretti a levarsi da tavola ». E parlandogli dei disegni per l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*: « se ti te see ciocch, nun semm imbriagh: c'è Bordeaux, Champagne, Xères, Tokai, e se v'ha di meglio » — « io non volevo mandarti la cassa del pasticcio, senza un buon ripieno ». E a proposito del Giusti, che leggeva i *Promessi Sposi* nella prima edizione: « era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano... E finito, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh, che porcheria! » ³⁴⁾.

Perfino scorrendo di cose filosofiche trova modo di rievocare immagini connesse colla tavola! Al Cousin, che gli aveva mandato la sua traduzione di Platone dicendogli che gli era costata molta fatica, risponde di averla molto gustata e di non importargli nulla della fatica da lui sostenuta: « Je suis comme un bon parasite — aggiunge — qui, après avoir passé quelques jours de bombance à la campagne chez un richard, viendrait à savoir que l'amphitryon plaint sa dépense et la corvée de faire

32) *Opere varie*, p. 575.

33) *Sei lettere*, ecc., p. 11.

34) *Ep.*, vol. II, *passim*.

des honneurs ». E compiacendosi degli argomenti aggiunti dal traduttore al testo: « ils sont là comme une belle cuiller d'argent près d'une écuelle de bon potage »³⁵).

35) M. V. COUSIN. *Se vie, ecc.*, par J. B. SAINT-HILARIE. Paris, 1895; vol. II, p. 595.

DIVERTIMENTI PREFERITI
PASSIONCELLE, SINGOLARITÀ E STRANEZZE.

« Sembra che il passeggiare fosse per lui il piacere più gradito », dice il figliastro Stefano Stampa¹⁾, e si può aggiungere anche il più antico, giacchè risaliva ai primi anni dell'adolescenza. Quando era in collegio — come egli stesso raccontava « con un certo qual dispetto », secondo ci informa appunto lo Stampa — avveniva che, andando al passeggio d'estate colla camerata, questa si fermasse spesso a veder giocare al pallone. Anche i prefetti si fermavano, invece di far andare innanzi la brigata; e lui, — che doveva sentire una smania d'andare in quelle gambe benedette, come il suo Renzo²⁾ — si stizziva di quelle fermate, « e i suoi compagni gli parevan tanti stupidi »³⁾.

Camminava quasi sempre « a passo di carica »⁴⁾; cosicchè, « invece di coprirsi maggiormente, come si suole uscendo, egli si alleggeriva di panni »⁵⁾, anzi, indossava sempre abiti leggeri, in qualunque stagione⁶⁾, e ritornato a casa « tutto sudato, si cangiava di biancheria e d'abito »⁷⁾. Camminando svelto, — dice ancora lo Stampa⁸⁾ — e accompagnando il passo con un legger moto del capo, la cravatta girava fino al punto che talvolta il

1) I, 336.

2) Capp. XVI e XXXVI.

3) STAMPA, II, 416.

4) *Ivi*, II, 258.

5) CANTÙ, II, 3.

6) STAMPA, II, 442.

7) *Ivi*, II, 258.

8) I, 332.

nodo di essa finiva per trovarsi fin quasi dietro la nuca. Ma il trottare così per più ore filate non accomodava sempre a quelli che lo accompagnavano — si sa che « un'invecchiata e strana affezione nervosa » gli rendeva impossibile d'avventurarsi fuor di casa da solo ⁹⁾ — e qualcuno di loro, come il De Cristoforis, dovette rinunciare al faticoso onore ¹⁰⁾. Talvolta, d'estate, usciva una seconda volta a passeggio nella giornata; « ma allora lo faceva a passi altrettanto lenti, quanto eran veloci i passi coi quali faceva il primo » ¹¹⁾. — « Si muove il più che può senza mai stancarsi — scrive di lui la madre al Fauriel ¹²⁾ — sempre instancabile a correre... Non essendo tutti disposti a camminare parecchie ore al giorno, molti giorni passano in vera angoscia: nel suo stato si rassegna riposandosi in pensieri più alti; ma ciò non basta a toglierli quella fisica inquietudine che tanto gli nuoce ». Lo Stampa calcola che un giorno facesse più di trenta chilometri ¹³⁾.

Abbiamo del resto le attestazioni ripetute del Manzoni medesimo. Scrivendo agli amici confessa di sentire talvolta « una vera necessità di far movimento », di trovare a' suoi malanni unico rimedio « le grandi passeggiate » e le « lunghe corse » ¹⁴⁾. « Hier matin — scrive al Fauriel — n'étant pas trop bien, je suis allé à pied à Brusuglio, et après avoir couru dans le jardin et dans les chemins à peu-près quatre heures j'en suis encore revenu à pied » ¹⁵⁾. Appunto quando soggiornava a Brusuglio — donde, come scrive ancora al Fauriel ¹⁶⁾, tornava ogni giorno in città per pranzarvi — portava sempre, anche d'inverno, un cappello di paglia ¹⁷⁾, e spesso « s'abbandonava come un fanciullo a scavalcare per i

9) *Ep.*, I, 513, 153, 157; II, 11. STAMPA, II, 185 seg.; 334 seg. CANTÙ, II, 163.

10) STAMPA, II, 258.

11) STAMPA, II, 259.

12) Cfr. CANTÙ, II, 163.

13) I, 336.

14) *Ep.*, I, 157, 139, 151.

15) *Ivi*, I, 151.

16) *Ivi*, I, 125.

17) STAMPA, II, 442.

campi » ¹⁸). « Colà egli impiegava i venticinque minuti prima del pranzo — ci informa il Bonghi ¹⁹) — a percorrere dieci volte, cinque nell'andare, cinque nel tornare, un viale d'un trecento passi. E bisognava spendervi due minuti e mezzo per l'appunto nell'andata e altrettanti nel ritorno; e se per caso si fosse affrettato il passo, il Manzoni coll'orologio alla mano aspettava prima di voltare che fossero passati ». Si conserva ancora a Brusuglio, a quanto afferma lo stesso Bonghi, una bilancia sulla quale il grand'uomo usava pesare gli abiti che portava, « poichè era minutissimo nel volerli più o meno gravi o leggeri, secondo la temperatura non del giorno solo, ma dell'ora, sicchè si vestiva e spogliava più volte » ²⁰). Vengono in mente i versi di Antonio Cesari:

*Ci son le vesti ad ogni ora mutate,
Ragguagliando al termometro i farsetti,
E bilanciando il verno coll'estate* ²¹).

Piccole debolezze di cui si è tentati di sorridere. Gioverà rammentare che ogni uomo, grande e piccolo, ha le sue, e che il Manzoni, in grazia fors'anche di esse, potè campare fino alla bella età di ottant'otto anni, pur non essendo favorito di salute robusta.

* * *

Dopo il passeggiare, il suo piacere più gradito era certamente il leggere. Il Petrocchi parla addirittura di « furore », e afferma che « non lo smaltì fin che visse » ²²). La figlia Giulia scrive al padrino Fauriel, in

¹⁸) P. PETROCCHI. *Dell'opera*, ecc., p. 176. « Spesso, dice lo Stampa, passeggiando per il giardino, si divertiva a sorprendere e schiacciare entro i fiori degli *ibiscus*, i calabroni che vi si erano introdotti, e talvolta ne rimaneva punto ». I, 337.

¹⁹) *Domenica letteraria*, 3 settembre 1882.

²⁰) Cfr. G. RAMPICA. *Una visita a Brusuglio*, in *Focolare*, 1896; fasc. 12, p. 198.

²¹) *Rime piacevoli*. Reggio Emilia, 1913; p. 29.

²²) *La giovinezza*, ecc., p. 612.

data 24 settembre 1828: « Il babbo lavora assai lentamente, e se molto spesso è la salute che lo impedisce, è anche vero ch'egli si lascia sedurre un po' troppo dalla lettura » ²³). Tanto se ne lasciava sedurre, che, come riferisce un altro congiunto, « portava con sè qualche libro fin là, dove altri non poteva andare per lui, e delle tante volte si fermava così a lungo da inquietare e farsi chiamare dai suoi familiari » ²⁴).

Un'altra passioncella era quella del fuoco. È stato giustamente affermato che in don Alessandro c'era un pochino del suo don Ferrante, e l'abate Giudici specifica la somiglianza dicendo che egli « è come don Ferrante, che non vuole nè comandare nè ubbidire » ²⁵). Si ricorderà che l'ortografia era una delle poche cose sulle quali il dotto consorte di donna Prassede aveva il comando ²⁶). Il Manzoni da parte sua era il padrone assoluto del caminetto. Non voleva mai che altri mettesse mano ad accenderlo, ci informa il Bonghi ²⁷): « si vantava, — aggiunge lo Stampa — di far fuoco in modo migliore e più ragionato degli altri, e ci teneva » ²⁸). — « Era capace di rimettere allo stesso posto dieci, venti volte un pezzetto di legno o di bragia quando ricadeva altrettante volte da quel luogo dove l'aveva posto. Se non gli fosse piaciuta la sua architettura, preparata dal servitore, lo buttava sossopra, e lo riarchitettava a suo modo; mentre come si può ben immaginare, la famiglia avrebbe desiderato di scaldarsi anche ad un fuoco male architettato, piuttosto di aspettare rabbrivendo, ch'esso fosse architettato in tutta regola ». Così ancora lo Stampa ²⁹), il quale dice che il Manzoni aveva addirittura una sua teoria per fare il fuoco a dovere. Il principio fondamentale di questa era: che i pezzi debbano essere più vicini che sia possibile l'uno all'altro, senza però toccarsi.

²³) A. DE GUBERNATIS. *Il Manzoni e il Fauriel*, ecc. Roma, 1880; p. 249.

²⁴) STAMPA, II, 9.

²⁵) *Carteggio*, II, 493.

²⁶) Cap. XXV.

²⁷) Cfr. *Ep.*, II, 427.

²⁸) I, 410.

²⁹) I, 410; II, 259.

Nè è a credere che questo grande amore per il fuoco gli venisse colla vecchiaia. Il Tommaseo, in una lettera del 29 novembre 1826 — il Manzoni aveva dunque quarant'un anni, il fiore dell'età — narra di essersi buscata « una fiera infreddatura al focolare ardentissimo » di lui, ch'era stato a visitare. « Intorno a quel focolare — aggiunge — bisogna assidersi per tutto l'anno: anche quando è spento il fuoco. Bisogna fargli la corte, dice il Manzoni, ad un re detronizzato ». E ripeteva spesso i garbatì versi attribuiti al Passeroni:

*Un legno non fa fuoco,
Due ne fanno poco,
Tre fanno un focherello,
Quattro un foco bello,
Cinque il fuoco d'un signore
E sei il fuoco di un fattore,*

versi ai quali — sia detto di passaggio — un insegnante, molto amico mio e di una morbosa freddolosità, ha aggiunto quest'altro: « sette il fuoco d'un professore ».

A questa passioncella per il calore e per il fuoco si aggiungeva nel Manzoni un gran bisogno di aria pura e fresca. « Se entrando in sala vi trovava del fumo, o quel fare d'aria rinchiusa che non si può definire, allora apriva o faceva aprire per qualche minuto tutte e tre le finestre che davano sul giardino, e questo cambiamento d'aria lo chiamava fare la Brianza; la quale Brianza non era accolta con troppa simpatia dai membri della sua famiglia a cui non garbava quella breve ma forte impressione di freddo » ³⁰⁾.

* * *

Amava il tabacco, sì da naso che da fumo. Aveva un « modo singolare », dice lo Stampa ³¹⁾, di aprire la sca-

³⁰⁾ STAMPA, II, 84.

³¹⁾ *Ivi*, I, 841.

tola del tabacco con una sola mano, e vantavasi di questa sua abilità. « Il perchè poi — aggiunge lo stesso biografo dopo aver descritto quel modo — amasse e si servisse così ostinatamente di quelle scatole tonde, invece di quelle moderne a cerniera molto più comode, non lo so precisamente. Ma credo che fosse un affare di vecchia abitudine, chè gli era antipatico di cambiare, o fors'anche per usufruire della singolare abilità acquistata » ³²). « Abitualmente, dopo la colazione, fumava con un pipino di gesso ». Ce ne informa il Cantù, il quale dice anche di avergliene chiesto la cagione; e ne ebbe in risposta: « che gli teneva obbediente il corpo » ³³). Lo Stampa afferma invece che usava una pipa turca, « ed il singolare si è che per fumare non si serviva, come tutti, di un bocchino d'ambra, ma vi apponeva semplicemente un pezzetto di cannuccia montana secca, colla quale aspirava largamente il fumo, e fors'anche la cenere e le particelle del tabacco » ³⁴). Le due versioni son messe d'accordo nella deposizione del suo fido cameriere Clemente Vismara, secondo il quale il Manzoni adoperava tanto « rustiche pipe di gesso », quanto « più fine pipe turche ». Aggiunge che più tardi lasciò la pipa per le sigarette; poche, tre o quattro al giorno ³⁵).

Al tabacco da naso c'è un accenno in una sua lettera, o meglio in una lettera della figlia Giulia, a cui egli appone un poscritto. È diretta a una loro cameriera che aveva dovuto recarsi a Parigi per affari di famiglia, e di cui aspettavano il ritorno da un giorno all'altro. « Je m'immagine que vous porterez une grande tabatière — così suona il poscritto — vous qui en prenez tant ». Probabilmente la Fanny (tale è il nome della cameriera) non fiutava tabacco: il Manzoni pare che chiegga indirettamente per sè stesso ³⁶).

32) *Ivi*.

33) II, 166.

34) I, 340.

35) Cfr. R. SIMONI. *Il servitore di Manzoni*, in *Corriere della Sera* 8 febb. 1910.

36) P. BELLEZZA. *Riflessi manzoniani in un carteggio inedito*, in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1920.

Sembra che l'annasare lo esilarasse, e gli eccitasse l'estro poetico. Porgendone alla seconda moglie, le diceva talvolta (trascrivo alla lettera dallo Stampa)³⁷⁾:

*Deh prendi questa scattera
Che l'è molto bellissuma (bis)
Se sonno te pardomina
Tabacco te sveglierà.*

L'amico Gaetano Cattaneo gli mandò un giorno in dono del tabacco, accompagnandolo con questi versi:

*Sai che racchiudesi
Mio dolce amico
In questa scatola
D'ignobil fico?*

*Tabacco è semplice
Di Caradà,
Di quel che fumano
I Mustafà.*

*Senz'artificio,
Senz'impostura,
Ma quale provvida
Lo fè natura.*

*Degno di pascere
Un nobil naso,
Foss'anche il celebre
D'Ovidio Naso.*

*Prendilo, prendilo,
Mio buon Manzoni,
Che andranno al diavolo
Le convulsioni.*

*Che se all'amabile
Tua genitrice,
Come il romantico
Visconti³⁸⁾ dice,*

*Piace tal genere
Di voluttà,
Dartene m'obbligo
Fin che vorrà.*

*Però con l'unica
Condizione
Che ognuno prendalo
Con divozione.*

*Chè la volatile
Sua qualità
Vince del cerebro
La sommità.*

*Annasa, e stabile
Serba il tuo amor
All'Antiquario³⁹⁾
Fabblicator.*

³⁷⁾ II, 419.

³⁸⁾ Ernes Visconti, amicissimo del Manzoni.

³⁹⁾ Così si chiama il Cattaneo, come direttore del gabinetto numismatico di Brera.

Il Manzoni rispose con queste quartine:

*Detti, Cattaneo,
Versi felici,
In dono amabile
Mandi agli amici*

*Polve finissima
D'eleto vaso,
Per la difficile
Gola del naso;*

*Di meraviglia
Qual cagion fia?
Frutto è di spirito,
Di cortesia.*

*Ma che un vivissimo
Forte intelletto,
Nella caligine
D'un gabinetto*

*Possa fra i codici
Delle anticaglie
Spiar la ruggine
Delle medaglie;*

*E che dimentico
Del buon pennello ⁴⁰⁾,
Pigli uno staccio,
Pigli un pestello,*

*E la Virginica
Foglia mordente
Riduca in polvere
Pazientemente,*

*Questo è miracolo,
Questo è ben segno
Che a tutto piegasi
Potente ingegno ⁴¹⁾.*

* * *

A proposito di versi, ci informa lo Stampa che il Manzoni ripeteva certe volte qualche canzonetta o intercalare fuori di proposito, e con poco senso ⁴²⁾. Tra gli esempi che ne dà, sono questi due versetti che recitava, mezzo cantarellando, quando offriya tabacco alla moglie:

*Basta, basta, non saprei,
Lei di me non ha pietà.*

Dato questo suo vezzo, si possono forse ritenere come suoi i seguenti versi, davvero senza capo nè coda, che

⁴⁰⁾ Il Cattaneo aveva coltivato da giovine la pittura, di cui si occupò poi come dilettante.

⁴¹⁾ I versi del Cattaneo e la risposta del Manzoni furono per la prima volta pubblicati da H. PRIOR nella *Lettura* del giugno 1904, e poi in *A. Manzoni. Documenta inédits*, ecc. Milano, 1919.

⁴²⁾ II, 419.

uno studioso trovò qualche anno fa, scritti e firmati da lui, sopra un ritaglio di biglietto tra le carte della famiglia Dandolo. Eccoli tali e quali:

*Da questo paese agghiacciato
Vi scrivo Maria il cuore in mano
E il petto tutto spaccato
Vi porgo coll'anima un amo.
Voi nei caldi geli
Di un paese dorato,
A noi che siam fedeli
All'abito forato,
Non pensate che poco
Mentre che noi al fuoco
Contiamo il vostro esilio
E vi mandiamo lagrime a domicilio.*

A. MANZONI ⁴³⁾.

* * *

Una passione giovanile di lui fu il giuoco. Una sera, mentre sedeva alla *roulette* nel ridotto del teatro della Scala, sente una mano posarsi sulla spalla; si volge, e vede Vincenzo Monti che in tono grave gli dice: « Vogliam fare de' bei versi, se continuate a questo modo! » Il Manzoni lasciò subito, e per sempre, il giuoco. L'episodio edificante è narrato dallo Stampa ⁴⁴⁾ e dallo Stoppani ⁴⁵⁾, il quale aggiunge il seguente particolare. Il giovane poeta, tornato a casa quella sera, narrò la cosa a sua madre, la quale, quand'ebbe udita la storia e il suo fermo proposito di non più giocare, gli chiese: « E ora come fa-

43) A. OTTOLINI. *Versi inediti del Manzoni?* in *Fanfulla della Domenica*, 9 marzo 1919. L'Ottolini aggiungeva con ragione: « che i versi siano ispirati da quella mente eletta ch'egli fu, è molto dubbio, anche se si vuol ammettere che siano un semplice scherzo ». Se lo furono, potrebbero essere diretti a una Maria, figlia di Tullo Dandolo, nata nel 1848 e morta nel 1871, che poteva, quando le furono mandati gli strampalati versi, trovarsi lantana da Milano; forse in Svizzera, dove fu educata.

44) I, 27.

45) *I primi anni*, ecc., XII.

rai a mantenerti saldo nella tua decisione? » Poi, da donna accorta qual era, sapendo bene quanto poco si possa contare sulle improvvise risoluzioni che si prendono sotto l'impressione del momento, specialmente se la passione è già arrivata allo stadio tremendo dell'abitudine, soggiunse: « Sai che devi fare? io ti darò il danaro occorrente, e tu farai un bel viaggio a Parigi. Così, lontano per alcun tempo dall'occasione, lontano dagli amici... »

« No, no! — riprese risolutamente il giovine Alessandro — io non ne avrei nessun merito in questo caso; non potrei nemmeno dire d'aver vinto me stesso. Io starò qui, andrò al ridotto: tutte le sere ci voglio andare, e vedrai se sono capace di volere ». E si recò infatti al ridotto fedelmente tutte le sere per un mese intero; ma in quella sera memorabile e gloriosa pel vecchio e pel giovine poeta, il Manzoni aveva giocato per l'ultima volta.

Lo Stoppani aggiunge alcune considerazioni morali, che ognuno può fare da sè. A me piace di ricordare i versi del *Carmagnola* (I, 5), di cui l'episodio è una bella illustrazione:

Allor che il forte

*Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.*

* * *

Uno dei sentimenti che più intensamente dominarono in lui, e a cui fu informata la sua carriera, non solo di scrittore, ma di cittadino e di uomo, fu, per dirla colle sue stesse parole, « l'amore alla quiete » ⁴⁶⁾, o, come altri ebbe a chiamarlo, « un appassionato godere della pace » ⁴⁷⁾, una « quietudine beata » ⁴⁸⁾ e persino, come

46) *Ep.*, II, 384.

47) *CANTÙ*, I, 94.

48) DE SANCTIS. *La letteratura italiana nel secolo XIX*. Napoli, 1897; p. 10.

pure con esagerazione fu definito, un « paziente quietismo » ⁴⁹⁾. Si chiama da sè un uomo « che non aspira ad altro che alla quiete » ⁵⁰⁾, e che ha bisogno « non solo di gustare, ma di vedere la calma ». Così in una lettera al Fauriel ⁵¹⁾, annunciandogli l'intenzione di recarsi in Toscana, « qui à l'avantage du bon air en réunit tant d'autres, et particulièrement celui d'être un des pays de l'Europe, où il y a moins de passions en mouvement et en souffrance, moins d'irritation et de douleur; avantage trop précieux pour moi spécialement, qui éprouve un besoin inexprimable, non seulement de goûter, mais de voir du calme ». — « Amo meglio — scrive ancora — di star nel mio cantuccio, che non di esserci ricacciato » ⁵²⁾. E citava spesso quei versi del Gozzi:

*chi vuol filosofar imiti
Le sapienti chiocciolate, che fanno
Di lor gusci la casa, e non vedute
Traggon il capo sol fra macchie ed ombre* ⁵³⁾.

Accettò la nomina a senatore « se non a patto d'esser lasciato tranquillo in casa mia, quasi io non fossi più al mondo » ⁵⁴⁾. Esclamava: « maledetta la città! », e si doleva quando era costretto a lasciare la « solitudine della campagna » ⁵⁵⁾. « Nous vivons dans la plus grande solitude — scrive da Brusuglio al Fauriel — tremblant de peur toutes les fois que nous entendons une voiture rouler dans la cour, car ce pourrait bien être quelque importun qui vienne nous ravir notre journée pour se défaire de la sienne ». E un'altra volta, sempre dall'eremo di Brusuglio: « je goûte plus de calme, et suis beaucoup mieux pour la santé » ⁵⁶⁾.

49) Cfr. P. BELLEZZA. *Genio e follia*, p. 32, n. 2; e *Accuse antiche e nuove mosse al M.* (nel Numero unico per il XXV annivers. della morte del M. — Milano, 1938).

50) *Ep.*, II, 279.

51) *Ivi*, II, 262.

52) *Ep.*, I, 341.

53) CANTÙ, II, 167.

54) C. SUZZI. *Una conversaz. con A. M.*, in *Riv. Eur.*, vol. XIX, 1874; p. 258.

55) *Ep.*, II, 187.

56) *Ivi*, I, 59, 156.

Poco diverso era il suo tenor di vita in città. « Alessandro si trova benissimo, perchè vede pochissima gente — scrive da Parigi donna Giulia al Tosi — schiavo del suo sistema monastico... È contentone di andarsene a letto, se non alle otto, alle nove. Al suo solito, rifiuta qualunque invito, ma dice sempre, e lo dice sinceramente, che è contentone » ⁵⁷⁾. A Parigi — informa un'amica di casa — « les Manzoni ne sortaient jamais le soir et faisaient si peu de visites qu'ils étaient regardés comme des sauvages » ⁵⁸⁾. — « Je pense — scrive egli stesso ⁵⁹⁾ — que se promener dans une ville est un bien triste amusement; les rues me paraissent une des plus vilaines œuvres des hommes ». Lo sfogo rammenta le parole dell'addio ai monti: « Le case aggiunte a case, le strade che sboccano nella strade pare che gli levino il respiro » ⁶⁰⁾.

Di qui la « ripugnanza nervosa — l'espressione è dello Stampa — a porsi in pubblico e nelle folle », per cui rifuggiva anche d'andare a teatro ⁶¹⁾; il « terrore superstizioso », come lo chiama il Cantù, che aveva « degli intriganti, delle intriganti poi! » ⁶²⁾, e la noia che gli procuravano « i rumori forti, improvvisi, senza scopo nè significato », che egli latinamente chiamava « rumori inconditi ». Così lo Stampa ⁶³⁾, che aggiunge: « La notte poi era intollerantissimo dei rumori, ed è curioso che anche quando, invecchiando, diventò un po' duro d'orecchio, pure non perdettesse nemmeno allora quella sensibilità notturna ». E dice anche, a proposito di una « febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo » sofferta dal Manzoni a Parigi: « Mi ricordo che il Manzoni attribuiva in parte questa sua malattia all'aver alloggiato per qualche tempo sulla piazza della *Halle*,

57) C. MAGENTA. *Mons. L. Tosi e A. Manzoni*, ecc. Pavia, 1876; p. 53 seg.

58) Lettera della signora Moll al DE GUBERNATIS, da questi riportata in *Il Manzoni*, ecc., p. 211.

59) *Ep*, I, 157.

60) *Cap*. V.

61) II, 261.

62) II, 215.

63) II, 417.

dove c'era dalla mattina di buonissima ora fino a sera un continuo rumore di voci e di carri » ⁶⁴).

Di qui ancora l'attaccamento al tenore di vita abituale. Ritornando sulla sua ripugnanza ad andare a teatro, lo Stampa la spiega anche col fatto che « lo annoiava l'oltrepassare la sua solita ora del coricarsi, come anche tutto ciò che usciva dalle sue abitudini » ⁶⁵). D'altro genere è l'esempio che reca il Cantù ⁶⁶): « Anche quando liberammo la gola dalle alte cravatte, egli la circondò sempre d'un fazzoletto nero, che in modo particolare ripiegava sopra il solino alla nuca ».

Era avversissimo a lasciarsi ritrattare, e si rese celebre — dice il Cantù — anche per i suoi rifiuti in tale materia ⁶⁷). Una volta si lasciò fare il ritratto in dagherrotipia — come allora si chiamava la fotografia — ma a patto che non fosse riprodotto. « Ciò volle esigere con tale severità, che, essendo in fin di vita la figliuola Matilde, non consentì gliene fosse mandata copia » ⁶⁸). Non volle assolutamente lasciarsi fare il ritratto dal Cornienti, aggiungendo che sarebbe stato più facile farlo arrampicare su un muro levigato. Una volta l'artista riuscì a farlo di straforo, e lo mandò al Manzoni, il quale lo rifiutò, per non mettersi, gli scrisse, « nella più strana contraddizione con me medesimo » ⁶⁹). Naturalmente non mancava chi ne riproducesse le sembianze senza averne avuto il consenso e senza che egli se ne avvedesse; e lo Stampa ci informa che questi ritratti « rubati » — « meno gli somigliavano, più se ne compiaceva, non saprei spiegarne il perchè » ⁷⁰). Aggiunge che alle prime rifiutò di lasciarsi ritrattare dallo Hayez, « trattandosi d'uno sconosciuto straniero » ⁷¹).

64) II, 211.

65) II, 261.

66) II, 161.

67) II, 217.

68) *Ivi*.

69) MAGENTA, op. cit., p. 102.

70) I, 417.

71) I, 416.

Non meno forte era la sua ripugnanza a far nuove conoscenze, o, per dirla con le sue parole — e le scriveva a ventitre anni! ⁷²⁾, — « *cette espèce de repoussement que me causent tous les nouveaux visages* ». La sola proposta di vedere una persona nuova, gli cagionava « antipatia e noia » ⁷³⁾. — « Non vuol gente nuova », scrive di lui il Tommaseo al Marinovich in lettera del 3 gennaio 1825. A Parigi non vuol saperne di stringere relazione personale col Lammenais, che, nel colmo della sua fama, a mezzo di monsignor Tosi ambiva d'essergli presentato ⁷⁴⁾. E si sa pure quanto il futuro vescovo di Pavia potesse sull'animo di lui! Una volta una buona persona presentatagli dall'abate Ghianda andò alla conversazione della sera in casa Manzoni, ma per soverchio rispetto non aperse bocca. Il Manzoni fu tanto impressionato, che pregò poi il Ghianda a far in modo che il nuovo venuto non tornasse più; e più non tornò ⁷⁵⁾. Similmente all'abate e poeta Giuseppe Pozzone, che si permetteva talvolta di presentargli nuove persone, toccò il triste incarico di congedarle ⁷⁶⁾. E già abbiamo visto come la sua tendenza a balbettare si facesse più forte quando si trovava di fronte a qualche persona sconosciuta.

Si schermiva, anzi, per dirla colle sue parole, « si spaventava », quando gli si volevano dedicare dei libri. « Ogni pubblica manifestazione, quantunque indiretta, di un'opinione in materia tanto controversa, è in certo modo un prendere in essa una parte militante ». Così scriveva ad uno che voleva intitolare al nome di lui un suo opuscolo d'argomento religioso. E siccome l'autore insisteva, egli tenne fermo nel suo rifiuto, allegando come motivo appunto « l'amore alla quiete » ⁷⁷⁾. Nè minor fortuna toccò ai compilatori d'un nuovo periodico « scien-

72) *Ep.*, I, 72, lettera del 4 giugno 1808.

73) *STAMPA*, I, 3; cfr. 343.

74) L. BELTRAMI. *Cenni biografici di A. M.* Milano, 1897; p. 7.

75) *STAMPA*, II, 260.

76) *CANTÙ*, II, 60.

77) *Ep.*, II, 384 seg.

tifico, letterario, artistico » *Il Manzoni*. Egli mosse loro istanti preghiere di mutarne il nome, il quale, « ignoto totalmente nel paese delle scienze e nel paese delle arti, può al più avere un posticciuolo, e anche molto conteso, in quello delle lettere » ⁷⁸⁾.

Giacchè non soltanto l'uomo, ma anche lo studioso risentiva di questo appassionato amore per la quiete. Accenniamo a quella, come fu ben chiamata « ripugnanza invincibile » ⁷⁹⁾, o, come egli stesso la chiama, « avversione estrema, come una specie di terrore » a dare il proprio giudizio su cose letterarie, avversione che tante volte invoca per schermirsi dal darlo ⁸⁰⁾, nonchè « quella specie d'orrore per la pubblicità d'ogni maniera » ⁸¹⁾, che gli faceva scrivere: « egli è in me un antico proposito e antica consuetudine di star fuori affatto da ogni disputa di letteratura, per mite e urbana che possa essere » ⁸²⁾, anzi « di non leggere nulla che riguardi controversie di letteratura italiana » ⁸³⁾. Egli stesso riconosce il fatto « della sciocchezza e della stortura di un tal proposito d'ignoranza volontaria, in chi pur dassi a far questo mestiere dello schicchera fogli; ma non per questo me ne posso rimuovere ». Questa straordinaria dichiarazione ricorre in una lettera diretta appunto a uno studioso, che incomincia così: « Fra i due partiti, di parerle sconosciute o strano, mi attengo senza esitazione all'ultimo: amo meglio, cioè, dirle cose dell'altro mondo, che lasciar senza risposta, ecc. » ⁸⁴⁾.

78) A. AGRESTI. *Una lettera inedita di A. M.*, in *Atti dell'Accad. Pontoniana*. Napoli, vol. XXI, 1892. (Brusuglio, 17 ottobre 1861). Cfr. anche *Ep.*, II, 349.

79) R. RENIER, in *Giornale stor. della lett. ital.* Vol. XXVIII, p. 458.

80) *Ep.*, I, 411; *Lettere ined.*, p. 62, ecc., ecc.

81) RENIER, loco cit., p. 457.

82) *Ep.*, II, 415.

83) *Ivi*, I, 423.

84) *Ivi*.

* * *

Ma a questo suo estremo riserbo fa contrasto la facilità con cui si apriva nelle conversazioni familiari: « Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici — dice egli stesso — nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle, tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre ad una deliberazione » ⁸⁵). Che si compiacesse di paradossare conversando, ce lo attestano quanti lo conobbero. « Mi vennero udite in bocca sua tante e sì strane sentenze da trascolare » ⁸⁶). — « Come in letteratura, e anzi più spesso ancora che in letteratura, gli piaceva dire dei paradossi » ⁸⁷). — « Si piaceva qualche volta di quei paradossi ove la salsa è tutto: come quando proponeva si smettessero i diplomatici » ⁸⁸), e non voleva che si lodasse l'architetto Mengoni per le difficoltà vinte nel costruire la Biblioteca Ambrosiana sopra area limitata e disuguale, e suggeriva di demolirla ⁸⁹). Il Bonghi assicura: « non l'ho colto che due o tre volte in tutti gli anni che l'ho conosciuto, non dico a dir bene, ma a parlare a dirittura d'uno scrittore italiano assente, che gli avesse mandato i suoi scritti » ⁹⁰), e aggiunge che aveva principi « il più delle volte contrarissimi alle opinioni comuni » ⁹¹). Il Man-

85) *Lettere di A. M. Pisa*, 1875; p. 185.

86) M. FERRI, II, 68.

87) FABRIS. *La conversazione*, ecc., p. 13.

88) Questa opinione, che ha un certo sapore d'attualità in questi tempi di interminabili quanto inutili conferenze internazionali, si avventurò a metterla anche in iscritto. « Trovo la cosa la più inutile la diplomazia. Gli ambasciatori non sono che spie messe a vigilare nelle anticamere di quelle potenze che si chiamano amiche. Questo poteva essere buono una volta: ma adesso che c'è la stampa, che i giornali propalano quel che sanno e quel che non sanno delle Corti e delle Camere, ditemi a che cosa serve l'ambasciatore? A ricevere uno schiaffo come Hübner, o come il cardinal Barili ad assicurar che tutto va bene in Spagna, la vigilia della cacciata della Regina. Che non mi senta Massimo » (cioè il D'Azeglio). *Ep.*, II, 428.

89) CANTÙ, II, 204.

90) Cfr. *Ep.*, II, 405.

91) *Manzoni. la lingua Ital. e le scuole*, p. xi. Premesso all'edizione del Folli. Milano, 1881.

zioni stesso riconosceva che molte delle sue opinioni erano singolari. Si chiama uno « che in fatto di cose letterarie principalmente, è una provvidenza ch'egli sfugga di parlarne, perchè il poco che ne pensa, e il meno che ne saprebbe esprimere, non è quasi altro che eresia » ⁹²⁾. E a proposito delle sue tragedie: « debbo confessarle schiettamente che da quelle pubblicazioni in poi (la lettera da cui cito è del 1829), le mie idee sono andate oltre assai nella buona o cattiva strada in cui ero entrato: e che se quella potè parer licenza, le mie opinioni attuali, in questo particolare, tendono affatto all'anarchia, per non dire alla distruzione dell'arte medesima » ⁹³⁾.

Si dava, un po' sul serio, un po' per celia, dell'originale. « Il povero originale Alessandro Manzoni », scrisse sul proprio ritratto che regalò ad Achille Torelli ⁹⁴⁾. Un altro ritratto, che fregia il primo volume dell'opera dello Stampa, e fu eseguito dallo Stampa stesso, reca colla data questa parola di pugno del poeta: « Attestato dell'originale Alessandro Manzoni ». Il corsivo è sottolineato da lui. E scrive al vescovo Tosi: « Perdoni questa scappata d'un cervello ch'Ella conosce per balzano » ⁹⁵⁾, e in altra lettera allo stesso si qualifica come « poeta », nel senso in cui Renzo usa la parola nell'osteria della Luna Piena ⁹⁶⁾.

A queste peculiarità del carattere di lui non erano certo estranee quelle patologiche, di cui diciamo nelle pagine che seguono.

⁹²⁾ *Lettere inedite*, p. 23.

⁹³⁾ Cfr. *Rivista bibliogr. ital.*, I, 20.

⁹⁴⁾ F. G. MACCONE. *Saggio di studi manzoniani*. Corleone, 1889.

⁹⁵⁾ *Ep.*, I, 324.

⁹⁶⁾ Cap. XIV.

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the

the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the

PATOLOGIA MANZONIANA.

Aveva, dice il Cantù, « una delicatezza da invalido, e dalla prima gioventù si lagnò di piccola salute » ¹⁾. E lo Stampa conferma più che rettifichi la notizia, quando scrive: « è vero che si lagnava, non della salute, ma dei mali nervosi, ai quali andava effettivamente sottoposto » ²⁾. Del resto il Manzoni medesimo, in una lettera del 14 agosto 1811 — era allora nel fiore della giovinezza, a ventisei anni — parla della sua « triste e pazza salute » ³⁾. Altre volte la chiama « debole e capricciosa » ⁴⁾, « incerta e bisbetica » ⁵⁾, « infelice » ⁶⁾, « povera » ⁷⁾, « cattiva » ⁸⁾, « instabile » ⁹⁾, « malferma » ¹⁰⁾ e spesso deplora che lo condanni a « troppo lunghi momenti di assoluta inabilità allo scrivere » ¹¹⁾.

Questa ultima circostanza è confermata dai familiari: « Il babbo lavora pochissimo a motivo della salute », scrive la figlia Giulietta al Fauriel ¹²⁾, e il Sainte-Beuve

1) II, 163.

2) I, 334.

3) H. PRIOR. *Documents inédits*, ecc. Milano, 1919; p. 7.

4) *Ep.*, I, 376, 483; *Lettere inedite*, p. 60.

5) *Ep.*, I, 346.

6) *Ivi*, I, 382, 469.

7) *Lettere inedite*, p. 35.

8) *Ep.*, I, 130.

9) *Lettere inedite*, p. 118.

10) *Ep.*, II, 288, 292.

11) *Ivi*, I, 158, 254, 354; cfr. 346, 376, 382, 436, 483, 496; II, 40. *Lett. ined.*, p. 60.

12) Cfr. DE GUBERNATIS. *E. Degola*, ecc., p. 219.

spiega la lentezza con cui egli lavorava colla « irregolarità della macchina fisica » ¹³⁾.

Il Lamartine, che lo vide nel 1827 a Firenze, così lo descrive nel Commentario al suo *Hymne au Christ*: « C'est un génie souffrant, un accent de douleur incarné dans un homme sensible ». E Mario Pieri, che pure lo avvicinò, così ne parla nella sua *Autobiografia* ¹⁴⁾: « Egli è agiato dei beni di fortuna, ma non gode salute, nè egli nè la sua donna ».

Sulla scorta delle sue lettere, e in base alle notizie in proposito fornite dai testimoni più autorevoli, sarebbe facile istituire una specie di diario clinico del Manzoni. Accenna egli a disturbi speciali, come mali di stomaco, dolori di ventre, di denti, d'occhi, lombaggine, costipazione, tosse ¹⁵⁾. Andava soggetto a « fatica al capo » ¹⁶⁾; « soffriva spesso di incomodi di digestione, e, per consenso di dolor di testa » ¹⁷⁾. A questi disturbi allude probabilmente la figlia Giulietta in due lettere al Fauriel, in cui parla dei « suoi soliti dolori di visceri » ¹⁸⁾. Questi lo obbligavano, come troviamo in una lettera di donna Giulia da Parigi, « a un regime severo, non permettendosi l'uso dei legumi o di vegetali » ¹⁹⁾. E già ricordammo la « febbre di bile e d'irritazione infiammatoria al capo » da cui fu preso in quella città.

Un curioso particolare riferisce lo Stampa: « Aveva la lingua ordinariamente alquanto biancastra; ma quando l'aveva più netta del solito era un segnale per lui d'irritazione di ventricolo » ²⁰⁾. Al mal di denti andava spesso soggetto: durante un viaggio a Parigi, ne fu

13) *Fauriel e Manzoni*, ecc., vers. ital. Firenze, 1895; p. 11.

14) Vol. II, p. 67.

15) *Ep.*, I, 384, 391; I, 95; I, 101, 114. *Lettere inedite*, p. 118. *Ep.*, I, 204; II, 349. *Sei lettere*, ecc., p. 17.

16) Lettera di Enrichetta al Fauriel del 13 febbraio 1825, in DE GUBERNATIS. *Il Manzoni*, ecc., p. 219.

17) *Stampa*, I, 334; II, 108.

18) Del 7 aprile 1829 e del 30 aprile 1830, in DE GUBERNATIS, opera citata p. 250 seg.

19) *Cantò*, II, 163.

20) I, 335.

preso con tanta violenza, da doversi fermare a Lione e recarsi da un dentista ²¹⁾).

Ma i suoi malanni erano soprattutto nervosi. « Torturato dai nervi » lo definisce il Cantù ²²⁾, e il Vieusieux « sottoposto a mille infermità nervose » ²³⁾. Narra lo Stampa che una volta parve al Manzoni che il suo maestro di tedesco, certo Ekerlin, fosse caduto in deliquio durante la lezione: e che donna Giulia pregò questo di astenersi dal frequentare il figlio, perchè quel deliquio ne aveva peggiorato lo stato nervoso ²⁴⁾).

Abbiamo già ricordato che non poteva uscire di casa da solo. Il Cantù crede che ciò fosse l'effetto dello sgoamento avuto da lui un giorno a Parigi, allorchè, durante una festa data da Napoleone ai Campi Elisi, smarri nella calca la moglie, e temette che le fosse avvenuta disgrazia ²⁵⁾. Comunque, il fatto è sicuro. Scrivendo al Fauriel, donna Giulia lo dice « incapace di fare un sol passo da solo fuori di casa ». Altrettanto sappiamo dall'Enrichetta e dallo Stampa ²⁶⁾, il quale aggiunge che doveva uscire accompagnato « anche a breve distanza ». Il Manzoni stesso conferma implicitamente la cosa in quella lettera al Fauriel in cui dice che sua madre e sua moglie non uscivano mai quando erano a Milano, « si ce n'est pour des affaires, ou par complaisance pour moi, quand j'avais une véritable nécessité de faire du mouvement » ²⁷⁾).

Il De Gubernatis crede che ciò avvenisse, perchè il Manzoni aveva paura di cadere ²⁸⁾; ma lo Stampa, che ebbe con lui lunghissima e intima consuetudine, assicura invece che era perchè temeva di svenire. « Il risvegliarsi

21) STAMPA, II, 28; *Ep.*, I, 114, 101.

22) II, 179. Altre testimonianze recammo in *Genio e follia di A. M.*, p. 58.

23) In una lettera a G. Capponi. Cfr. *Illustrazione italiana*, 10 agosto 1883; p. 115.

24) I, 175.

25) II, 163.

26) *Ep.*, II, 158. STAMPA, I, 334.

27) *Ep.*, I, 157. La lettera è dell'11 giugno 1817. Il Manzoni era allora sui trentadue anni.

28) *A. Manzoni*, ecc. Firenze, 1879; p. 29.

da uno svenimento, col sentimento d'essere stato fuori di sè, circondato da persone straniere che lo guardavano con un curioso interesse, era un accidente che sopra un temperamento veramente nervoso e convulso, doveva fare una brutta e profonda impressione... Il timore che egli aveva di esser sorpreso per via da uno svenimento, per cui non poteva uscir solo di casa, non era veramente paura, ma un'apprensione piuttosto nervosa e convulsiva che morale. In varie occasioni m'accorsi che non era un uomo pauroso, come si sarebbe potuto argomentare da quella sua particolare apprensione, che chiamerei più fisica e veramente morbosa, che morale » ²⁹). Il Manzoni stesso scrisse al Fauriel: « toutes les fois que je ne peux pas avoir des secours prêts, je crains des défaillances... Je vois bien que l'imagination a beaucoup de part dans mes craintes; mais cet-ennemi-là ne suffit pas de le connaître pour l'avoir vaincu » ³⁰).

Portava perciò sempre con sè una boccetta d'aceto fortissimo, e lo Stampa racconta che un giorno, sorpreso da un suo malessere nervoso in mezzo al viale del giardino di Brusuglio — vi si avventurava da solo, e da esso si scorgeva sempre la casa che gli serviva di faro — e temendo di svenire prima che rientrasse, si mise a correre, cercando in pari tempo, di gettarsi sotto il naso di quell'aceto. « Ma il movimento fatto inconsultamente gli portò qualche goccia del liquido bruciante in un occhio, che ne fu gravemente malato » ³¹).

Questo « timore convulsivo che non lo lasciava mai padrone di sè » (sono parole testuali di donna Giulia in una lettera al Fauriel ³²), era in lui anche più antico di quello dell'uscir solo. Racconta ancora lo Stampa « che una volta a Parigi, sentendosi male per via (allora usciva solo), e temendo di svenire, come gli era avvenuto

²⁹) I, 175, 334; II, 185.

³⁰) *Ep.*, I, 139.

³¹) I, 335; CANTÙ, II, 164.

³²) Cfr. CANTÙ, II, 164.

una volta, si ricoverò in una chiesa per sedervisi e lasciar passare il suo malessere; e che la quiete della chiesa, l'avervi ripigliate le sue forze e perso il timore del male che s'era prima sentito, lo aveva predisposto ad accogliere con maggior simpatia quelle idee a cui forse si sentiva già inclinato »³³). Lo stesso biografo³⁴) mette bensì in dubbio ciò che narra Luisa Colet³⁵), che quando essa informò il Manzoni della pace di Villafranca, egli « cadde completamente svenuto nelle sue braccia »; ma parla dell'impressione profonda da lui avuta alla notizia della disfatta di Waterloo, tanto che fu una delle cause per cui non potè più uscir di casa solo³⁶). La mattina in cui la notizia giunse a Parigi, si trovava egli nella bottega d'un libraio di colà, quando entrò un tale, annunciando la catastrofe. « All'udire repentinamente la notizia della totale disfatta di Napoleone — così raccontava egli stesso negli anni della tarda vecchiaia — fui ripreso da questo benedetto male nervoso, che mi fu compagno per tutta la vita. Dico ripreso, perchè la prima volta mi colse nel 1810, pure in Parigi, quando mi trovai con mia moglie serrato improvvisamente in una folla, a una festa popolare per il matrimonio di Napoleone; ma pure in seguito ero guarito. Fu dopo il 1815 che non ho potuto più liberarmene »³⁷).

Che andasse soggetto a convulsioni, è similmente sicuro. Non solo erano « convulsivi i mali che lo tormentavano »³⁸), non solo egli si chiama « povero convulsionario »³⁹); ma l'abate Giudici scrive al Degola, nell'a-

33) I, 81. Pare che questo episodio sia altro da quello, più noto, che avrebbe avuto luogo un giorno dell'anno 1810. Passando davanti alla chiesa di S. Rocco a Parigi, all'udire le salmodie che vi si levavano, vi mise piede, e fu preso da tanta commozione, che esclamò: O Dio, se tu esisti, rivelati a me. Qualche biografo afferma senz'altro che ne uscì credente. Lo Stampa concede che l'entrare in quella chiesa sia stata la spinta principale che lo indusse a studiare la questione religiosa (II, 198).

34) I, 296.

35) *L'Italie des Italiens*, I, 121.

36) I, 44.

37) FABRIS, *La conversazione*, ecc., p. 18.

38) STAMPA, II, 249; *Ep.*, II, 62.

39) *Lettere inedite*, p. 134; *Ep.*, I, 456.

prile 1817, queste precise parole: « Manzoni non si è consigliato se non con le sue convulsioni, contro le quali crede rimedio unico il viaggio » ⁴⁰⁾. E già vedemmo che l'amico Cattaneo lo esortava a prendere il suo tabacco per mandare al diavolo le convulsioni (p. 243).

A questi disturbi nervosi che, in parte almeno, erano « più di fantasia che di corpo » ⁴¹⁾, erano concomitanti, come avviene, certe avversioni e paure, quali quella del dentista, che lo induceva, quando ne aveva bisogno, a farsi mettere a posto la chiave da lui per cavarli il dente da sè ⁴²⁾, o quella di porre i piedi sul suolo bagnato, tanto che, quando i famigliari volevano trattenerlo in casa, bastava versassero dell'acqua sul limitare ⁴³⁾. Lo Stampa lo esclude: ma è assicurato da molti che avvicinarono il Manzoni. Il Mantegazza ⁴⁴⁾ narra d'aver raccolto dalla bocca dell'Aleardi questo episodio: « L'Aleardi visitò il Manzoni a Brusuglio, e si recò con lui a passeggio. C'era stato un temporale, e i due incontrarono una piccola pozza. Il suo ospite dichiarò di voler ritornare a casa. — Perchè? — Perchè c'è umidità, e questa mi fa male. — Giriamo la pozza. — Non ci fu verso. Si dovette ritornare ».

Temeva ancora che i suoi malanni nervosi fossero per riuscirgli mortali: « Il faut courber la tête — così ne scrive al Fauriel ⁴⁵⁾ — et laisser passer l'orage; il est vrai qu'il nous arrive quelquefois de passer nous-mêmes avant l'orage ». Parole di colore oscuro e variamente interpretate: il commento meno lugubre è ancora quello che ne fa lo Stampa: « Siccome è nella natura dei mali nervosi di parer più gravi di quel che sono, così avrà temuto di soccombere prima che ne passasse. l'accesso » ⁴⁶⁾.

40) DE GUBERNATIS. *E. Degola*, ecc., p. 524.

41) STAMPA, II, 249.

42) STAMPA, II, 417.

43) *Ici*, I, 11 seg.

44) *Parvulus*. Milano, 1901. (*Il nervosismo di alcuni uomini grandi*).

45) *Ep.*, I, 209.

46) II, 312.

Finisco con un episodio caratteristico (se non è esagerato) riferito dal Mantegazza nel volume ora citato. « Quando la mia mamma fece un pellegrinaggio a Venezia che resisteva agli Austriaci, per recare all'eroica città un soccorso in danaro, passò anche per Lesa dov'era Manzoni: battè anche al suo uscio. Appena essa gli ebbe esposta la ragione della visita, il Manzoni si mise le mani nei capelli e si diede come un matto a correre da una parte all'altra della camera, picchiando il capo nelle pareti. — Si calmi, don Alessandro — andava ripetendo mia madre — mi duole d'esser venuta in un cattivo momento. — Don Alessandro intanto correva sempre, e si ripicchiava il capo: poi si firmò per lire cinque, e se ne scusò: — In questi momenti, nei quali si vorrebbe essere milionari, per poter fare qualche cosa per il nostro paese, il sapersi poveri fa perdere la testa... Mi perdoni ».

* * *

Ma questi dati sulle infermità che travagliavano il grande uomo, come pure quelli che abbiamo riferiti nel capitolo precedente su certi atteggiamenti singolari della sua psiche, vogliono essere integrati da altri che contribuiscono a illustrarli, se non a spiegarli. Intendo parlare dell'elemento atavico, al quale egli stesso, come abbiamo veduto, scherzosamente accennava, quando diceva la sua riluttanza allo scrivere un male di famiglia. Ne limito lo studio a due soli tra gli ascendenti diretti del Manzoni: l'avo materno e la madre.

Pasquale Villari, nella vita di Cesare Beccaria premessa alle Opere di lui ⁴⁷⁾, narra che fin dall'adolescenza

47) Firenze, 1854; p. v.

manifestò un'indole varia e mutabile: ora eccitatissimo da qualche nuova idea, ora, e più spesso, stanco, abbandonato, quasi pigro ed inerte. Un altro e meno recente biografo trova che « la sua filosofia era talora in contraddizione colle sue azioni: timidissimo della solitudine, soleva allegare come scusa che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che quindi v'ha sempre pericolo di restarne vittima » ⁴⁸). Credeva ai folletti e alle streghe, e dormiva in un letto sospeso al soffitto, perchè non lo potessero arrivare gli spiriti malefici, condannati a strisciare per terra ⁴⁹). Ciò bene dimostra — dice un terzo biografo — « quanto a un tempo stesso e in uno stesso individuo possa essere grande ed inferma l'umana mente » ⁵⁰). « Abbandonavasi all'indolenza, e lasciavasi quasi dominare da essa... Restava per lunghi giorni noioso, stanco, senza leggere, senza pensare, annoiato di tutto » ⁵¹).

Era quella ch'egli era solito chiamare — come farà poi il suo abbiatico — « la mia indolenza » ⁵²). « La scrittura è di Visconti, ma le parole sono del pigro Beccaria », scriveva, o meglio faceva scrivere, a Pietro Verri ⁵³); poichè « fin le lettere famigliari, quando il poteva, per risparmi d'incomodo dettava a qualche buon amico » ⁵⁴). « Il continuo stimolo degli amici fu quello che lo fece perseverare nel proposito di compiere l'opera *Dei delitti e delle pene*; forse senza di essi si sarebbe il Beccaria lasciato soggiogare dalla sua inerzia » ⁵⁵). Fra questi il più autorevole era Pietro Verri, al quale pure, poichè per eccitarlo al lavoro gli parlava della gloria che

48) P. CUSTODI. *Vita di Beccaria*, § 13 (in *Vite e ritratti di 60 illustri italiani*. Padova, 1812).

49) C. CATTANEO. *Scritti politici*, ecc. Firenze, 1894; vol. I, p. 115.

50) C. C. VILLA. *Vita di C. B.*, premessa alle *Opere*. Milano, 1821; p. LXVII.

51) VILLARI, p. VI.

52) *Ibid.*, XXIV.

53) Lettera del 10 dicembre 1764.

54) A. AMATI. *Vita ed opere di C. B.* (In *Ces. Beccaria e l'abolizione della pena di morte*. Milano, 1872; p. 24).

55) VILLA, p. XXVI seg.

l'attendeva, replicava nella lettera citata di sopra: « Quanto alla gloria, se io fossi abbandonato, tu sai che per indolenza vi anteporrei l'oscurità ». Il libro a cui è per sempre legato il suo nome, lo compose « preso come da un convulsivo eccitamento, e scriveva con grandissima celerità; ritoccava, correggeva, quasi con furore, fino a che succedeva una completa spossatezza che rendevagli impossibile l'andare innanzi » ⁵⁶⁾.

Caratteristico dell'indole di lui è questo « pensiero staccato » citato dall'Amati ⁵⁷⁾. « Quando un uomo ha fatto una risoluzione grande, nel momento prima d'eseguirlo è pentito, e l'esegue più per il rossore di ritornare indietro che per costanza nel proprio proposito ».

Ne abbiamo una curiosa illustrazione in un episodio della sua vita. Risoltosi, dopo molti ondeggiamenti, di recarsi a Parigi dietro le insistenze degli amici — il Villari ⁵⁸⁾ dice addirittura « forzato » da questi — non era discosto se non trenta miglia da Milano, ch'egli già così scriveva al conte Verri: « Io oscillo continuamente dall'allegria all'ipocondria ». E dalla più cupa tristezza sono pervase tutte le lettere spedite alla moglie durante il viaggio. Da Lione scrive al Verri: « La mia tiranna immaginazione non mi lascia gustare nè gli spettacoli della natura nè quelli dell'arte », e si dice deciso a ritornare. L'amico gli rispondeva svergognandolo di codesta sua pusillanimità, e incuorandolo a proseguire il viaggio. Pure da Lione scrive alla moglie (12 ott. 1766): « troverò il pretesto della mia salute per poter partire onoratamente: ti prevengo perchè tu cominci in casa (acciò non si formalizzino) a prevenire che l'aria non mi conferisce ». E sì che, qualche giorno dopo, il 16 ottobre, le scrive: « io non mentisco mai! » A Parigi, come dice in altra lettera alla moglie, ebbe splendida accoglienza: « Sono in mezzo alle adorazioni; agli en-

⁵⁶⁾ VILLARI, p. XIV.

⁵⁷⁾ Op. cit., p. 180.

⁵⁸⁾ Op. cit., p. XXII.

comi i più lusinghieri... guardato con ammirazione e curiosità, invitato a pranzo, a cena a gara, ecc.» Ma aggiunge: « La mia salute, a te lo dico in tutta confidenza, è buona, ma tu devi dire tutto il contrario, perchè io possa avere un onesto pretesto di partire, e di venir subito a Milano ». E più avanti l'avvisa che dovrà tuttavia rimaner qualche tempo a Parigi, « perchè il pretesto della mia salute, che io voglio allegare, esige un qualche tempo di dilazione per esser trovato ragionevole » ⁵⁹). Un mese dopo ha trovato un altro pretesto, cioè un'altra bugia. « Quando sei forzata [a parlare di me], contentati di dire che affari di famiglia esigono la mia venuta » ⁶⁰). E se ne partì, dopo sei settimane di soggiorno, mentre doveva dimorarvi sei mesi. Come poi ci vivesse, si può arguire da ciò che ne scrive il Morellet, il quale lo conobbe, e ne parla nelle sue Memorie come di un mezzo matto ⁶¹).

I biografi ce lo descrivono dotato di scarsa affettività verso parenti ed amici, inetto ad amministrare il proprio, impulsivo, violento. Un giorno, immaginandosi di esser derubato, trascina il domestico davanti al giudice: quegli nega, « e l'autore del famoso libro *Dei delitti e delle pene* lo fa stirare alla corda » ⁶²). Al contrario, quando un avversario prese a impugnare quel libro, « la sua fantasia si accese: parvegli che non vi fosse rimedio a tanto pericolo, e temeva un'accusa di eretico, la quale avrebbe portato sopra di sè le più terribili sventure » ⁶³). Così quell'uomo che « nella solitudine del suo gabinetto sentivasi tanta forza di andar contro ai pregiudizi accumulati dai secoli sulla misera umanità, al pensiero di essere tratto innanzi al tribunale del Santo Ufficio, era sgomento. Ond'è che (egli tanto pigro! miracolo della febbre di spavento!) in cinque giorni mise insieme un

⁵⁹) Lettera del 25 ottobre.

⁶⁰) Lettera del 20 novembre.

⁶¹) Vol. I, c. VII.

⁶²) AMATI, p. 198.

⁶³) VILLARI, p. XXI.

volumetto pari di mole a quello dei *Delitti* », in difesa di esso ⁶⁴). Non meno strano riesce il fatto che, mentre aveva amato fino all'esaltazione la sua prima moglie e ne era stato oltremodo geloso, lasciò passare soli ottantadue giorni dalla morte di lei al matrimonio colla seconda (non quaranta, come è ripetuto erroneamente in quasi tutte le biografie).

Nè è questa la più notevole analogia che il Manzoni presenta coll'avo. Questi « aborrriva dai chiassosi ritrovi come dallo star solo, e amava invece di condurre vita pacifica, tranquilla, fra pochi amici e familiari, ora in Milano, ora nella villa di Gessate... Nulla calevagli delle onorificenze principesche, tanto che, recatosi un dì alla sua abitazione re Ferdinando di Napoli per fargli visita, pensò bene di non lasciarsi trovare in casa » ⁶⁵). Quando si sostituisca « Brusuglio » a « Gessate » e « l'Arciduca Massimiliano d'Austria » al « re Ferdinando di Napoli », il tutto potrebbe ripetersi tal quale in una vita del Manzoni. « Sii amico della beata solitudine, togliti spesso dalle chiuse città », consiglia il Beccaria nei *Piaceri dell'immaginazione* ⁶⁶). Lo stesso concetto ricorre sovente presso il Manzoni: si ricordi l'*Addio ai monti*. Il Manzoni era balbuziente; il Beccaria « eloquente nello scrivere, ma parlatore confuso » ⁶⁷). Dicemmo della passione del primo per la lettura, passione soltanto superata dalla sua ritrosia allo scrivere; il secondo « si dilettava assai della lettura, poco dello scrivere » ⁶⁸). L'attività letteraria dell'uno — che pur visse ottant'otto anni — si svolse in poco più di tre lustri; quella dell'altro non comprende più di nove anni: appena trentaduenne egli si ritirava dalle lettere ⁶⁹).

Quanto alla figlia di lui, e madre del Manzoni, lo

⁶⁴) AMATI, p. 108.

⁶⁵) AMATI, p. 200 seg.

⁶⁶) *Opere*, p. 549.

⁶⁷) Cfr. *Emporium*, vol. V, aprile 1897; p. 248.

⁶⁸) VILLARI, p. xxxii.

⁶⁹) AMATI, p. 20.

Stampa ce la descrive come « di carattere abitualmente esaltato » ⁷⁰⁾; in una lettera al Fauriel le attribuisce « beaucoup de crainte et une extrême susceptibilité de toute peine d'esprit et de corps » ⁷¹⁾, e a proposito di certe lettere da lei scritte nel periodo della conversione, che il De Gubernatis trova fanatiche e quasi superstiziose, così conferma: « Era quello il suo solito stile, sempre alquanto esaltato, anche quando discorreva » ⁷²⁾. Eccone qualche saggio: « Mi fo realmente ribrezzo quando Ella parla di lei e di me come se fossimo in un medesimo grado nella grazia del Signore... » — « Io sono miserabile oltre ogni credere; veramente miserabile. Non la prenda questa espressione nel senso generale nel quale ordinariamente si adopera; no, no: io lo dico davanti al Signore: nonostante io temo con ragione che lo scrutatore dei cuori rigetti questa mia, forse farisaica, doppia, ipocrita confessione » ⁷³⁾.

* * *

Certo alcuni dei fatti che siamo venuti enumerando in questo e nel precedente capitolo possono apparire singolari. Ma a dedurne, come pur si è tentato di fare, che il Manzoni fosse un anomalo, e trovarvi una prova della dottrina — ormai, del resto, si può dire, superata — che identifica il genio colla degenerazione, ci corre assai. Nervosismi, eccentricità, fissazioni, debolezze insomma fisiologiche e psichiche, sono di tutti gli uomini, appunto perchè tali, siano essi grandi o piccoli: soltanto si conoscono di più quelle dei grandi. « Every man is odd », ogni uomo è strano; lo ha detto un grande poeta ⁷⁴⁾, e lo

70) II, 240.

71) *Ep.*, I, 73.

72) II, 243.

73) DE GUBERNATIS. *E. Degola*, ecc., pp. 498, 518.

74) SHAKESPEARE. *Troilus a. Cressida*, IV, 5.

conferma l'osservazione. Malgrado le sue debolezze, Alessandro Manzoni rimane pur sempre, come lo definiva chi lo conobbe d'avvicino, « un uomo che dall'assenza d'ogni singolarità è reso agli occhi d'ognuno affatto singolare e mirabile » ⁷⁵), del quale un altro intimo suo poteva affermare: « non arrivo a darmi ragione del come potessero in lui stare insieme tante qualità che in altri si crederebbero troppo discordanti » ⁷⁶), e che il principe dei nostri critici ebbe a proclamare « solenne documento all'Europa che non sono incompatibili il genio e la ragione » ⁷⁷).

75) Così il Tommaseo. Cfr. *Miscellanea Graf.* Bergamo, 1903; p. 247.

76) Questo scriveva Gino Capponi, nel marzo del 1875, a Giovanni Sforza, dopo avere letto il primo volume dell'Epistolario Manzoniano.

77) DE SANCTIS. *Saggi*, p. 540.

F I N E.

INDICE

Leggende manzoniane	<i>pag.</i>	3
Sviste e amnesie	»	13
Il Manzoni e l'amore	»	29
L'« autore degli autori »	»	39
Il Manzoni all'estero	»	57
Attraverso le traduzioni dei « Promessi Sposi »	»	75
Epigrammi manzoniani	»	89
« Manzonifobia »	»	97
La « pigrizia » del Manzoni	»	113
Versi nella prosa	»	121
Parodie manzoniane	»	129
Manzoni nella poesia italiana del secolo XIX	»	161
La balbuzie del Manzoni	»	183
La modestia manzoniana	»	189
Il « lungo silenzio »	»	197
Il Manzoni e la bucolica	»	219
Divertimenti preferiti, passioncelle, singolarità e stranezze	»	235
Patologia manzoniana	»	255



